Nazionale
NAPOLI
III. B.

Carlo XII Re di Svezia.

STORIA
DI
CARLO XII.
RE DI SVEZIA
DEL SIGNOR
DI VOLTAIRE.

NONA EDIZIONE

Tradotta dall' ultima di Olanda, in quale fu riveduta, corretta, ed accresciuta dall' Autore.

CON LE NOTE

Del Signor de la MOTRAYE, e le Risposte del Signor di VOLTAIRE.

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA 1800.
Presso MODESTO FENZO.
Con le Sovrane Approvazioni.

A CHI LEGGE.

LA Storia di Carlo XII. Re di Svezia, scritta con molta grazia dal Sig. di Voltaire, non fu men bene ricevuta in queste nostre contrade, subito ch' ella comparve, che in tante altre a noi lontane. Se così non andava la faccenda, disfavorevole giudizio al certo del nostro buon gusto fatto sarebbesi; essendo ella quella che noi leggiamo, la stessa che tanto piacque altrove, colta sola differente divisa Italiana, la quale ben accomodata che sia, non può punto sformare i suoi bei tratti. Gli esemplari però delle altre edizioni sonosi già con prestezza smaltiti, e questa, per cui fo parola, è la ottava, migliore di gran lunga, senza mettere a conto il bell' Elogio di quel Principe, per un pò più di ordine, il quale siccome avvisò fedelmente il Librajo, non si era potuto nella prima osservare, essendovi a sua nicchia le Note del Signor de la Motraye, e le risposte del Signor di Voltaire a quelle; e particolarmente per più di un' aggiunta, e per molti errori corretti: il tutto giusta l' ultima edizione di Olanda, commendata dallo stesso Signor di Voltaire nelle suddette sue risposte, come la perfettissima. E di questo non altro.

Ma inoltre viennmi pensiero, per risparmiare il disa-

gio

gio a chi codesta Storia letta avendo, si fosse interessato a voler sapere, come siasi salvata dall' ultima sua rovina, da cui non pareva guari lontana, la Svezia; quale sia stata la fine della guerra del Nord; giacchè il Signor di Voltaire lascia i leggitori accennando loro, che gli Svedesi elettasi a Regina la Principessa Ulderica Eleonora sorella di Carlo XII., e indi poi a non molto il Principe creditario di Hassia-Cassel di lei marito e Re, pensarono a far la pace co' loro Nemici. Per risparmiargli, voglio dire, il disagio di andare le dette cose rintracciando, vienmi pensiero di comunicargli così alla sfuggita, quanto mi resta in mente di alcune ricerche da me fatte a questo proposito nella congiuntura appunto, nella quale io suppongo altrui.

Opposti fra di loro furono gli effetti, che lo stato deplorabile, in cui si trovò la Svezia alla morte di Carlo XII. produsse nell' animo de' suoi nemici. Lo Czar voleva profittarne per opprimerla affatto; gli altri Alleati fuori di timore per la di lei impotenza, s' avvisarono di conservarla. Per questo veduta dall' Inghilterra la irruzione de' Russiani nel cuor della Svezia, fece ella seco lei un' doppio Trattato di alleanza nell' anno 1720.; pel quale ceduti a Sua Maestà Brittanica, in qualità di Duca d' Annover, i Ducati di Brema e di Verden, impegnava ella di procurare alla Svezia la restituzione delle Provincie toltele dallo Czar, e di corrisponderle un sussidio annuale di trecento mila Scudi, finattantochè durasse la guerra col detto Czar. Entrò pure mediatrice l' Inghilterra a farle fare un altro trattato d' alleanza col Re di Prussia, portante la cessione di Stettino. E dopo l' Incoronazione di Federico I. si pubblicarono i summenzionati Trattati di pace, siccome eziandio un terzo con la Polonia, stante gli articoli preliminari già prima accordati, il principal dei quali era una promessione dalla parte della Svezia, di riconoscere per Re di Polonia Augusto II.

Ma

Ma più vantaggiosa alla Svezia fu la pace segnata quell' istesso anno con la Danimarca; contentandosi questa di evacuare le Città e i paesi occupati in quell' ultima guerra, cioè la parte della Pomerania fino alla Penna, la fortezza di Stralsund, l' Isola di Rugen, la Fortezza di Maestrand, e di cedere la Città di Vismar; mediante uno sborso di seicentomila Scudi, e la rinunzia di Privilegio che aveva essa Svezia di non pagare pedaggio alcuno nel Sund.

Abbandonato in questa forma lo Czar da tutti i suoi Alleati, principiò a svogliarsi di continuare egli solo la guerra: fatte imperciò alcune altre ostilità, e ricusando costantemente la Mediazione dell' Inghilterra, contra cui anzi pubblicò con un Manifesto le sue doglianze, acconsentì finalmente ad un Congresso, dove fra suoi Plenipotenziarj, e quei della Svezia si conchiuse e segnò addì 20. Agosto 1721. la pace fralle due Corone. In questa cedè la Svezia la Livonia, l' Estonia, e l' Angermonia, una parte della Carelia e del Territorio di Viburgo, ed alcune Isolette: Restituì la Mostovia una parte della Finlanda, e promise pagate due milioni di Risdalari in due rate.

Nella quì surriferita maniera terminò la guerra del Nord, ch' era durata buoni venti anni: a sì fatto prezzo comperò la Svezia la sua pace, e l' agio di potersi riavere dall' estrema disolazione, in cui l' aveva lasciata il suo Re Carlo XII. Se questi continuava più a vivere; non so quale sarebbe stata la di lei sorte: se poi si fosse ritrovato nel 1733. quando morì Augusto II. chi sa mai cosa avrebbe intrapreso un Principe cotanto inquieto? La Svezia in cotal congiuntura non perdè la sua pace, contentandosi di alcuni Trattati conchiusi colle altre Potenze del Nord per ogni buona cautela a comune loro preservazione.

Scorsa che siasi la vita di Carlo XII., si potrà dar di mano a queste poche righe; come pure dar un' occhiata all' Elogio di quel Conquistatore, o sia Epitaffio eretto gli da' suoi Sudditi, il quale rinvenirassi in fondo,

DISCORSO

SOPRA LA STORIA

DI

CARLO XII.

SI riducono a un picciolissimo numero i Sovrani, de' quali sia cosa di molto pregio, che si scriva una Storia particolare. La malignità e l'adulazione indarno hanno fatto ogni sforzo possibile per conservarci la memoria di quasi tutti i Principi, mentre non ci reca se non quella d'un piccolo numero, il quale sarebbe anche minore se volessimo ricordare solamente di quelli, che sono stati Giusti.

I Principi, che sopra gli altri possono pretendere all'immortalità, sono quelli che hanno fatto qualche bene agli uomini, e per questo motivo, sino che durerà la Francia, quel popolo sempre si ricorderà dell'amore, che Luigi XII. aveva per essa; Scuserà i grandi errori di Francesco I. a motivo delle Scienze e delle Arti da lui promosse, potendosi dire sì delle une come delle altre vero Padre; benchè la memoria di Arrigo IV., che conquistò la sua eredità a forza di vincere, e di perdonare; loderà la magnificenza di Luigi XIV., che ha protette le Arti, che Francesco I. aveva fatte nascere.

Al contrario la memoria de' Principi cattivi si conserva, come ci ricordiamo delle inondazioni, degl' incendj, e delle Pestilenze. I Conquistatori tengono il luogo di mezzo tra' Tiranni, e i buoni Re, benchè s'accostino qualche cosa più a' primi;

il loro nome in un momento si sparge per ogni luogo, e ognuno è curioso di conoscere le minime particolarità della loro vita; arrivando a tal segno la miserabile umana debolezza, che riguardiamo con maraviglia quelli che hanno fatto del male con fasto, e parliamo spesso molto più d'un distruttore, che d'un Fondatore d'un Imperio.

Di tutti gli altri Principi, che non sono stati illustri nè in pace; nè in guerra, e che non si sono distinti nè per gran vizj, nè per gran virtudi, non v'essendo per questo nella loro vita esempj nè da imitare, nè da fuggire; non mette conto conservarne la memoria. Di tanti Imperatori di Roma, di Grecia, di Germania, di Moscovia, di tanti Sultani, Califfi, Papi, Re, quanti sono quelli, il nome de' quali meriti ritrovarsi in altro luogo, che nelle tavole Cronologiche, dove sono descritti solamente per servire di Epoca?

V'è la sua plebe tra' Principi, come tra gli altri uomini, con tutto ciò il furore di stampare è arrivato a tal segno che appena un Sovrano termina di vivere; che il Pubblico si trova assediato da volumi sotto il nome di memorie, Storia della sua vita; di Anedoti della sua Corte; onde i libri in tal modo si moltiplicano, che un uomo, che vivesse cent'anni, e che gl'impiegasse tutti a leggere, non avrebbe il tempo di scorrere tutto quello, che è stampato nell'Europa sopra la Storia di questi due ultimi Secoli.

Questo prurito di lasciare alla Posterità tante descrizioni inutili, e di fermare gli uomini avvenire sopra accidenti ordinarj, viene ordinariamente da una debolezza comune a tutti quelli, che si sono trovati in qualche Corte, e che hanno avuta la disgrazia d'

avere

avere qualche parte ne' negozj pubblici. Riguardano quella Corte, nella quale sono stati, come la più bella di quante mai furono; il Re col quale hanno avuto da fare, o che pure solamente hanno veduto, come il maggiore tra' Monarchi, i negozj ne' quali si sono mischiati, come una cosa, della quale non c'è stata la più importante al Mondo. Pensano che la Posterità abbia a vedere tutte queste tali cose cogli stessi lor' occhi.

Che un Principe intraprenda una guerra; che la sua Corte si trovi disturbata per intrighi particolari; ch'egli compri l'amicizia d'un suo vicino, e che venda la sua ad un' altro, ch'egli faccia in fine dopo alcune vittorie e sconfitte, la pace co' suoi nemici: i suoi sudditti, rapiti dalla lucidezza di queste cose, che danno loro negli occhj pensano essere nati nell' Epoca più singolare dopo la Creazione dell' Universo. Ciò non ostante arriva per ordinario, che il Principe muore, e dopo si pigliano misure affatto differenti; si dimenticano gli intrighi della sua Corte, e si perde la memoria delle sue Amanti, de' suoi Ministri, de' Generali, delle sue Guerre, e di lui stesso.

Dappoichè i Principi procurano d'ingannarsi scambievolmente, e fanno tra loro Guerre ed Alleanze, sono stati sottoscritti migliaja di Trattati, e date altrettante Battaglie, e le infami non meno delle belle azioni sono innumerabili. Quando tutta questa turba di avvenimenti, e di particolaritadi si presenta agli occhj della posterità, quasi tutti vengono distrutti gli uni dagli altri, e restano solamente quei, che hanno prodotto delle terribili rivoluzioni, oppure quei, che descritti da qualche celebre autore, si salvano fuori della folla, come vengono

gono conservati i Ritratti degli uomini oscuri dipinti da qualche famoso Pittore.

Per queste ragioni io mi sarei trattenuto di moltiplicare con questa Storia particolare di Carlo XII. Re di Svezia la moltitudine quasi infinita di Libri, da cui il Pubblico è oppresso, se questo Principe, e il suo Rivale Pietro Alessiovvit molto maggior uomo di lui, non fossero stati di comune consenso i personaggi più singolari, che sieno comparsi da più di due mila anni sopra la terra. E' vero però, che la determinazione di dare alla luce questa Storia, non è provenuta solamente dalla soddisfazione di scrivere fatti estraordinarj, ma bensì dall'essere anche persuaso, che una tal lettura potrebbe essere utile a qualche Principe, quando questo libro per accidente gli venga alle mani, non potendovi certamente essere alcun Sovrano, che leggendo la vita di Carlo XII. non debba guarire dalla pazzia delle Conquiste. Imperciocchè qual sarà il Sovrano, che possa dire: io ho maggior coraggio, e più grande virtù, un animo più forte, un corpo più robusto, intendo meglio la guerra, ho migliori Truppe di Carlo XII.? Che se con tutti questi vantaggj, e dopo tante vittorie, questo Re è stato così infelice, cosa dovrebbero sapere gli altri Principi, che si trovassero avere la stessa ambizione con minor fondamento e capacità.

Questa Storia è stata composta sopra relazioni di Persone cognite, che sono state molti anni con Carlo XII. e contro Pietro il Grande Imperatore di Moscovia, le quali, essendosi molti anni dopo la morte di questi Principi ritirate in un Paese libero, non avevano interesse alcuno di tenere nascosta la verità.

Non

Non viene avvanzato alcun fatto, senza che siano stati consultati testimoni di vista, e di tutta integrità; onde per questa ragione si troverà la presente Storia molto differente dalle Gazzette, che ad ora sono comparse sotto nome di Vita di Carlo XII. Sono state tralasciate molte piccole battaglie, date dagli Uffiziali Svedesi, e Moscoviti, perchè chi scrive non pretende dare la Storia di questi, ma solamente quella del Re di Svezia. Per motivo simile tra gli accidenti della sua Vita sono stati scelti i più notabili, essendo ognun persuaso, che la Storia d' un Principe non consiste in tutto quello, ch' egli ha fatto, ma in quello che ha operato di degno da essere conservato alla Posterità.

Bisogna però avvertire, che molte cose, le quali erano vere, quando fu scritta questa Storia, nell' anno mille settecento, non si verificano presentemente. Per esempio in Isvezia il commerzio principia ad essere meno negletto. L' infanteria Polacca è meglio disciplinata, ed ha i suoi abiti di ordinanza, che non aveva allora. Quando si legge una Storia, bisogna figurarsi il tempo, in cui è stata scritta. Uno, che leggesse solamente il Cardinal di Retz, piglierebbe i Francesi per tanti pazzi, che pensano solamente alle fazioni, alle guerre civili, e alle follie. Chi non leggesse se non la Storia degli anni più felici di Lodovico XIV. direbbe che i Francesi son nati per ubbidire, per vincere, e per coltivare le belle arti. Un' altro, che scorresse le memorie de' primi anni di Luigi XV., non vi osserverebbe se non effeminatezza, avidità d' arricchire, e troppa indifferenza per tutto il resto. Gli Spagnuoli d' oggigiorno non sono gli Spagnuoli di Carlo V. Gl' Inglesi nulla più rassomigliano a' Fanatici di Cromuele. Io non so, se gli Svedesi d' oggigiorno sarebbe-

ro quei terribili Soldati, che sono stati ultimamente. In conclusione come si dice d'un Uomo: egli era valoroso nel tale tempo; così bisognerebbe dire d'una Nazione: era tale nel Governo del tale, e in quel dato tempo.

Se qualche Principe, o qualche Ministro trovasse in questa Storia alcune verità, che fossero di poco loro gradimento, si ricordi, ch' essendo uomo pubblico, deve rendere conto al Pubblico delle sue azioni, comprando a questo prezzo la propria grandezza: che la Storia non è un adulatore, ma un testimonio; e che il solo mezzo d' obbligare gli uomini a dire del bene di noi, è il farne.

LET-

LETTERA
DEL SIGNOR
DI VOLTAIRE

Scritta in Parigi li 25. Aprile 1733.

A Cagione della grandissima difficoltà, ch' abbiamo in Francia d' avere i Libri d' Olanda, io non ho veduto che tardi il nono Tomo della Biblioteca Raisonée; *e dirò di passaggio, che se il rimanente di questo Giornale corrisponde a quanto n' ho letto, han ragione i Letterati di Francia di lagnarsi di non saper nemmen che vi sia.*

Alla pagina 469. *di questo nono Tomo nella seconda parte io vi trovai una Lettera contro di me, che mi rinfaccia la calunnia addossata alla Città di Amburgo nella storia di Carlo XII.*

Alcuni giorni dopo un Amburghese, uomo letterato e di stima chiamato Signor Richey, avendomi fatto l' onore d' una visita, mi ha rinnovata questa doglianza a nome della sua Patria.

Ecco il fatto: ecco quello, che son obbligato a metter in pubblico.

Nell'

Nell' incendio maggiore di questa guerra calamitosa, che ha desolato il Settentrione, i Conti di Steinbok, e di Wellin Generali Svedesi risolsero nella Città d' Amburgo l' anno 1713. di bruciar Altena Città mercantile spettante a' Danesi, e che cominciava ad ingelosire il commercio di Amburgo.

Questa risoluzione ebbe il suo effetto senza pietà la notte delli 9. Gennajo. Questi Generali dormirono in Amburgo la stessa notte così pure li 10. 11. 12. 13. dello stesso Mese; e già le lettere, che scrissero in discolpa di questa barbarie, portano la Data di Amburgo.

Egli è anche certo, e ne convengono gli Amburghesi, che fu ricusato l' ingresso in Amburgo a varie persone di Altena, Vecchi, e Femmine gravide, che ne dimandarono per pietà un rifugio, e che molti di questi infelici spirarono sotto le Mura di questa Città tra le Nevi, e i Ghiacci consumati dal freddo e dalla miseria; in tempo che la loro Patria ardea tralle fiamme.

Io sono stato in debito di riferire cotesti fatti nella Storia di Carlo XII. Uno de' miei corrispondenti, che mi avanzavano delle Memorie per questa Storia, mi assicurò in una delle sue Lettere, che gli Amburghesi comperarono a contanti dal Conte di Steinbok l' eccidio d' Altena come Rivale del loro Commercio. Io non ho già sposata un' accusa sì odiosa, per quanto convinca la sperienza, che si diano degli uomini vili. Non sono mai stato così facile a credere questa colpa, anzi n' ho ributtata con forza la calunnia, e forse io solo mi sono cimentato a giustificare la memoria del Conte Piper con delle ragioni assai forti, in tempo che tutta la Europa lacerava la di lui riputazione sul fondamento delle congbietture.

In vece dunque di approvar la memoria, ch' eramì capitata, mi sono contentato di passarmela con un si

di-

diceva, *che gli Amburghesi aveano corrotto co' denari il Conte di Steinbok.*

Questo rumore s' è sparso per tutto, e v' erano delle apparenze, che lo accreditavano. Uno Storico può riferir ugualmente i detti che i fatti, e quando egli non ispaccia un rumor pubblico, un' opinione, che per opinione e non per verità, egli non si fa mallevadore, nè dee condannarsi.

Ma allorchè egli conosce che questa opinione popolare è falsa e calunniosa, è suo debito in tal caso di confessarlo, e di ringraziare pubblicamente quei da' quali il disinganno ricevette.

Questo appunto è quanto è accaduto a me. Il Signor Riebey mi ha fatto conoscere la innocenza de' suoi compatriotti. La Biblioteca Raisonèe *non ha mancato di ributtar con forza l' accusa addossata agli Amburghesi. L' autore della Lettera contro di me solamente fallò in iscrivendo, che io abbia positivamente affermato, che la Città di Amburgo era in colpa. Dovea egli distinguere tra la opinione d' una parte del Settentrione, che io riferiva come rumore vagante, e l' affermazione positiva, di cui mi fa Autore. Se io veramente avessi parlato così:* La Città di Amburgo ha comperato l' eccidio di Altena, *gliene dimanderei umilmente perdono, e non mi arrossirei ritrattare ciò, che a torto avessi affermato, ma io ho detto la verità nel rapportar una voce, che s' era sparsa, e la dico ora coll' asserire, ch' avendo ben esaminato questo rumore, lo ho ritrovato pieno di falsità.*

Debbo anche avvertire, che in Altena v' erano de' morbi contaggiosi nel tempo dell' incendio, e che se gli Amburghesi non avean Lazzaretti (come vien detto asseverantemente) nè altro luogo appartato, in cui segregar gli ammalati da' sani, alloggiar i Vecchi, e le Femmine, che perirono sotto i loro occhj, eglino han-

no tutta la ragione di aver loro negato ricovero; poichè la conservazione della loro propria Città doveva va preferirsi alla salute de' forestieri.

Io averò un sommo piacere che si corregga questo passo della Storia di Carlo XII. nella nuova edizione cominciatasi in Amsterdam, e che sia messo nel buon lume di Verità, che prefcrisco ad ogni altra cosa, e di cui me ne dichiaro professore.

Intendo pure che ne' foglietti, ch' escono di settimana in settimana, vi si leggano inserite alcune lettere non meno ingiuriose che mal composte dal Poeta Rousseau *sopra la Tragedia di Zaira. Questo Autore di molte Opere da Teatro, che tutte han meritato le fischiate degli Uditori, critica un' opera ricevuta dal Pubblico con tutto compatimento, e questo Autore di tante opere indegne di vedere la luce, mi taccia pubblicamente di poco rispetto alla Religione in una Tragedia, approvata da' più saggi Magistrati, letta dal Signor Cardinal di Fleury, e che si recita in più Case religiose. Mi sia però permesso, ch' io la stimi una viltà il rispondere al Poeta* Rousseau.

STO-

STORIA DI CARLO XII.

RE DI SVEZIA.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Compendio Storico della Svezia sino a Carlo XII. Sua educazione, suoi inimici. Carattere del Czar Pietro Alessoivvit: suoi disegni, sue intraprese. Carlo nello stesso tempo è attaccato dalla Moscovia, dalla Polonia, e dalla Danimarca: Parte da Stockolm nell' età di sedeci anni, e rompe cento mila Moscoviti con soli otto mila Svedesi.

LA Svezia, e la Finlanda compongono un Regno un terzo maggiore della Francia, ma molto meno fertile, ed oggigiorno anche molto meno popolato. Questo Paese, che è largo dugento leghe Francesi, e lungo trecento, si stende da mezzo giorno a Tramontana dal cinquantacinquesimo grado sin'al settantesimo sotto un Clima rigoroso, senza Primavera, ed Autunno. L'Inverno suole durare nove mesi dell'anno, e la State succede col suo caldo immediatamente all'eccessivo freddo; il diaccio viene in una volta nel mese d'Ottobre senza alcuna graduazione insensibile, che negli altri luoghi rende la mutazione delle stagioni più dolce. Per ricompensa la natura ha donato a questo rigido Clima un Cielo sereno, e un'aria pura. Nella State, come quasi sempre viene scaldato da' raggi Solari, e in pochissimo tempo vengono prodotti i fiori, e frutti. Le lunghe notti dell'Inverno sono addolcite dalle Aurore, e da' Crepuscoli, che durano sempre più a proporzione di quello che il Sole s'allontana dalla Svezia; e la luce della Luna non interrotta da alcuna nuvola, ed accresciuta dal riflesso della neve, che cuopre la Terra, e spesse volte anche dalla luce Boreale, fa che si possa viaggiare tanto la notte, come il giorno. Le bestie sono più piccole di quello che sieno ne' Paesi Me-

ridionali d'Europa, per mancanza de' pascoli. Gli uomini sono più grandi. La serenità del Cielo li rende più sani, ed il rigore del Clima li fortifica: vivono maggior tempo degli altri, quando non s'indeboliscano coll'uso smoderato de' liquori forti, de' vini, che vengono dalle nazioni Settentrionali tanto più bramati, quanto dalla natura vengono loro ricusati.

Gli Svedesi sono uomini ben fatti, robusti, agili, capaci di sostenere i maggiori travagli, la fame, e la miseria; nati guerrieri, pieni di fierezza, più bravi che industriosi, avendo per lungo tempo negletto il commercio, e coltivandolo malamente oggigiorno, non ostante che questo solo, possa provvedere il Paese di quelle cose, nelle quali manca. Da questo Stato principalmente, parte del quale ancora porta il nome di Gozia, uscirono quelle schiere innumerabili di Goti, che inondarono l'Europa, e la strapparono dall'Imperio Romano, che n'era stato per lo spazio di cinquecent'anni l'Usurpatore e il Tiranno.

Allora i Paesi Settentrionali erano molto più popolati, che non sono presentemente, mentre la religione lasciava agli abitanti la libertà di dare molti Cittadini allo Stato colla pluralità delle mogli, li quali stimando non esservi vergogna maggiore della sterilità e dell'ozio, faticanti e robuste come gli uomini, venivano ad essere prima, e per più lungo tempo feconde.

La Svezia ha sempre conservata la sua libertà sino alla metà del decimoquarto Secolo. In questo così lungo spazio di tempo il Governo, patì varie mutazioni, ma tutte le novità furono in favore della Libertà. Il primo Magistrato aveva il nome di Re, titolo che in differenti Paesi si dà a potenze molto diverse; imperciocchè tanto in Francia, quanto in Ispagna significa un uomo assoluto; in Polonia, in Isvezia e in Inghilterra, denota solamente l'Uomo della Repubblica. Questo Re nulla poteva senza il Senato, il quale dipendeva dagli Stati Generali, che si convocavano spesso. In queste grandi unioni i Rappresentanti della Nazione erano i Gentiluomini, i Vescovi, i Deputati delle Città: col tempo furono ammessi anche i Contadini, parte di popolo ingiustamente disprezzata negli altri luoghi, e schiava in quasi tutto il Settentrione.

Cir-

Circa l'anno mille quattrocento novantadue, questa Nazione tanto gelosa della sua Libertà; e che oggidì ancora dopo tredici secoli va altiera di avere soggiogata Roma, fu messa sotto il giogo da una Femmina, e da un Popolo meno potente.

Margherita di Valdemare, la Semiramide del Settentrione, Regina di Danimarca e di Norvegia, conquistò la Svezia colla forza e coll'arte, e formò un solo Regno di questi tre vasti Stati. Dopo la sua morte la Svezia andò in rovina per le guerre civili, scosse il giogo de' Danesi, e ritornò a ripigliarlo; ebbe de' Re; ebbe degli Amministratori. Due Tiranni la oppressero in una maniera orribile verso l'anno mille cinquecento venti: Uno fu Cristiano II. Re di Danimarca, mostro ripieno d'ogni vizio senza alcuna virtù. L'altro un'Arcivescovo d'Upsal Primate del Regno, altrettanto barbaro quanto fosse Cristiano. Tutti due di concerto fecero un giorno pigliare i Consoli, ed i Magistrati di Stockolm con novantaquattro Senatori, e fecero tagliarli a pezzi da Manigoldi, sotto pretesto che erano scomunicati dal Papa, per avere difeso il diritto dello Stato contro lo stesso Arcivescovo; dipoi permisero, che fosse dato il sacco alla Città, e senza distinzione di età, o di sesso tutti furono mandati a fil di spada.

Nel tempo che questi due uomini uniti per opprimere, disuniti nel dividere le spoglie, esercitavano tutto quello, che il Dispotismo ha di più tirannico, e che la vendetta ha di più crudele; un nuovo accidente fece cangiare la faccia al Settentrione.

Gustavo Vaza giovane discendente dagli antichi Re del Paese uscì dalle profonde foreste della Dalekeria, dove s'era nascosto, e venne a liberare la Svezia. Questi era una di quelle grand'anime, che la natura di rado forma, con tutte le qualità necessarie per comandare agli uomini: la sua alta statura, e la sua grand'aria, gli facevano de' seguaci, subito che compariva: la sua eloquenza, rinforzata dalla bella presenza, era molto più persuasiva per essere senz'arte, il suo genio formava delle imprese, che il volgo stima temerarie, e che agli occhj de' grand'uomini sono solamente ardite, il suo coraggio infa-

ticabile le faceva riuscire. Era intrepido con prudenza, d'un natural dolce in un secolo feroce; finalmente per quello, che viene detto, era tanto virtuoso, quanto può essere un Capo di partito.

Gustavo Vaza era stato ostaggio di Cristiano, e ritenuto prigione contra il diritto delle Genti. Fuggito dalla sua prigione andava errando travestito da Villano per le montagne, e pe' boschi della Dalekerlia, dove si trovò ridotto a dovere necessariamente travagliare nelle miniere di rame per vivere e per nascondersi. Seppellito in que' sotterranei ardì pensare di balzar dal Trono il Tiranno. Si scoprì a' Villani, a' quali subito parve egli un Uomo d' una natura superiore, pe' quali gli uomini ordinarj provano una sommessione naturale. In poco tempo ridusse que' Selvaggj ad essere bravi Soldati. Attaccò Cristiano e l' Arcivescovo, li battè più volte, li scacciò dalla Svezia tutti due, ed egli giustamente dagli Stati fu eletto Re del Paese, del quale era il Liberatore.

Appena si vide sul Trono, che tentò un' impresa più difficile delle conquiste. I veri Tiranni dello Stato erano i Vescovi, che avendo quasi tutte le ricchezze della Svezia, se ne servivano per opprimere i Sudditi, e par fare la guerra a' Re. Questa Potenza era tanto più terribile, che l' ignoranza de' popoli l' aveva fatta diventare Sacra. Egli gastigò la Religione Cattolica per gli attentati de' suoi Ministri. In meno di due anni fece tutta la Svezia Luterana più colla superiorità della sua politica, che colla sua autorità. In tal maniera avendo conquistato questo Regno, come egli diceva, levandolo a' Danesi ed al Clero, regnò felice ed assoluto sino all' età di settant' anni, e morì coperto di gloria, lasciando sopra il Trono la sua Famiglia, e la sua Religione.

Uno de' suoi Discendenti fu quel Gustavo Adolfo, che si chiama il Gran Gustavo. Questi conquistò l' Ingria, la Livonia, Brema, Verden, Vismar, la Pomerania, senza nominare più di cento Piazze in Germania, dopo la sua morte restituite dalla Svezia. Egli scosse il Trono di Ferdinando Secondo. Egli diede la sua valida protezione a' Luterani in Germania, secondato in questo dagli intrighi di Roma stessa, che temeva ancora più la potenza dell'

Im-

Imperadore, che quella dell' Eresia. Questi fu quello, che colle sue vittorie effettivamente contribuì allora all'abbassamento della Casa d'Austria, benchè l'onore di quest' impresa sia stato attribuito al Cardinale di Richelieu, che sapeva l'arte di farsi una gran fama, in tempo che a Gustavo bastava fare delle gràn cose. Era per portare la guerra di là del Danubio; e forse per deporre dal Trono l'Imperadore, quando nell'età di trentasett'anni fu ammazzato nella battaglia di Lutzen, che guadagnò contra Valstein, portando nel sepolcro il nome di Grande, il rincrescimento di tutto il Settentrione, e la stima de' suoi stessi nemici.

Sua Figliuola Cristina nata con un genio raro, volle più tosto conservare cogli uomini dotti, che regnare sopra un Popolo, il quale non aveva alcuna cognizione se non delle armi. Ella si acquistò tanta fama abbandonando il Trono, quanta ne avessero guadagnata i suoi Maggiori nella conquista, e nello stabilimento dello stesso. I Protestanti hanno sparlato di lei, come se non si potesse avere delle gran virtù senza credere a Lutero; e i Papi hanno troppo trionfato d'una Donna, la quale non era più di Filosofa. Si ritirò a Roma, dove passò il resto de' suoi giorni nel centro delle arti, ch' ella amava, e per le quali aveva rinunciato un Imperio in età di ventisett'anni.

Innanzi di rinunziare, impegnò gli Stati della Svezia ad eleggere in suo luogo Carlo Gustavo X. di questo nome, figliuolo del Conte Palatino, e suo Cugino, Duca de' Due Ponti. Questo Re accrebbe con nuove conquiste quello di Gustavo Adolfo. Voltò le sue armi prima verso la Polonia, dove guadagnò la celebre battaglia di Varsavia, che durò tre giorni: fece lungo tempo felicemente la guerra contra i Danesi; assediò la loro Capitale; unì la Scania alla Svezia, ed assicurò almeno per qualche tempo il possesso di Slewich al Duca d'Olstein: dipoi avendo provato qualche rovescio di fortuna; fatta la pace co' suoi nimici, rivoltò tutta la sua ambizione contra i suoi Sudditi, avendo formato il disegno d'usurpare la potenza assoluta, indipendentemente dagli Stati e dal Senato, ma morì in età d'anni trentasette, come il Gran Gustavo, innanzi di terminare l'opera, che fu condotta a fine da Carlo XI. suo Figliuolo.

Carlo XI. guerriero, come erano stati tutti i suoi Maggiori, fu più assoluto di tutti loro. Levò affatto l'autorità del senato, che fu dichiarato il Senato del Re, e non più del Regno. Era frugale, vigilante, faticante talmente che sarebbe stato amato da ognuno, se la sua autorità arbitraria non avesse ridotti tutti i sentimenti de' suoi Sudditi per lui a quello del timore.

Nel mille seicento ottanta sposò Ulrica Eleonora, Figliuola di Federico Re di Danimarca, Principessa virtuosa, e degna d'una maggiore confidenza di quella, che aveva dal suo Sposo. Da questo matrimonio nacque nell'anno mille seicento ottanta due a' ventisette di Giugno Carlo XII. l'uomo più estraordinario forse, che mai sia stato sopra la terra; trovandosi riunite in lui tutte le più gran qualità de' suoi Maggiori, e non avendo avuto altro difetto, nè altra infelicità, che d'aver voluto, che passassero i termini della giusta ragione. Questi è quello, del quale mi sono proposto di scrivere, quanto ho potuto sapere di certo circa le sue azioni, e la sua Persona.

Essendo arrivato all'età di sei anni, fu levato dalle mani delle Donne, gli fu dato per Governatore il Signor di Nordcopenser, uomo savio, e molto bene istrutto. Il primo libro, che gli fu fatto leggere, fu l'opera di Samuele Puffendorf, acciocchè imparasse a buon'ora a conoscere i suoi Stati, e quelli de' suoi vicini, alla prima imparò la lingua Tedesca così perfettamente, che dipoi la parlava come la sua lingua originaria. Di sett'anni sapeva maneggiare un Cavallo. Gli esercizj violenti ne' quali si compiaceva molto, e che andavano scuoprendo il suo genio marziale, gli formarono per tempo un naturale vigoroso e capace di sostenere quelle fatiche alle quali veniva portato dal suo temperamento.

Benchè nella sua infanzia mostrasse un naturale dolce, aveva nondimeno un'ostinazione insuperabile; la sola maniera di farlo piegare era di muoverlo per punto d'onore, mentre col mezzo della gloria s'otteneva tutto da lui. Aveva qualche abborrimento per la lingua Latina, ma avendo sentito che tanto il Re di Polonia, quanto quello di Danimarca la intendevano, si mise ad imparar-la, e vi tece tale profitto da potersene servire per parlar-

larla tutto il resto di sua vita. Nello stesso modo procurarono d' impegnarlo perchè imparasse la lingua Francese, ma egli si ostinò a non volersene mai servire in tempo di sua vita, nemmeno cogl' Ambasciatori Francesi, che non intendevano alcun altro linguaggio.

Subito che ebbe qualche cognizione della lingua latina, gli fu dato da tradurre Quinto Curzio, che egli gustò molto più per lo soggetto, che per lo stile, cosicchè ricercato da chi gli spiegava quest' Autore, cosa pensasse di Alessandro, rispose: *io penso che vorrei assomigliarlo*, e venendogli risposto che tutta la sua vita era stata di trentadue anni, replicò subito, *che questo era un lungo tempo per chi aveva conquistati de' Regni*. Tutte queste risposte furono portate al Re suo Padre, che esclamando, disse: *ecco un Figlio, che sarà più valoroso di me, e supererà anche il gran Gustavo*. Un giorno trattenendosi nell' appartamento Reale a guardare due carte geografiche, una d'una Città d'Ungheria tolta da' Turchi all' Imperadore, e l'altra di Riga Capitale della Livonia conquistata dagli Svedesi già un secolo, leggendo nel fondo della carta della Città di Ungheria queste parole copiate dal libro di Giob. *Iddio me l'ha data, Iddio me l' ha tolta, sia benedetto il nome del Signore*: pigliò subito una penna, scrisse nel basso della carta di Riga: *Iddio me l' ha data, il Diavolo non me la leverà*. Cosicchè anche nelle azioni più indifferenti della sua infanzia vi si vedevano certi tratti, da' quali si poteva argomentare, cosa sarebbe stato per essere un giorno.

Aveva undeci anni, quando morì sua madre, che passò all' altro mondo l'anno 1693. a' 5. di Agosto, per una malattia cagionatale da' dispiaceri ricevuti da suo Marito, e dagli sforzi da lei fatti per dissimularli. Carlo XI. aveva spogliata de' loro effetti una gran parte de' suoi Sudditi col mezzo d'una spezie di Corte di Giustizia, chiamata la Camera delle Liquidazioni, stabilita colla sua sola autorità. Un numero grande di Cittadini rovinati da questa Camera, Nobili, Mercanti, Appaltatori, Vedove, Orfani, riempievano le strade di Stockolm, e venivano ogni giorno alle Porte del Palazzo a lamentasi, senza che il Re volesse mai ascoltarli. La Regina soccorse questi

miserabili con tutto quello, che aveva, non risparmiò i suoi argenti, le sue gioje, i suoi mobili, e i suoi stessi abiti. Quando non ebbe più che loro dare, si gittò tutta lagrime a' piedi di suo Marito, pregandolo ad avere compassione de' suoi Sudditi. Il Re mettendosi in gravità le rispose: *Madama, noi vi abbiamo pigliata per Consorte, acciocchè ci faceste de' figliuoli, e non perchè ci deste de' ricordi.* Dopo questo la trattò con tanta asprezza, che le abbreviò la vita.

Il Re morì a' 15. d' Aprile dell' anno 1697. quattro anni dopo la Regina, nell' età di 42. anni, e nel 37. del suo Regno; quando l' Imperio, la Spagna, e l' Olanda da una parte, e la Francia dall' altra, rimettevano la decisione delle loro differenze alla sua Mediazione, e ch' egli già aveva intavolata la pace tra queste Potenze.

Lasciò a suo Figliuolo, che era di 15. anni, il Trono bene stabilito, e rispettato, al di fuori, i Sudditi poveri, ma guerrieri, ed interamente sottomessi, le Finanze in buon ordine, e maneggiate da ministri di somma abilità.

Carlo XII. salendo al Trono, non solo si trovò pacifico, ed assoluto Padrone della Svezia, e della Finlanda; ma anche della Livonia, Carelia, Ingria, di Vismar, Viburg, dell' Isole di Rugen, d' Oetel, della maggior parte della Pomerania, del Ducato di Brema, e di Verden; tutte conquiste fatte da suoi Maggiori assicurate alla Corona da un lungo possesso, e da' trattati solenni di Munster e d' Oliva, difesi dal terrore che portavano le armi Svedesi. La pace di Resvvich principiata sotto gli auspizj del Padre fu conclusa sotto quelli del figliuolo, che nel principio del suo Regno fu il Mediatore dell' Europa.

Le leggi di Svezia stabiliscono la Maggioranza de' Re all' età di quindici anni; ma Carlo XI. assoluto in tutto col suo testamento ritardò quella del suo figliuolo sino a' diciott' anni, favorendo con questa disposizione l' ambizione di sua Madre, Eduvige Eleonora d' Olstein Vedova di Carlo X. avendola dichiarata Tutrice del Giovane Re, e Reggente del Regno insieme con un Consiglio di cinque Persone.

Subito nel principio ordinò per il Corpo di Carlo XI. suo figliuolo un magnifico funerale contra l' uso della Svezia, e comandò che tutti i Cittadini di Stockolm portassero per

tre

tre anni il lutto. Pareva che quasi fossero sforzati a mostrare tanto maggior dolore, quanto meno ne provavano per la morte d'un Principe, che li aveva privati della libertà, e degli effetti.

La Reggente aveva avuta parte negli affari del Regno del Re suo figliuolo: era avanzata in età, ma la sua ambizione maggiore delle sue forze, e del suo genio, le faceva sperare di goder lungamente il piacere del comando sotto il Re suo Nipote, tenendolo perciò lontano, più che poteva, da' negozj. Il Giovane Principe passava il tempo alla caccia, o pure s'occupava a dare la rassegna alle sue Truppe, facendo qualche volta gli esercizj colle medesime: tutti questi trattenimenti parevano un effetto naturale del suo spirito vivace in quell'età. Nella sua condotta non compariva alcun dispiacere, che potesse insospettire la Reggente; onde questa Principessa si lusingava, che l'occupazione in questi esercizj lo renderebbe incapace dell'applicazione, ed ella più lungamente durerebbe a governare.

Un giorno del Mese di Novembre dello stesso anno della morte di suo Padre, aveva data la rassegna a molti Reggimenti: Piper Consigliere in di Stato era vicino a lui, che mostrava essere occupato in un profondissimo pensiere: Piper gli disse; Sire, mi posso io pigliare la libertà di dimandarvi a cosa pensate così seriamente? *Pensa*, rispose il Re, *che mi sento degno di comandare a questa brava gente, e che vorrei che tanto eglino quanto io, non ricevessimo più gli ordini da una Donna*: Piper non si lasciò scappare l'occasione di fare una gran fortuna, e non avendo tanto credito di tentare egli da se solo la pericolosa impresa di levare la Reggenza alla Regina, e dichiarare Maggiore il Re; propose il negozio al Conte Axel Spar, uomo ardente, e che si procurava le occasioni di farsi considerare. Lo lusingò di poter ottenere la confidenza del Re. Spar lo credè, pigliò tutto il negozio sopra di se, e non s'affaticò che per il solo Piper. I Consiglieri della Reggenza si persuasero subito, e ognuno precipitava il suo assenso per farsi merito col Re.

Andarono in corpo a farne la proposizione alla Reggente, che non s'aspettava per sogno una dichiarazione simile. Gli Stati Generali allora erano uniti: i Consiglieri del-

della Reggenza vi proposero l'affare, che non ebbe un voto contra; onde la cosa fu terminata con una prestezza indescrivibile; in modo che avendo desiderato Carlo XII. di regnare, in tre giorni dagli Stati gli fu conferito il Governo. La potenza della Regina, ed il suo credito caddero in un momento; dipoi ella visse privatamente: vita per verità più convenevole alla sua età, che al suo umore. Fu incoronato il Re a' 24. di Dicembre. Fece il suo ingresso in Stockolm sopra un cavallo Sauro ferrato d'argento, avendo lo Scettro in mano, e la Corona in capo, nel mezzo delle acclamazioni del Popolo, idolatra di tutte le novità, e sempre facile a concepire grandi speranze in un giovane Principe.

L'Arcivescovo d'Upsal è in possesso di fare la cerimonia della Sagra, e dell'incoronazione. Questo è quasi il solo diritto, che gli resta, di tanti che si erano arrogati i suoi Predecessori. Dopo avere conforme all'uso fatta l'unzione al Principe, egli teneva nelle mani la Corona da mettergli in capo: Carlo la strappò dalle mani dell'Arcivescovo, e si coronò da per se risguardando fieramente il Prelato. La moltitudine, che si lascia facilmente sedurre da tutto quello, che ha qualche aria di grandezza, fece applauso all'azione del Re. Quegli stessi, che avevano più patito sotto il dispotismo del Padre, si lasciarono ridurre a lodare nel figliuolo quest'atto di ferocia, ch'era l'augurio della loro schiavitù.

Subito che Carlo arrivò ad essere Padrone, diede la confidenza, e tutto il maneggio degli affari al Consigliere Piper, che in effetto fu il suo primo Ministro senza averne il nome. Poco dipoi lo dichiarò Conte, essendo questa in Svezia qualità eminente, e non un titolo vano, che si possa pigliare senza conseguenza.

I primi tempi dell'amministrazione del Re non fecero formare idee molto vantaggiose per lui, e parve che fosse stato più impaziente che degno di regnare. Veramente egli non aveva alcuna cattiva passione, ma nella condotta non si vedevano che trasporti di gioventù, e di ostinazione, pareva disapplicato, ed altiero. Gli Ambasciadori, che erano alla sua Corte, lo stimarono anche d'un talento mediocre, e lo dipinsero per tale a' loro

Pa

Padroni. La Svezia aveva di lui la stessa opinione, e nessuno conosceva il suo vero carattere; anzi egli stesso lo ignorava, quando all'improvviso formatasi una terribile tempesta nel Settentrione, diede a' suoi nascosti talenti occasione di farsi conoscere.

Tre potenti Principi, volendosi prevalere della sua grandissima gioventù, cospirarono quasi nello stesso tempo a rovinarlo. Il primo fu Federigo IV. Re di Danimarca suo Cugino: il secondo Augusto Elettore di Sassonia, e Re di Polonia: ed il terzo, che era il più pericoloso, Pietro il Grande Czar di Moscovia. Per ben'intendere questa Storia è necessario sviluppare l'origine di queste guerre, che hanno prodotti tanti, e così grandi accidenti, principiando da quella di Danimarca.

Di due Sorelle, che aveva Carlo XII. la maggiore aveva sposato il Duca d'Olstein, Principe dotato di valore, e dolcezza. Il Duca oppresso dal Re di Danimarca venne a Stockolm colla sua Sposa, gittandosi nelle braccia del Re, e dimandandogli soccorso, non solamente come a Cognato, ma ancora come a Re d'una Nazione, che ha un odio irreconciliabile contra i Danesi.

L'antica Casa d'Olstein, che è la stessa d'Oldemburgh, era arrivata a conseguire il Trono di Danimarca per elezione l'anno 1449. Essendo in quel tempo tutti i Regni del Settentrione elettivi; quel di Danimarca poco dopo diventò ereditario. Uno de' suoi Re chiamato Cristiano III. aveva per suo Fratello Adolfo un amore così eccessivo, che non se ne trova esempio tra' Principi. Egli non voleva lasciarlo senza Sovranità, e non potendo smembrarne i suoi propri Stati, con lui li divise; fatto un accordo curioso, i Ducati d'Olstein Gottorp, e di Slevich, stabilendo che i Discendenti di Adolfo governerebbero d'allora innanzi l'Olstein unitamente co' Re di Danimarca, che i due Ducati sarebbero come in comune, e che il Re di Danimarca non potrebbe innovare cosa alcuna nell'Olstein senza il Duca, siccome nè meno il Duca senza il Re. Un'unione così stravagante, della quale v'era però stato qualche esempio nella stessa Casa per piccolo spazio di tempo, da ottanta anni in qua era una sorgente di dispute tra la linea di Danimarca, e

quel-

quella di Olstein-Gottorp, procurando sempre i Re di opprimere i Duchi, e questi di farsi indipendenti. L'ultimo Duca colla sovranità aveva perduta anche la libertà; dipoi aveva ricuperata l'una e l'altra nella conferenza d'Altena l'anno 1699. coll'interposizione della Svezia, dell'Inghilterra e dell'Olanda, che si fecero garanti dell'esecuzione del trattato. Ma come un trattato tra d'Sovrani per lo più non è che un accomodarsi alla necessità, sinchè il più forte possa opprimere il più debole; la disputa tra il Re di Danimarca ed il Duca risorgeva più acerbamente che mai. Nel tempo che il Duca si trovava a Stockolm, i Danesi già facevano degli atti d'ostilità nell'Olstein, e formavano il piano d'una lega segreta col Re di Polonia per opprimere lo stesso Re di Svezia.

Federigo Augusto Elettore di Sassonia, che due anni innanzi era stato eletto Re di Polonia, non ostante l'eloquenza, i maneggi dell'Abate di Polignac, e le rare qualità del Principe di Contì suo concorrente al Trono, era un Principe ancora meno cognito per la forza incredibile del suo corpo, che per il suo valore, e la galenteria del suo spirito. La Sua Corte era la più bella dell'Europa dopo quella di Luigi XIV. Nessun Principe è stato più generoso, nessuno donò, ed accompagnò i suoi doni di tanta buona grazia. Egli avea comperata la metà de' voti della Nobiltà Polacca, ed aveva sforzata l'altra parte colla marcia d'un armata di Sassoni a' confini della Polonia. Stimò d'avere bisogno delle sue Truppe per meglio stabilirsi sul Trono; ma bisognava trovare un pretesto per ritenerle in Polonia, onde le destinò ad attaccare il Re di Svezia per la ragione, che segue.

La Livonia la più bella, e più fertile Provincia del Settentrione, una volta era de' Cavalieri Teutonici. I Moscoviti, i Polacchi, e gli Svedesi se ne disputarono il possesso; erano già cent'anni che la Svezia la godeva, e nella pace d'Oliva in fine l'era stata ceduta solennemente.

Carlo XI. nel rigore usato contra i suoi sudditi, non s'era dimenticato di quelli della Livonia, li aveva spogliati de' loro privilegj, e d'una parte del loro patrimonio.

nio. Patkul, infelicemente celebre per la sua morte tragica, fu deputato della Nobiltà della Livonia per portare i lamenti della Provincia al Trono del Sovrano. Fece al suo Padrone un'arringa rispettosa, ma forte e piena di quell'eloquenza maschile, che suole provenire dalla calamità, quando è unita all'ardire; ma i Re per lo più non considerano queste pubbliche arringhe se non per cerimonie vane, che l'uso vuole che si sopportino senza mettervi attenzione. Tuttavia Carlo XI. avvezzo a dissimulare, quando non si lasciava trasportare dalla collera, battendo una mano sulla spala a Patkul, gli disse: *Voi avete parlato per la vostra Patria da uomo grande; vi stimo, continuate.* Ma pochi giorni dopo lo fece dichiarare reo di lesa Maestà, e come tale fu condannato alla morte. Patkul, che s'era nascosto, fuggì, e portò i suoi risentimenti in Polonia. Fu ammesso all'udienza dal Re Augusto, e non ostante, che fosse morto Carlo XI. la sua collera avendo ragione di sussistere, continuando ad avere forze la Sentenza data contra di lui, rappresentò al Re Polacco la facilità della conquista della Livonia, essendo il Popolo disperato, disposto a scuotere il giogo della Svezia: un Re giovane incapace di difendersi. Queste sollicitazioni furono ben ricevute da un Principe già disposto di farne la conquista. Tutto ben presto fu in pronto per un'invazione improvvisa, senza neppure degnarsi di ricorrere alla vana formalità delle dichiarazioni di guerra, e de' Manifesti.

Nello steso tempo dalla parte della Moscovia s'andava ingrossando la tempesta. Pietro Alessiovvit Czar della Russia s'era già renduto formidabile colla battaglia guadagnata contro i Turchi l'anno mille seicento novanta sei, e colla presa d'Azof, che gli apriva l'Imperio del Mar Negro. Egli però meritava il nome di Grande per azioni molto più gloriose delle vittorie. La Moscovia, o sia Russia, abbraccia il Settentrione dell'Asia, e dell'Europa, e dalle frontiere della China si estende per lo spazio di mille cinquecento leghe sino a' confini della Polonia, e della Svezia. Tutto questo quasi immenso Paese, era a fatica cognito nella Europa innanzi il Czar Pietro. I Moscoviti erano meno civili di quello, che fos-

fossero i Messicani, quando furono scoperti dal Cortese, e nascendo tutti Schiavi di Padroni altrettanto barbari di loro, s'avvilivano nella ignoranza, nel bisogno ci tutte l'arti, e nella insensibilità di tutte quelle necessità, che spengono l'Industria. Un'antica legge tra loro sagra proibiva ad ognuno sotto pena di morte uscire del Paese senza la permissione del Patriarca. Questa legge, fatta per togliere loro l'occasione di conoscere il loro giogo, piaceva ad una Nazione, che nell'abisso della sua ignoranza; e della sua miseria, sdegnava ogni commercio colle Nazioni straniere.

L'Era de' Moscoviti principiava dalla Creazione del Mondo, e numeravano nel principio del passato Secolo settemila duecento sett'anni, senza avere ragione alcuna da rendere di questo computo. Il primo giorno dell'anno corrispondeva al decimo terzo del nostro Settembre, e portavano per ragione di questo stabilimento, ch'era verisimile che Dio avesse creato il Mondo nell'Autunno, ch'è la Stagione, nella quale tutti i frutti della terra sono maturi. In tal maniera le sole apparenze delle notizie, ch'eglino avevano, erano errori grossolani, non vi era persona, che dubitasse tra loro, se l'Autunno di Moscovia, poteva essere la Primavera d'un altro paese, che fosse in un Clima opposto. Non era molto, che il Popolo aveva voluto abbruciare in Mosca il Segretario dell'Ambasciatore di Persia, per avere predetta un'Ecclissi del Sole. Non conoscevano nè meno le cifre numeriche, e ne' suoi calcoli si servivano d'alcune picciole palle infilzate in un fil di ferro, essendo questo l'unico modo di numerare anche in tutti i Banchi, e nel Tesoro del Czar.

La Religione era, ed è ancora quella de' Cristiani Greci, ma però ripiena di mille Superstizioni, alle quali tanto più erano attaccati, quanto maggiormente erano elle stravagaati, e rendevano il peso più fastidioso. Pochi Moscoviti ardivano mangiare Piccioni, perchè lo Spirito Santo viene dipinto in questa figura. Osservavano quattro Quaresime all'anno, e in quel tempo di astinenza non ardivano cibarsi nè di ova, nè di latte. Iddio, e San Niccolò erano l'oggetto del loro culto; im-

me-

mediatamente dopo questi veneravano il Czar, e il Patriarca. L'autorità di quest'ultimo era senza termini, come la loro ignoranza. Dava sentenze di morte, condannava a' supplizj i più crudeli, senza, che si potesse appellare alla sua Sentenza. Due volte all'anno andava cavalcando accompagnato da tutto il suo Clero in abito; il Czar essendo a' piedi teneva la briglia del cavallo, e il popolo per le strade si prostrava a terra, come i Tartari innanzi il loro Gran Lama. Usavano la confessione, ma solamente in caso delle maggiori iniquità; allora l'assoluzione pareva loro necessaria, ma non il pentimento: stimavasi puri appresso Iddio per la benedizione del loro Papa: onde senza rimorso passavano dalla confessione al furto, e all'omicidio, cosicchè quello, che è un freno a noi altri Cristiani, serviva a loro di coraggio per l'iniquità. Si facevano scrupolo di bere latte in giorno di digiuno, ma in giorno festivo Preti, Padri di Famglia; Donne, Fanciulle indifferentemente s'ubbriacavano. Disputavano della Religione come si costuma in tutti gli altri Paesi, ma la maggior disputa però era, se i Secolari si dovevano fare il segno della Croce con due dita o pure con tre. In occasione di questa disputa un certo Jacopo Nursuff sotto il passato regno aveva fatta una sedizione in Astracan.

Nel vasto Impero del Czar si trovano molti altri sudditi, che non sono Cristiani. I Tartari, che abitano la riva occidentale del Mar Caspio e della Palude Meotide, sono Maomettani. I Siberiani, gli Ostiachi, i Samojedi, che ocaupano il Paese verso il Mare diacciato, sono selvaggi, alcuni essendo soldati, altri non avendo alcuna cognizione di Dio; e ciò non ostante gli Svedesi prigioni confinati tra loro, si sono trovati più contenti de' loro costumi, che di quelli de' vecchi Moscoviti.

Pietro Alessiovvit era stato educato in guisa, che doveva continuare ad accrescere la barbarie in codesta parte di mondo: ma il suo buon naturale gli fece amare gli Stranieri, prima ancor che sapesse quai vantaggj ne potesse ritrarre; onde un Giovane Ginevrino, nominato *le Fort*, di un'antica famiglia di quella Città, figliuolo di un Droghiere fu il primo strumento, cui ado-

adoprò per mutare in progresso l'aspetto della Moscovia. Questo Giovane, mandato da suo padre per fare il fattore a Koppenhagen, indotto da quelle inquietudini di animo, che sempre provano coloro, i quali sentono in se medesimi un non so che di superiore alla propria condizione, lasciò l'impiego, e andò con un Ambasciadore Danese a Mosca. Qui gli venne voglia d'imparare il linguaggio Russiano: e i rapidi progressi che vi fece, misero in curiosità il Czar, giovane anch'egli, di vederlo.

Costui s'insinuò talmente, che acquistò la sua confidenza, e passò incontanente al suo esercizio. Gli parlava spesso de' vantaggi, che apportano il commercio e la navigazione: gli diceva che l'Olanda, la quale non era la centesima parte dell'Imperio Moscovito, faceva per via del commercio tanta figura nella Europa, quanta faccia la Spagna, della quale tempo fa non era che una piccola, inutile, e disprezzata Provincia. Lo trattenéva sopra la Politica raffinata de' Principi d'Europa, sopra la disciplina delle loro Truppe, la pulizia delle loro Città, il numero infinito delle manifatture, l'arti e le scienze, che rendono gli Europei potenti e felici. Questi discorsi svegliarono il giovane Imperadore, come da un profondo letargo. Il suo gran genio, che una barbara educazione avea bensì tenuto in ceppi, ma non estinto, si sviluppò tutto in un colpo. Determinossi di voler essere Uomo, di comandare a uomini, e di formare una nuova Nazione. Molti Principi avanti di esso aveano rinunziata la Corona pel dispiacere del peso, che portano i negozj di Stato, ma nessuno aveva sin allora tralasciato d'essere Re per imparare a regnare, come ha fatto Pietro il Grande. Partì di Moscovia l'anno mille seicento novant'otto, non avendo ancora regnato due anni, e andò in Olanda con altro nome, come domestico di questo stesso Signore le Fort, che spedì Ambasciatore estraordinario agli Stati Generali. Arrivato in Amsterdam si fece scrivere nel ruolo de' legnajuoli dell'Ammiralità dell'Indie col nome di Pietro Michelof. Lavorava ne' cantieri, come gli altri legnajuoli. Nel tempo, nel quale non si lavorava, studiava le Ma-

tema-

tematiche, che possono essere di qualche utilità ad un Principe, come sono le Fortificazioni, la Nautica, l'arte di levare di pianta. Entrava nelle botteghe, esaminava tutte le manifatture, e non lasciava scappare cosa alcuna alla sua osservasione. Passò in Inghilterra, dove si perfezionò nell' arte di fabbricare i Vascelli, e ripassato in Olanda girò tutta la Germania, osservando sempre in ogni luogo, con una meravigliosa attenzione, tutto quello, che poteva essere di vantaggio a' suoi Stati. Finalmente dopo due anni di viaggi e di travagli, a' quali certamente nessun altro si sarebbe sottoposto, comparve di ritorno in Moscovia, conducendo seco tutte le arti di Europa. Fu seguito in folla da ogni sorta di Artigiani. E questa fu la prima volta, che si videro gran vascelli Moscoviti nel Mar Negro, nel Baltico, e nell' Oceano. Nel mezzo delle Capanne Moscovite furono subito alzate fabbriche secondo le regole d' una nobile Architettura. Stabilì Collegi, Accademie, Stamperie, e Librarie. Furono dati nuovi ordini; e fatte nuove regolazioni nelle Città; gli abiti, ed i costumi si mutarono poco a poco, e con difficoltà. I Moscoviti conobbero per gradi cosa sia la Società. Furono abolite anche le Superstizioni, e fu estinta la dignità del Patriarca. Il Czar stesso si dichiarò Capo della Religione, e quest' ultima risoluzione, che avrebbe voluto dire il Trono e la vita ad un altro Principe meno assoluto, riuscì quasi senza contraddizione, e lo assicurò dell' esito felice di tutte l'altre novità.

Nello stesso tempo introdusse il commercio ne' suoi Stati, e crescendo le sue idee a misura che il Paese mutava di faccia, appena stabilitovi il commerzio, intraprese di rendere un giorno la Moscovia centro del negozio dell' Asia e dell' Europa, avendo egli stesso fatto un piano per unire col mezzo de' Canali i fiumi Volga, Tanai e Duna: in questa guisa mettendosi in istato di aprire nuove strade dal Baltico all' Eusino, e al Capsio, a da questi due Mari all' Oceano Settentrionale. Il far cangiare la Natura ne' suoi Stati non era gran cosa: la più difficile era far cambiare costumi a' suoi Sudditi; sopra tutto mancavangli truppe disciplinate, ed agguerrite.

Aveva veramente dato qualche colpo alla Potenza Ottomana, ma aveva battuto solamente Tartari, altrettanto mal disciplinati di quello che fossero i suoi soldati. Essendo Fondatore, e Legislatore del suo Imperio, forse e più felice e più grande, se si fosse contentato di questi due titoli, voleva aggiugnervi per terzo quello di Conquistatore. L'Ingria, che è tra Tramontana e Levante della Livonia, una volta apparteneva a' Czari, ma dopo la conquista fatta di queste due Provincie da Gustavo Adolfo, la Svezia le possedeva pacificamente. Il Czar era impaziente di far valere i diritti ceduti da' suoi Maggiori, ma bisognandoli per la esecuzione de' suoi disegni un Porto nella parte Orientale del Mar Baltico, fece lega col Re di Polonia, per levare alla Svezia tutto quello che possedeva tra il Golfo della Finlanda, il Mar Baltico, la Polonia, e la Moscovia. Ecco quali erano i nimici, che tutti insieme si preparavano per attaccare il giovane Carlo XII.

Le notizie di tutti questi preparamenti insospettirono il Consiglio del Re. Nel tempo che sopra questo si deliberava, proponendo alcuno di frastornare questa tempesta col mezzo de' trattati, Carlo levatosi da sedere con un'aria di gravità, e d'uomo superiore, che ha già pigliato il suo partito, disse: *Signori, io ho risoluto di non fare mai guerra alcuna ingiusta, e di non terminarne una legittimamente intrapresa, se non colla rovina de' miei nemici: ho già stabilito, andrò ad attaccare il primo che si dichiarerà, e quando l'avrò superato, spero di mettere qualche timore negli altri.* Queste parole fecero maravigliare que' vecchi Consiglieri, che si guardarono scambievolmente in faccia senza ardir di rispondere, e vergognandosi di sperare meno del loro Padrone, ricevettero con ammirazione i suoi ordini per la guerra.

Ognuno restò molto più sorpreso, quando lo vide in un momento abbandonare i trattenimenti più innocenti della gioventù. Nello stesso tempo, che si preparò alla guerra; principiò un nuovo genere di vita, che non ha mai più lasciato. Innamorato di Alessandro, e di Cesare, si propose d'imitare in tutto questi due Conquistatori, fuori che ne' vizj. Non volle più sapere nè di magnificen-

ficenza, nè di giuoco, nè di passatempo; ridusse la sua tavola in guisa, che era frugalissima. Aveva amato il fasto degli abiti, ma dopo non vestì più che da semplice Soldato. Veniva sospettato, che potesse avere avuta qualche passione per una Dama della sua Corte: fosse o non fosse vero questo intrigo, è certo che allora rinunziò per sempre alle Donne, non solamente per timore di potersi lasciar governare da loro, ma per servire di esempio a' suoi Soldati, che voleva tenere in una rigorosissima disciplina, forse anche per la vanità di essere il solo tra tutti i Re, che domasse un' inclinazione così difficile a superarsi. Fece anche la risoluzione d'astenersi dal vino tutto il resto della sua vita, non già, come è stato detto, per gastigare un eccesso, nel quale si lasciò portare a far delle azioni indegne di se stesso; non essendovi cosa più falsa di questa voce popolare; egli non era mai stato offeso dal vino, ma si sentiva troppo riscaldare il suo temperamento, ch' era tutto fuoco: col tempo lasciò anche la birra, e si ridusse a bere solamente acqua. In oltre la Sobrietà era una virtù nuova nel Settentrione, ed egli voleva essere in ogni genere un esemplare a' suoi Svedesi.

Principiò con assicurare di ajuto il Duca d' Olstein suo Cognato. Ottomila uomini furono subito spediti in Pomerania, Provincia vicina all'Olstein, per fortificare il Duca contro gli attacchi de' Danesi. Il Duca ne aveva necessità. I suoi Stati già erano stati rovinati: il suo Castello di Gottorp pigliato: la sua Città di Tonniger stretta con un assedio ostinato, nel quale si trovava in Persona il Re di Danimarca, per godere d' una conquista ch' egli stimava sicura. Questa favilla già principiava ad incendiare lo imperio. Da una parte le Truppe Sassone del Re di Polonia, siccome quelle di Brandeburg, di Wolfembutel, d' Assia Cassel, marciavano per unirsi a' Danesi. Dall' altra gli otto mila uomini di Svezia, le Truppe d' Hannover, e di Zell con tre Reggimenti d' Olanda venivano a soccorrere il Duca. Nel tempo che il piccolo Paese d' Olstein era il teatro della guerra, due Squadre, una d' Inghilterra, e l'altra d' Olanda, comparvero nel Mar Baltico; questi due Stati, garanti del

Trattato d'Altena violato da' Danesi, si affrettavano di soccorrere prontamente il Duca, perchè l'interesse del loro commercio si opponeva all'aggrandimento del Re di Danimarca. Sapevano che, essendo il Danese Padrone del Passaggio del Sund, imporrebbe leggi pesanti alle Nazioni, che vi avevano commercio, ogni qual volta arrivasse ad essere così forte da poterlo fare impunemente. Questo interesse ha lungamente impegnati gl'Inglesi e gli Olandesi ad equilibrare le Potenze del Settentrione. Si unirono a questo fine col nuovo Re di Svezia, che pareva dovesse restare oppresso da tanti nimici uniti, e lo soccorsero per quella stessa ragione che veniva attaccato; perchè non lo credevano capace di difendersi. Intanto l'anno 1700. agli 8. Maggio secondo il nuovo stile Carlo partì per fare la sua prima campagna. Egli lasciò Stockolm, dove non ritornò più. Una calca spaventosa di popolo lo accompagnò fino al porto di Carlescroon, facendo de' voti per lui, piangendo, ed ammirandolo. Innanzi d'uscire di Svezia stabilì a Stockolm un Consiglio di Difesa composto di molti Senatori, il quale doveva sopraintendere a tutto quello, che riguardava la Flotta, le Truppe, e le Fortificazioni del Regno. Il Corpo del Senato doveva provisionalmente regolare nell'interno del Regno tutto il resto. Posto questo ordine stabile ne' suoi Stati, il suo animo libero da ogni fastidio non pensò ad altro che alla guerra. La Flotta era composta di 43. Vascelli: quello che fu montato da lui, si chiamava il Re Carlo, ed era il più grande che si sia mai veduto; avendo 120. pezzi di Cannone. Il Conte Piper suo primo Ministro, il Generale Renchild, ed il Conte di Guiscard Ambasciatore della Francia in Isvezia, s'imbarcarono con lui. Andò ad unirsi alle Squadre degli Alleati. La Flotta Danese scansò la battaglia, e lasciò la libertà alle tre Flotte unite di accostarsi a Copenaghen per gittarvi una qualche bomba.

Allora il Re portato improvvisamente come da un estro pigliando le mani del Conte Piper, e del Generale Renchild, disse loro, *perchè non profittiamo noi dell' occasione per fare una discesa, ed assediare Copenaghen per terra, sin che è bloccata per mare?* Renchild gli rispose: *Sire, il*

Gran

Gran Gustavo, dopo quindici anni d' esperienza non avrebbe fatta una proposizione più bella. Dipoi furono dati subito gli ordini, per far imbarcare cinque mila uomini, ch'erano sulle frontiere della Svezia, e che furono uniti alle truppe ch'erano a bordo. Il Re lasciò il suo gran Vascello, e montò sopra una Fregata più leggiera. Furono spediti 300. Granatieri nelle piccole Felucche. Tra queste Felucche, alcune picciole barche piatte portavano le fascine, i Cavalli di Frisia, e tutti gli strumenti per i Guastatori. Cinquecento uomini scelti seguivano in altre Felucche. Dipoi venivano i Vascelli da guerra del Re, con due Fregate Inglesi, e due Olandesi, che dovevano sostenere lo sbarco col cannone.

Copenaghen Capitale della Danimarca è posta nel mezzo d'un bel Piano nell'Isola di Zelanda, avendo tra la Tramontana, e il Ponente il Sund, e ad Oriente il Mare Baltico, dove allora era il Re di Svezia. Al moto improvviso de' Vascelli, che minacciavano una discesa, gli abitanti costernati dell'innazione della loro Flotta, e dal moto de' Vascelli Svedesi, aspettavano con timore, dove andasse a battere la tempesta. La Flotta di Carlo si fermò in faccia d'Umblebek sette miglia discosto da Copenaghen. Subito i Danesi unirono in questo luogo la loro cavalleria, furono poste alcune Milizie dietro buone trincee, e l'artiglieria, che si potette condurre, fu voltata contro gli Svedesi.

Il Re allora lasciò la sua Fregata per gittarsi alla testa delle sue guardie, nella prima Felucca, e disse all' Ambasciatore di Francia, che gli stava sempre appresso, servendosi della lingua Latina, mentre non volle mai parlare Francese: *Signor Ambasciadore, voi non avete disparere alcuno co' Danesi: se vi contentate, vi fermarete quà. Sire*, gli rispose il Conte di Guiscard in Francese, *il Re mio Padrone m' ha ordinato di risedere appresso a V. M. Io mi persuado, che oggi non mi scaccierete dalla vostra Corte, che non è stata mai più tanto bella.* Nel dire queste parole servì colla mano il Re, che saltò nella Felucca, dove entrarono il Conte Piper e l'Ambasciatore. Si avanzavano sotto il tiro del cannone de' Vascelli, che favorivano lo sbarco. I battelli per sbarcare erano distanti dal-

la riva più di trecento passi. Carlo XII. impaziente di non arrivare tanto vicino, nè tanto presto, quanto desiderava, gittossi dalla Felucca in Mare colla Spada alla mano, avendo l'acqua sopra la cintura: I suoi Ministri, l'Ambasciadore di Francia, gli Ufficiali, i Soldati tutti seguitano il suo esempio, e marciano verso la riva al dispetto d'una grandine di Moschettate, che veniva dalla parte de' Danesi. Il Re, che in vita sua non aveva sentite salve di Moschetti carichi a palla, dimandò al Maggiore Stuard, che gli era accosto, cosa fosse quel picciolo fischio, che sentiva all'intorno dell'orecchie. Questo, rispose il Maggiore, è lo strepito, che fanno le palle di fucile, che tirano: *Bene*, disse il Re, *questa sarà per l'avvenire la mia Musica*. Nello stesso tempo il Maggiore, che spiegava lo strepito delle moschettate, nè ricevè una nella spalla, ed un Luogotenente, il quale era dall'altra parte del Re, caddè morto. Ordinariamente le Truppe, che vengono attaccate ne' loro ripari, sogliono essere battute; imperciocchè quelli che attaccano, hanno sempre un impeto, che non possono avere quelli, i quali si difendono: e l'aspettare nelle linee l'inimico è spesso una confessione della propria debolezza, e della superiorità del medesimo. La Cavalleria Danese, e le Milizie si diedero alla fuga dopo una breve resistenza. Il Re Padrone del Campo si gittò in ginocchioni per ringraziare Dio del primo evento favorevole riportato dalle sue armi. Fece alzare de' Fortini contra la Città, e vi disegnò l'accampamento. Nello stesso tempo mandò i suoi Vascelli in Scania parte della Svezia, vicina a Copenaghen, a pigliare nove mila uomini di rinforzo. Tutto cospirava a servire l'animosità di Carlo. I nove mila uomini erano sulla riva pronti ad imbarcarsi, e in tre giorni un vento favorevole glieli condusse.

Tutto questo era stato fatto a vista della Flotta Danese, che non ardiva muoversi. Copenaghen intimidita mandò subito alcuni Deputati al Re, per supplicarlo di non bombardare la Città. Egli li ricevè a cavallo alla testa del suo Reggimento delle Guardie. I Deputati si gittarono in ginocchioni essendo alla sua presenza: egli obbligò la Città a pagare quattrocento mila Risdalari,

con

con ordine di far portare al Campo ogni sorta di provvisione, che promise di far pagare fedelmente. Furono portati i viveri, perchè bisognava ubidire, ma non v'era chi credesse, che i vincitori volessero pagare: quelli che li portarono, restarono stupefatti nel vedersi pagare generosamente, e puntualmente dal minimo soldato dell' armata. Regnava da lungo tempo nelle Truppe Svedesi una disciplina, che non ha poco contribuito alle vittorie che hanno dipoi riportate. Il giovane Re accrebbe ancora maggiormente la severità. Un Soldato non avrebbe osato negar di pagare quello che comprava, e molto meno anche a foraggiare, ed uscire dal Campo. Ordinò di più, che dopo la vittoria le sue Truppe non ispogliassero i Morti se non dopo avutane la permissione, e non ebbe molta difficoltà a fare osservare codesta legge. L' Orazione ogni giorno nel suo Campo si faceva due volte, alle sette della mattina, e alle quattro della sera: egli vi assisteva ogni volta senza mai mancare, per essere a' suoi Soldati un esempio tanto di pietà, che di valore. Il suo Campo, molto meglio ordinato di Copenaghen, abbondava di tutto, volendo più tosto i Paesani vendere le loro merci agli Svedesi suoi nemici, che a Danesi che non le pagavano loro così bene. Per questo motivo i Cittadini furono più d'una volta obbligati di venire a provvedersi al Campo del loro bisognevole, mancandovi ne' loro mercati il necessario.

Il Re di Danimarca allora si trovava nell' Olstein, dove pareva, che fosse andato a solo oggetto di levare l' assedio di Tonningen. Egli vedeva il mare Baltico coperto di Vascelli nimici, e un giovane Conquistatore già Padrone della Zelanda, in procinto d'impadronirsi della Capitale. Fece pubblicare ne' suoi Stati, che tutti quelli, i quali pigliassero le armi contra la Svezia, avrebbero la libertà. Questa dichiarazione fatta in un Paese, dove tutti i Paesani, e molti Cittadini sono servi, doveva essere d'una gran conseguenza; ma Carlo XII., che non temeva armate di Schiavi, fece sapere al Re di Danimarca, che non faceva la guerra se non per obbligarlo a fare la pace, che bastava che si risolvesse a rendere giustizia al Duca d' Olstein, altrimenti avrebbe veduta distruggere

Copenaghen, e mettere a sangue, e a fuoco tutto il suo Regno. Il Re Danese era troppo fortunato, avendo da fare con un Vincitore, che si piccava d'essere giusto. Si unì il Congresso nella Città di Travendal sulle Frontiere dell'Olstein. Il Re di Svezia non permise, che l'arte de' Ministri allungasse il Trattato, volle che fosse terminato colla stessa prontezza, ch'egli era sbarcato in Zelanda: in fatti fu concluso a' 5. d'Agosto con vantaggio del Duca d'Olstein, che fu risarcito di tutte le spese della guerra, e liberato dall'oppressione. Il Re di Svezia nulla volle per se, contento di aver soccorso il suo Alleato, e umiliato il suo nimico, potendosi vantare di diciotto anni, d'avere principiata e terminata questa guerra in sei settimane.

Nello stesso tempo precisamente, il Re di Polonia assediava in Persona la Città di Riga, Capitale della Livonia, e il Czar dalla parte d'Oriente s'avanzava alla testa di centomila Uomini. Riga era difesa dal vecchio Conte d'Alberg Generale Svedese; che essendo nell'età d'ottanta anni, all'esperienza di sessanta Campagne univa il fuoco d'un giovane. Il Conte Flemming, il quale fu poi Ministro di Polonia, grand'uomo di guerra e di Gabinetto, ed il Signore Paticul, tutti due senza respiro strignevano con calore l'assedio sotto gli occhj del Re, uno con tutta la forza del suo talento, l'altro coll'ostinazione di volersi vendicare. Ma, malgrado tutti i vantaggj riportati dagli assedianti, l'esperienza del vecchio Conte d'Alberg rendeva inutili tutti i loro sforzi, ed il Re di Polonia disperava di poter più pigliare la Città. Finalmente pigliò un'occasione onorevole per levare l'assedio. Riga era piena di Merci appartenenti agli Olandesi. Gli stati Generali ordinarono al loro Ambasciatore appresso il Re Augusto di fargli delle rimostranze. Il Re di Polonia non si fece molto pregare: acconsentì più tosto a levare l'assedio, che ad apportare il minimo danno a' suoi Alleati, che non restarono punto maravigliati d'una compiacenza, della quale già ne sapevano il motivo.

Non restava dunque a Carlo XII. per terminare la sua prima campagna, altro che marciare contra il suo rivale

le di gloria Pietro Alessiovvit, contro al quale era tanto più arrabbiato, per esservi ancora a Stockolm tre Ambasciadori Moscoviti, i quali avevano appunto giurato il Trattato di pace, che doveva inviolabilmente osservare. Egli non poteva comprendere, piccandosi d'una probità severa, che un Legislatore, come era il Czar, si facesse un giuoco di quello, che deve essere sacrosanto. Questo giovane Principe tutto onore non pensava che vi fosse una morale per i Re differente da quella de' particolari. L'imperadore di Moscovia aveva pubblicato un Manifesto, che meritava di essere soppresso. Per motivo della guerra allegava, che passando incognito per Riga, non gli erano stati fatti tutti gli onori dovuti alla sua Persona, e che a' suoi Ambasciatori erano state vendute le vettovaglie troppo care. Questi erano que' gran motivi, pe' quali saccheggiava l'Ingria con centomila uomini.

Comparve al 1. d'Ottobre alla testa di questa grand' armata sotto Nerva, non ostante che allora in quel Clima sia più cruda la stagione, che non è il Mese di Gennajo in Parigi. Il Czar, che talvolta in simili stagioni faceva in posta a cavallo quattrocento leghe, per andare in Persona a visitare una mina, o qualche Canale, non sapeva risparmiare le sue Truppe più di se stesso. Dall' altra parte già era abbastanza informato, che gli Svedesi, dopo Gustavo Adolfo, facevano la guerra nel cuore dell'Inverno, come nella State: stabilì anche egli d'accostumare i suoi Moscoviti a non conoscere diversità di stagioni, per farli almeno un giorno uguali agli Svedesi. Nel tempo adunque, nel quale i ghiacci e le nevi obbligano le altre Nazioni ne' Climi più temperati a sospendere la guerra, il Czar Pietro assediava Nerva, la quale è trenta gradi lontana dal Polo, e Carlo XII. s'avanzava per soccorrerla. Appena il Czar fu sotto la Piazza, che procurò di mettere in pratica tutto quello, che aveva acquistato ne' suoi gran viaggi. Disegnò il suo campo, lo fece fortificare in ogni parte; alzò de' fortini nelle debite distanze, ed egli stesso aprì la trincea. Aveva dato il comando della sua Armata al Duca de la Croi Tedesco, Generale d'abilità, ma poco secondato in que' tem-

tempi dagli Uffiziali Moscoviti. Egli non volle avere nelle sue Truppe altro posto, che quello di Luogotenente. Aveva egli stimato necessario di dare quest' esempio di obbedienza militare alla sua Nobiltà, sin' allora indisciplinabile, la quale era in procinto di condurre senza esperienza alcuna, e con gran tumulto, una turma di Schiavi alla guerra. Volle insegnarle, che i gradi militari debbono guadagnarsi col servire: egli stesso principiò dal essere Tamburino, ed era divenuto Uffiziale a grado a grado. Non era cosa molto maravigliosa, che quello, il quale era stato Legnajuolo in Amsterdam, per avere il suo comando delle Flotte, fosse a Nerva Luogotenente, per insegnare alla Nazione l' arte di guerreggiare.

I Moscoviti sono forti, infaticabili, e forse altrettanto coraggiosi, quanto sieno gli Svedesi; ma il tempo solamente è quello, che agguerrisce le truppe, la disciplina le rende invincibili. I buoni Soldati di tutta l'armata erano soli trenta mila Strelitzs, i quali erano in Moscovia quello, che sono in Turchia i Gianizzeri, il resto era aggregato di barbari, fatti uscire dalle loro foreste, e coperti di pelli di bestie selvagge; alcuni armati di freccie, altri di mazze, pochi avevano fucile, e nessuno s' era più trovato ad un assedio regolato; e in tutta l'armata non vi si trovava un buon Cannoniere. Cencinquanta cannoni, i quali avrebbero dovuto ridurre in cenere la piccola Città di Nerva, appena aveanvi aperta la breccia, mentre l'artiglieria della Città ad ogni momento rovesciava nelle trincee degli Ordini interi. Nerva era quasi senza fortificazioni; il Conte d'Orn, il quale vi comandava, non aveva seco mille uomini di truppe regolate: ciò non ostante, quell'armata innumerabile in dieci settimane non le aveva potuto ridurre.

Già erano li 15. di Novembre, quando il Czar fu avvisato, che il Re di Svezia, avendo traversato il Mare con dugento Vascelli da trasporto, marciava a soccorrere Nerva. Gli Svedesi non erano più di ventimila, ma il Czar non aveva altra superiorità, che del numero. Lungi per tanto di disprezzare l'inimico, pose tutta la sua arte per opprimerlo. Non contento di centomila uomini, si preparò ad opporgli un' altra armata, e a fer-

fermarlo ad ogni passo. Egli aveva già dati gli ordini per quarantamila uomini, che da Pleskow s'avanzavano a gran giornate. Andò loro incontro per accelerire la marcia, volendo rinserrare il R. di Svezia tra codesti due eserciti. Nè contento di questo, distaccò dal Campo di Nerva trentamila uomini, e gli alloggiò sulla strada, per la quale doveva passare il Re di Svezia, una lega distante dalla Città. Ventimila Strelitzs erano più avanzati sulla stessa strada, e cinque altri mila formarono una guardia avanzata; bisognava passare sul ventre di tutte queste truppe, innanzi di arrivare in faccia del Campo, che era munito d'un terrapieno, e d'un doppio fosso. Il Re di Svezia era sbarcato a Pernau nel Golfo di Riga con sedicimila uomini in circa d'Infanteria, e poco più di quattromila Cavalli. Da Pernau aveva sforzata la marcia sin a Revel seguitato da tutta la Cavalleria, e da soli quattromila pedoni. Marciava sempre senza fermarsi ad aspettare il resto delle sue truppe. Ben presto si trovò con otto soli mila uomini in faccia a' primi posti de' nemici. Non esitò se doveva attaccarli tutti gli uni dopo gli altri, senza dare loro tempo di conoscere con qual piccolo numero di gente avevano a fare. I Moscoviti, vedendosi arrivare addosso gli Svedesi, stimarono di dovere combattere con tutta l'armata nimica. La guardia avanzata de' cinquemila uomini fuggì al loro arrivo. I ventimila, che erano dietro di questi, spaventati dalla fuga de' loro compagni, non fecero quasi punto di resistenza; e portarono seco il disordine e lo spavento a' trentamila, i quali erano una lega discosti dal campo; e il terrore panico comunicandosi a tutte queste truppe, si ritirarono nel grosso dell'Esercito senza combattere. Questi tre posti furono superati in due giorni e mezzo e quello che in altre occasioni sarebbe stato computato per tre vittorie, non ritardò di un'ora la marcia del Re. Comparve finalmente co' suoi ottomila uomini, affaticati da una sì lunga marcia, a vista del Campo de' centomila Moscoviti, munito di cencinquanta cannoni di bronzo. Appena le truppe pigliarono un piccolo riposo, che senz'altra deliberazione diede i suoi ordini per l'attacco.

Il

Il Segnale erano due razzi, e il moto in Tedesco: *coll' ajuto di Dio*. Un Uffiziale Generale avendogli rappresentato il gran pericolo: *Come! voi dubitate*, gli disse, *che co' miei ottomila bravi Svedesi io non passi sul corpo a cento mila Moscoviti!* Un momento dappoi temendo, che in questa espressione non vi fosse del Rodomonte, corse egli stesso dietro all' Ufficiale, e gli disse: „ Non „ siete voi forse della mia opinione? Non ho io forse „ due vantaggj sopra il mio inimico; uno, che la sua „ Cavalleria non potrà servirgli, e l'altro, che essendo „ in luogo ristretto, il suo gran numero gli sarà d'un „ grave incomodo, e così io sarò realmente più forte „ di lui? " L' uffiziale rimase nella sua opinione, e si marciò contra a' Moscoviti a mezzo giorno il dì 30. Novembre dell' anno 1700.

Quando il cannone de' Svedesi ebbe aperta la breccia ne' ripari, questi s' avanzarono subito colla bajonetta sul fucile, avendo alle spalle una neve furiosa, la quale incomodava forte in faccia l' inimico. I Moscoviti per una mezz' ora si lasciarono ammazzare senza lasciare il rovescio de' fossi. Il Re attaccava la diritta del Czar colla speranza d' incontrarlo, non sapendo, che l' Imperadore era andato in persona a levare i quaranta mila uomini, che dovevano arrivare a momenti. Nelle prime scariche della moschetteria nimica una palla ferì il Re nel braccio sinistro, ma lo danneggiò così leggermente, ch' egli per il gran moto che si dava, non si accorse d' essere ferito. Quasi subito dopo gli fu ammazzato il cavallo sotto. Al secondo cavallo fu portata via la testa da un colpo di cannone. Saltò leggermente sopra il terzo dicendo: *Costoro mi fanno fare gli esercizj*; e continuò a combattere, e a dare i suoi ordini colla stessa presenza di spirito. Dopo tre ore di combattimento la trincea fu sforzata da tutte le parti. Il Re perseguitò la diritta de' nimici fin' al fiume Nerva colla sua sinistra: se si possono chiamare col nome d' ala quattro mila uomini, che ne incalzano sessantamila. Il Ponte si ruppe sotto quelli che fuggivano, ed il Fiume nello stesso momento si vide coperto di morti. Gli altri disperati, senza sapere dove andavano, ritornarono al loro Campo. Trovarono

rono alcune baracche, stando dietro le quali si difesero ancora per non sapere come salvarsi. Ma finalmente i loro Generali Dolghoruky, Gollofkin, Federovits, andarono a rendersi al Re, e a mettere le loro armi a' suoi piedi: nel tempo, che gliele presentavano arrivò il Duca de la Croi Generale dell'Armata, che ancor'egli si arrendeva con trenta Ufficiali al Re.

Carlo riceve tutti questi Prigioni di qualità con una maniera sì dolce, e un aria così urbana, come se avesse fatto loro gli onori d'un festino nella sua Corte. Non volle ritenere appresso di se, che i soli Generali. Tutti gli Ufficiali subalterni, e i soldati disarmati, furono condotti alle rive del fiume Nerva, dove fu loro dato il comodo di passare perchè ritornassero a casa loro. In tanto si avvicinava la notte; l'ala sinistra de' Moscoviti si batteva ancora: gli Svedesi avevano perduti soli mille cinquecento uomini: diciottomila Moscoviti erano stati ammazzati nella trincièra, un gran numero s'era affogato nel Fiume: molti erano passati all'altra parte: ve ne restavano però ancora tanti nel Campo per esterminare sino l'ultimo Svedese. Le battaglie non si perdono già pel numero de' morti, ma bensì per lo spavento di quelli, che sopravvivono. Il Re profittò del poco giorno che rimaneva, per impadronirsi dell'artiglieria nimica. Si postò con vantaggio tra il Campo e la Città; dormì qualche ora sopra la nuda terra, rivolto nel suo mantello, aspettando che facesse giorno per gittarsi sopra l'ala sinistra de' nemici, la quale non era ancora affatto rotta. Alle due della mattina il General Vede, il quale comandava la sinistra avendo saputo il grazioso ricevimento, che il Re aveva fatto agli altri Generali, e come erano stati rilasciati tutti gli Ufficiali subaltenri co' Soldati, lo fece supplicare d'accordargli la stessa grazia. Il Vincitore gli fece rispondere, che non aveva da fare altro che avvicinarsi alla testa delle sue Truppe, e mettere a' suoi piedi le armi, e le insegne. Questo Generale poco dopo comparve co' suoi Moscoviti, i quali erano trentamila in circa. Marciavano Soldati ed Ufficiali a capo nudo pel mezzo di meno di settemila Svedesi. Li Soldati passando innanzi al Re gittavano a terra i loro fu-

fucili, e le loro spade, e gli Ufficiali portavano a' suoi piedi le insegne. Fece ripassare il fiume a tutta questa moltitudine senza ritenere un Soldato prigione. Se egli avesse ritenuto costoro; il numero de' Prigioni avrebbe superato almeno cinque volte quello de' Vincitori.

Allor entrò vittoriorioso in Nerva, accompagnato dal Duca de la Croi, e dagli altri Generali Moscoviti, a' quali fece restituire le loro spade, e sapendo che mancavano di danaro, che i Mercanti non volevano fidarne loro sulla parola, mandò mille Ducati al Duca de la Croi, e cinquecento ad ogni altro ufficiale Moscovito, i quali tutti non si stancavano di ammirare un simile trattamento, del quale non avevano ancora idea. A Nerva fu subito descritta la relazione della Vittoria per mandarsi a Stockolm, e agli Alleati della Svezia. Il Re volle vederla, e di sua propria mano levò tutto quello, ch'era troppo vantaggioso per se stesso, e ingiurioso per lo Czar. La sua modestia però non potè impedire, che a Stockolm non si formassero molte medaglie, per eternare nella memoria de' posteri un fatto così celebre. Tra le altre ne fu battuta una, la quale da una parte rappresentava sopra un piedestallo il Re Carlo con un Moscovita, un Danese, e un Polacco, incatenati: dall'altra parte si vedeva un Ercole armato colla sua mazza, tenendo sotto i piedi un Cerbero non questo moto: *Tres uno contundit ictu.*

Tra' Prigioni fatti nella giornata di Nerva, ve n'era uno, il quale serviva per un grande esempio delle rivoluzioni della Fortuna, questi era il Primogenito, ed Erede del Re della Giorgia, e si chiamava Czarfis, che significa Principe Figliuolo di Czar appresso tutti i Tartari, come anche in Moscovia: imperciocchè la parola Czar appresso tutti gli Antichi Sciti, da' quali tutti questi Popoli discendono, voleva dire Re, non venendo già da' Cesari di Roma per tanto tempo non conosciuti da questi Barbari. Suo Padre Mitelleski Czar, e Padrone della più bella parte de' Paesi, che sono tra le Montagne d'Ararat, e l'estremità del Mar Negro, era stato scacciato l'anno 1688. dal Regno da' proprj suoi Sudditi, e s'era gittato nelle braccia dell'Imperadore di Moscovia, più tosto di ricorrere a quello de' Turchi. Il

figliuo-

figliuolo di questo Re in età di dicianove anni, volle in questa spedizione contra gli Svedesi accompagnare il Czar: nella Battaglia fu pigliato da alcuni soldati di Finlanda, che l'avevano già spogliato, ed erano per ucciderlo; il Conte di Renchild arrivato a tempo lo levò loro dalle mani, gli fece dare un abito, e lo presentò al suo Padrone. Carlo lo mandò a Stockolm, dove questo Principe infelice morì qualche anno dopo. Il Re nel vederlo partire, non potè trattenersi di fare alla presenza de suoi Uffiziali ad alta voce una riflessione naturale sopra lo stravagante destino d'un Principe Asiatico, nato a' piedi del Monte Caucaso, il quale andava prigione tra' diacci della Svezia. *Questo è*, disse egli, *come se io un giorno fossi condotto prigione tra Tartari della Crimea*. Questa parole allora non fecero alcuna impressione, ma di poi ognuno se ne ricordò anche troppo, quando il successo le fece comparire una Profezia.

Il Czar s' avanzava a gran giornate coll'armata de' quaranta mila uomini, disegnando di rinserrare il suo nimico da ogni parte. A mezza strada ebbe la nuova della battaglia di Nerva, e della distruzione del suo Campo. Egli non s'ostinò ad attaccare con quaranta mila uomini senza esperienza, e senza disciplina, un Vincitore, il quale ne aveva superati cento mila trincierati in un Campo. Ritornò all'indietro, sempre più fermo nel suo disegno di volere disciplinare le sue Truppe, nel tempo che rendeva civili i suoi Sudditi. *Io so*, diceva egli, *che gli Svedesi ci batteranno per un gran tempo, ma finalmente eglino ci insegneranno l'arte di superarli*. Mosca la Capitale alla nuova di questa rotta concepì un grande spavento, e provò una gravissima desolazione. Tant'era l'orgoglio, e l'ignoranza di quel popolo che credeva di essere stato superato da una forza superiore all'umana. Questa opinione fu così generale, che a questo motivo furono ordinate pubbliche preci a S. Niccolò Padre della Moscovia; e come la preghiera fatta in questa occasione è troppo bella per essere tralasciata; eccola.

„ O tu, che sei il nostro perpetuo consolatore in tut-
„ te le nostre avversità, gran San Niccolò, infinitamen-
„ te Potente, con qual peccato ti abbiamo noi offeso ne'

„ no-

„ nostri Sacrifizj, nelle nostre genuflessioni e riverenze,
„ ne' nostri rendimenti di grazie, che ci hai in tal guisa
„ abbandonati? Noi abbiamo implorata la tua assistenza
„ contra questi terribili, insolenti, arrabbiati, spaventosi,
„ indomabili destruttori, quando a foggia di Lioni ed Or-
„ si, i quali hanno smarriti i loro parti, ci hanno attac-
„ cati, spaventati, feriti, e ammazzati a migliaja, noi
„ che siamo il tuo popolo. Come è possibile, che que-
„ sto sia accaduto senza sortilegio, ed incanto: ti suppli-
„ chiamo, o gran San Niccolò, d'essere nostro Campio-
„ ne, e nostro Alfiere, di liberarci da questa moltitudi-
„ ne di Stregoni, e di scacciarli lungi dalle nostre fron-
„ tiere con quella ricompensa, che è loro dovuta. "

Nel tempo che i Moscoviti si lamentavano con S. Niccolò della loro rotta, Carlo XII. faceva rendere grazie a Dio, e si preparava a nuove vittorie.

Fine del Primo libro.

STO-

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Carlo rompe i Sassoni al passo della Duna: Soggioga la Curlandia: è Padrone in Lituania: Si risolse a fare scendere dal Trono il Re Augusto. Idea del Governo Polacco. La Dieta è convocata a Varsavia: la metà della Nazione si dichiara contro al Re Augusto: Ambasciata della Repubblica di Polonia a Carlo: Il Re di Polonia gli manda segretamente la Contessa di Konismark. Battaglia di Crassau. E' ammazzato il Duca d'Olstein. Il Cardinale Primate dichiara il Re Augusto decaduto dal Trono. Augusto fa arrestar Giacomo Sobieschi, il quale era per esser eletto da' Polacchi in suo luogo, e lo ritiene in Lipsia insieme col Principe Costantino fratello dello stesso Giacomo.

IL Re di Polonia, il quale già prevedeva, che il suo nimico vincitore de' Danesi, e de' Moscoviti, verrebbe a gittarsi addosso a lui, si strinse maggiormente in lega col Czar. Questi due Principi convennero di vedersi, per pigliare di concerto le loro misure. Si trovarono insieme a Birzen, picciola Città di Lituania, senz' alcuna di quelle formalità, le quali per lo più non servono ad altro che a ritardare gli affari, e non convenivano nè al loro stato presente, nè al loro umore. Passarono insieme quindici giorni con divertimenti, che arrivarono all'eccesso, imperciocchè il Czar, il quale voleva riformare la sua Nazione, non potè mai correggere in se stesso la inclinazione pericolosa, che lo portava allo sregolamento del vivere.

Il Conte Piper primo Ministro di Svezia essendo stato informato primo di tutti del Congresso, nel quale dovevano trovarsi l' Imperadore di Moscovia, ed il Re di Polonia, ebbe forza di persuadere al suo Padrone di opporre alle sue misure un poco di quella politica, che fin allora aveva troppo disprezzata. Carlo XII. l'ascoltò, e per la prima volta in quest'occasione pose in uso questi maneggi tanto praticati nelle altre Corti. Nell'

armata Svedese v'era un giovane Gentiluomo Scozzese di quelli, i quali a buon'ora abbandonano la loro Patria, dove sono poveri, e si rincontrano per tutte le armate d'Europa. Questi parlava molto bene Tedesco, e aveva una grande abilità di spirito. Fu scelto a servire di spione nelle Conferenze de' due Re. Egli andò a trovare il Colonello del Reggimento delle Corazze Sassone, le quali erano destinate ad essere la Guardia del Czar nel tempo del Congresso. Gli diede ad intendere d'essere un Gentiluomo di Brandeburgo, e colla sua bella presenza, e un poco di denaro, che seppe dare a tempo, ottenne nel Reggimento un posto di Luogotenente.

Arivato a Birzen destramente s'insinuò nella confidenza de'Segretarj de'Ministri, ed essendo ammesso con loro in tutt' i divertimenti, approfittò delle loro indiscrezioni nel dissoluto sregolamento, che tenevano, oppure li sedusse con qualche regalo, sicchè, cavati loro i segreti de' Padroni, corse a renderne conto a Carlo XII.

Il Re di Polonia s'era impegnato di dare al Czar cinquanta mila uomini di Truppe Tedesche, le quali dovevansi unire da diversi Principi di Germania, e pagare dal Czar. Questi per sua parte prometteva d'inviare cinquanta mila Moscoviti in Polonia ad imparare l'arte di guerreggiare, e di pagare in due anni al Re Augusto tre milioni di Risdalari. (*) Se questo Trattato fosse stato eseguito avrebbe potuto essere fatale al Re di Svezia. Questo era un mezzo pronto, e sicuro d'agguerrire i Moscoviti, e forse era un fabbricare le catene a una parte di Europa.

Carlo XII. stabilì d'impedire al Re di Polonia il raccogliere alcun frutto da questa Lega. Dopo aver passato l'Inverno in Nerva, comparve in Livonia vicino a quella stessa Città di Riga, la quale era stata inutilmente assediata dal Re Augusto. Le truppe Sassone erano accampate alle rive del Fiume Duna, il quale è molto largo in quel luogo, e dovevano disputare il passo a Carlo, ch'era nell'altra parte. I Sassoni non erano comandati dal loro Principe, il quale si trovava ammalato; ave-

(*) Un Risdalaro vale in circa uno Scudo di lire tre.

avevano alla loro testa il Maresciallo Stenò, che faceva le funzioni di Generale, e Ferdinando Duca di Curlandia, il quale comandava sotto di lui. Il Re di Svezia aveva dentro di se solo formato il piano del passo, che voleva tentare. Aveva fatti fare de' gran battelli d' una nuova invenzione, l' estremità de' quali, essendo più alte dell'ordinario potevano alzarsi, ed abbassarsi a guisa di ponti levatoj; alzandosi coprivano le Truppe, che erano di dentro, ed abbassandosi servivano di Ponte per lo sbarco. Tentò anche un'altro artifizio, avendo osservato che il vento soffiava dalla parte del Settentrione, nella quale egli era, e quella di Mezzo giorno, dov' erano accampati i Nemici, fece dare il fuoco a quantità di paglia molle, il fumo della quale spargendosi per lo Fiume, levava a' Sassoni la vista delle Truppe Svedesi, e di quello ch' egli era per fare. Col favore di questa nuvola fece avanzare molte altre barche ripiene di questa stessa paglia fumante, in guisa che, crescendo sempre più la nuvola, e venendo portata dal vento negli occhi de' Nemici, era impossibile, che potessero sapere, se passava, o non passava il Re. Intanto egli solo conduceva a fine l' esecuzione del suo stratagemma. Essendo già arrivato nel mezzo del Fiume disse al General Renchild: *E bene la Duna non sarà peggiore del Mare di Copenaghen? credetemi, Generale, noi li batteremo.* In un quarto d' ora si trovò all' altra sponda, ove restò mortificato per essere stato solamente il quarto a saltare in terra. Fece sbarcare tutto il suo Cannone, e formò il corpo di battaglia, senza che l' inimico acciecato dal fumo potesse opporsi con altro, che con qualche colpo di cannone tirato a caso. Essendo stata sciolta la nebbia dal vento, i Sassoni videro con sorpresa il Re di Svezia, il quale già marciava verso di loro.

Il Maresciallo Stenò non perdette un momento: appena vide gli Svedesi, che colla migliore parte della sua Cavalleria si slanciò loro contra. L' urto violente col quale queste Truppe si gittarono sopra gli Svedesi nello stesso tempo, che formavano i loro Battaglioni, li pose in disordine. Si separarono, furono rotti, ed inseguiti sino nel fiume. Il Re di Svezia gli unì un momento

dappoi nel mezzo dell'acqua colla stessa facilità, come se avesse loro data la rassegna. Allora i Soldati marciando più serrati di prima rispinsero il Maresciallo Stenò, e si avanzarono nel piano. Stenò vedendo, che le sue Truppe erano spaventate, da bravo Capitano le fece ritirare in un luogo seco, difeso in una parte da una Palude, e dall'altra da un Bosco, dov'era la sua artiglieria. Il vantaggio del terreno, e il tempo, che aveva dato a' Sassoni di ritornare dalla prima sorpresa, avevano loro restituito il coraggio. Carlo non istette in forse, se doveva attaccarli: egli aveva quindici mila uomini, Stenò, e'l Duca dodici mila in circa, senz' altr' artiglieria che un cannone di ferro senza cassa. La battaglia fu aspra e sanguinosa. Due Cavalli furono ammazzati sotto al Duca: tre volte penetrò sino a mezzo le Guardie del Re, ma finalmente essendo stato rovesciato da Cavallo con un colpo del calcio di Moschetto, il disordine si sparse pel suo Esercito, il quale terminò di disputare la vittoria. Le sue carrozze con gran fatica lo ritirarono sotto il calpestio de' cavalli tutto fracassato, e mezzo morto.

Il Re di Svezia dopo questa vittoria corre a Mittau Capitale della Curlandia, e la piglia. Tutte le altre Città di questo Ducato si rendono a descrizione; questo era più tosto un viaggio, che una conquista. Passò senza fermarsi nella Lituania, saggiogando tutto, per dove passava. Provò una gratissima soddisfazione, com' egli stesso confessò, quando entrò nella stessa Città di Birzen, dove il Re di Polonia, ed il Czar, qualche mese innanzi, avevano cospirato alla sua rovina.

In questa piazza fu da lui concepito il disegno di deporre dal Trono il Re Augusto col mezzo degli stessi Polacchi. Essendo in questo luogo un giorno a tavola tutto occupato da questa impresa, ed osservando la sua estrema sobsietà con un profondo silenzio, parendo in certa guisa seppellito nelle sue grand'idee, un Colonnello Tedesco, il quale assisteva al suo desinare, disse per essere sentito con voce alta, che i pasti fatti dal Czar, e dal Re di Polonia nello stesso luogo, erano un poco differenti da quelli di Sua Maestà. *Sì* dice il Re alzandosi,

dosi, *io più facilmente ne impedirò loro la digestione*. In fatti mescolando allora un poco di più politica colla forza delle sue armi, non tardò molto ad apprestare il gran colpo che meditava.

La Polonia, è la più fedele immagine del Governo Gotico, essendo in ogni altro luogo, o corretto, o alterato; questo è l'unico stato, il quale col nome di Repubblica ha conservata la dignità Reale. La nobiltà, ed il Clero difendono la loro Libertà contra il loro Re, e la tolgono al rimanente della Nazione. Tutto il popolo è Schiavo, essendo un destino fatale degli uomini, che da per tutto il maggiore numero venga soggiogato dal minore in una maniera, o nell'altra. Là il Contadino non semina per se, ma pe' Signori, i quali non solo hanno il dominio del campo, del lavoro delle sue mani, ma anche della stessa sua persona, mentre lo possono vendere, e scannare come qualsisia altro animale. Il Gentiluomo dipende solamente da se stesso. Per giudicarlo in qualche affare criminale vi si richiede un'Assemblea intera della Nazione: non può essere arrestato se non dopo essere stato condannato; onde non viene quasi mai punito. Vi sono molti Gentiluomini poveri, i quali servono i più ricchi, pigliano il loro onorario, fanno le funzioni vilissime, e vogliono servire i loro uguali più tosto che arricchire col commercio. La schiavitù della maggior parte della Nazione, l'orgoglio e l'ozio d'un'altra parte fanno ignorare le arti in questo Paese per altro fertile, bagnato da più bei Fiumi dell'Europa, e nel quale sarebbe facilissimo unire col mezzo de' canali l'Oceano Settentrionale, ed il Mar Negro, abbracciando il commercio d'Europa, e d'Asia. Que' pochi Operaj, e Mercatanti, che si veggono in Polonia, sono Scozzesi, Francesi, ed Ebrei, i quali a vil prezzo comprano le rendite del Paese, e vendono a caro prezzo a' Nobili con che soddisfare al loro lusso.

Chi vedesse un Re di Polonia nella maggiore pompa Reale, lo crederebbe il Principe più assoluto dell'Europa, e pure non v'è chi lo sia meno di lui. I Polacchi fanno con lui realmente un contratto che dall'altre Nazioni si suppone tra il Sovrano, e i Sudditi. Il Re di

Polonia, nello stesso giorno della sua Incoronazione giurando i *Pacta conventa*, dispensa i Sudditi dal giuramento d'ubbidienza, ogni qual volta non osservi le Leggi della Repubblica.

Nomina a tutte le cariche, conferisce tutti gli onori, Niente è ereditario in Polonia, se si eccettuano le Terre, e la Nobiltà. Il Figliuolo d'un Palatino, e quello del Re, non hanno diritto alcuno alla dignità de' loro Padri. Ma tra il Re, e la Repubblica v'è questa gran differenza, che il Re dopo aver conferita una carica non può più disporne, e la Repubblica conserva il diritto di levargli la corona, e disporla in favore d'un altro, quando non osservi le Leggi dello Stato.

La Nobiltà benchè gelosa della sua libertà, molte volte vende i suoi voti, ma rare volte il suo amore. Appena quei Signori hanno eletto un Re, che temono la sua ambizione, e gli oppongono mille cabale. I Grandi, i quali egli va facendo, e non può disfare, spesse volte in vece di restare sue creature, divengono suoi nimici. Quelli, che si veggono attaccati alla Corte, sono in odio al rimanente della Nobiltà, dal che ne nascono due partiti: divisione inevitabile in uno Stato, nel quale si vuole aver un Re, e conservare la sua libertà.

Tutto quello, che riguarda la Nazione, viene regolato negli Stati Generali, chiamati volgarmente col nome di Dieta. Questi Stati vengono composti dal corpo del Senato, e da molti Gentiluomini. I Senatori sono i Palatini, ed i Vescovi. Il secondo ordine viene formato da' Deputati delle Diete particolari di ciascun Palatinato. A queste grandi Assemblee presiede l'Arcivescovo di Gnesna, Primate della Polonia, Vicario del Regno nel tempo degl' Interregni, e la Prima persona dello Stato dopo il Re. Rare volte in Polonia v'è altro Cardinale ch'egli; imperciocchè non dando la Porpora Romana alcuna precedenza nel Senato, un Vescovo, che fosse Cardinale, sarebbe obbligato o di sedere nel suo luogo di Senatore, o di rinunziare a' diritti reali della dignità, che egli ha nella sua Patria, per sostenere le pretensioni d'un onore straniero.

Le Diete, secondo le Leggi del Regno si devono te-

nere

nere alternatamente in Polonia, e in Lituania. I Deputati spesse volte decidono i loro affari colla sciabla alla mano, come facevano gli antichi Sarmati, da' quali discendono, e tal volta anche nel mezzo dell' ubbriachezza, vizio non conosciuto da' Sarmati. Ogni Gentiluomo deputato agli Stati Generali gode il diritto, che in Roma avevano i Tribuni della Plebe d' opporsi alle Leggi del Senato. Un solo, il quale dica, *io protesto*, ferma con quest' unica parola le risoluzioni fatte col comune consenso di tutto il resto, e quando parta dal luogo della Dieta, bisogna che tutti gli altri si separino.

Per provedere a' disordini, i quali nascono da questa Legge, v' è un rimedio peggiore del male stesso. Rarissime volte la Polonia si trova senza due Fazioni, allora non potendosi sperare il consenso unanime nelle Diete, ogni partito fa le sue Confederazioni, nelle quali si decide colla plurità de' voti, senz' alcun riguardo alle proteste del minor numero. Queste Assemblee, illegittime secondo le Leggi, autorizzate però dall' uso, si fanno a nome del Re, benchè sieno per lo più contra il suo consenso, ed interesse; nello stesso modo quasi, che in Francia la Lega si serviva del nome d'Arrigo terzo per opprimerlo; e in Inghilterra, il Parlamento, il quale fece morire sopra un Palco Carlo primo, principiò dal mettere il nome di questo Principe alla testa di tutte le risoluzioni, che faceva per rovinarlo. Quando le turbolenze sono terminate, è nella podestà delle Diete Generali confermare, o annullare gli atti di queste Confederazioni. Ogni Dieta può mutare tutto quello, che è stato fatto in una Dieta precedente, per quella stessa ragione, che nelle Monarchie un Re può annullare le sue Leggi non solamente, ma ancora quelle fatte da' suoi Predecessori.

La nobiltà, la quale stabilisce le Leggi della Repubblica, forma anche la forza della stessa. Nelle occasioni d' importanza monta a Cavallo, e compone un corpo di più di cencinquanta mila combattenti. Questa grand' armata, la quale si chiama la Pospolita, difficilmente si muove; e si governa malamente; per lo più la difficoltà de' viveri e de' foraggi non le permette restare lungamente unita; le mancano la disciplina, la subordinazio-

zione, e l'esperienza; ma l'amore della libertà dal quale viene animata, la fa essere sempre formidabile.

Si può vincerla, dissiparla, e tenerla ancora per qualche tempo in servitù, ma ben presto scuote il giogo; eglino si paragonano alle canne, le quali vengono bensì dalla tempesta gittate a terra, ma si rialzano subito cessato il vento. Per questa ragione non tengono Piazze di armi, e vogliono essere la sola fortezza della Repubblica. Non permettono a' Re di fabbricare alcuna Fortezza, per timore che non se ne servano più tosto per opprimerli, che per difenderli. Il loro Paese è tutto aperto, alla riserva di due, o tre Piazze frontiere, cosicchè, quando in qualche guerra civile, o straniera si ostinino a volere sostenere qualche assedio, conviene loro fare in fretta delle fortificazioni di terra; riparare le vecchie Mura mezze rovinate, allargare i fossi pieni; e la Città è già pigliata che le ritirate non sono terminate.

La Pospolita non istà sempre a cavallo per la guardia del Paese: monta per ordine della Dieta, e negli estremi pericoli anche per ordine del Re.

La guardia ordinaria della Polonia è un'armata, la quale deve sempre essere in piedi a spese della Repubblica. Questa è composta di due Corpi, indipendenti uno dall'altro sotto due differenti Gran Generali. Il primo è quello della Polonia, e dev' essere di trentaseimila uomini; il secondo al numero di dodicimila è quello della Lituania. I due Gran Generali sono indipendenti uno dall' altro: benchè venghino nominati dal Re non rendono però conto delle loro operazioni se non alla Repubblica, ed hanno un' autorità suprema sopra le loro Truppe. I Colonelli sono i Padroni assoluti de' loro Reggimenti, dovendo essi farli sussistere, e pagarli. Ma venendo rare volte eglino stessi pagati, disolano il Paese, e rovinano gli Agricoltori per soddisfare alla propria avidità, e a quella de' loro soldati. I Grandi di Polonia compariscono all' Armata con maggior magnificenza, che in Città: le loro Tende sono più belle delle loro Case. La Cavalleria, la quale è due terzi dell' armata, è quasi tutta composta di Gentiluomini, e merita d' essere considerata per la buona mina de' Cavallieri, per la bellezza

lezza de' Cavalli, e per la ricchezza degli abiti e de' fornimenti.

Sopra tutto i loro uomini d'arme, i quali si dividono in Ussari, e Pancerne, marciano col seguito d'un buon numero di Servidori, i quali conducono i loro cavalli da maneggio forniti di briglie, con plache e chiodi d'argento, di selle bordate, d'arcioni e staffe dorate, e tal volta anche d'argento massiccio, di grandissime gualdrappe collo strascino alla maniera de' Turchi, la magnificenza de' quali procurano i Polacchi imitare quanto possono.

Quanto è ornata, e superbamente vestita la Cavalleria, altrettanto pessimamente vestita, miserabile, stracciata, male armata è l'Infanteria, (*) la quale non ha abito d'ordinanza, nè cosa alcuna, che la renda uniforme, e fu in questo stato almeno fino al 1710. Questa Infanteria, la quale rassomiglia a' Tartari vagabondi, con una pazienza maravigliosa sopporta la fame, il freddo, la fatica, e tutto il peso della guerra.

Ne' Soldati Polacchi si vede ancora il carattere degli antichi Sarmati loro Maggiori: hanno tanto poca disciplina, come avevano quelli; lo stesso furore nell'attaccare, la stessa prontezza nel fuggire e ritornare al combattimento, e quando sono vincitori, fanno la stessa strage di carne umana.

Il Re di Polonia da principio s'era persuaso, che ne' suoi bisogni queste due Armate avrebbero combattuto a suo favore, che ad ogni suo ordine s'armarebbe la Popolita Polacca: e che tutte queste forze unite alle Truppe Sassone, e a' Moscoviti suoi Alleati, comporrebbero una moltitudine, innanzi la quale non avrebbe osato presentarsi quel picciolo numero di Svedesi. Ma tutti questi soccorsi nello stesso tempo sparirono, ed egli si trovò privato di tutti per quello stesso mezzo, del quale s'era servito per ottenerli in una volta.

Avvezzato ne' suoi Stati ereditarj ad esercitare un'autorità assoluta, si persuase di potere nello stesso modo gover-

(*) Il Signor di Voltaire prende sbaglio. La infanteria Polacca dopo l'Arrivo di Augusto al Trono è stata sempre ben armata, e ben in arnese. Potrebbe essere ch'ella fosse, quale la dipinge lo Storico, sotto i Re precedenti, ma certamente quando Augusto principiò la guerra contra Carlo XII, non pareva tanti Tartari.

governare la Polonia. Il principio del suo Regno gli fece de' malcontenti; le sue prime risoluzioni irritarono il partito, il quale s'era opposto alla sua elezione, ed alienarono dalla sua persona quasi tutto il resto. La Polonia mormorò di vedere tutte le sue Città piene di Guarnigioni Sassone, e le sue frontiere coperte di Moscoviti. Questa Nazione più gelosa di mantenere la sua libertà, che portata ad attaccare i suoi vicini non considerava la guerra contro la Svezia, l'irruzione in Livonia, per una impresa molto vantaggiosa alla Repubblica. Difficilmente si arriva ad ingannare una Nazione libera, quando si tratta del suo proprio interesse. I Polacchi già prevedevano, che se questa guerra intrapresa senza loro consenso riusciva infelicemente, il loro Regno da ogni parte aperto, sarebbe rimasto in preda al Re di Svezia, e che, se riusciva felicemente, restavano soggiogati dal loro proprio Re, il quale Padrone allora così della Livonia, come della Sassonia, avrebbe rinserrata la Polonia tra questi due Paesi di piazze forti. In quest'alternativa d'essere, o schiavi del Re da loro eletto, o rovinati da Carlo XII. giustamente offeso, gridarono tutti d'una voce contra la guerra, la quale credevano dichiarata a loro stessi, più tosto che alla Svezia, e riguardarono i Sassoni, e i Moscoviti come gli strumenti delle loro catene. Nello stesso tempo vedendo, che il Re di Svezia andava rovesciando tutto quello, che se gli faceva innanzi, e s'avanzava nel cuore della Lituania con un'Armata vittoriosa, si rivoltarono contro al loro Sovrano con tanta maggiore libertà, quanto egli era più abbattuto.

Due partiti dividevano in quel tempo la Lituania, quello de' Principi Sapieha, e quello degli Oginshy. Queste due fazioni avevano avuta la sua origine da dispiaceri particolari, i quali degenerarono in una guerra civile. Il Re di Svezia guadagnò i Principi Sapieha: Ogioshy mal soccosso da' Sassoni si trovò col suo partito quasi ridotto al niente. L'armata della Lituania, la quale per le turbolenze, e per la mancanza di denaro si riduceva a un piccolo numero, veniva in parte dispersa dal

dal Vincitore. Il resto, che teneva pel Re di Polonia, era separato in piccioli corpi di Truppe fuggitive, le quali andavano vagando per la Campagna, e sussistevano di rapine. Augusto nella Lituania non vedeva che la debolezza del suo partito, l'odio de' suoi Sudditi, e un'Armata nemica comandata da un giovane Re offeso, vittorioso, ed implacabile.

In Polonia veramente v'era un'Esercito; ma in vece d'essere di trentaseimila uomini, numero prescritto dalle Leggi, non arrivava a diciottomila. Non solamente era mal pagato, e malamente armato, ma i suoi Generali non sapevano ancora a qual partito determinarsi.

L' unico rimedio a tutte queste cose era, che il Re ordinasse alla Nobiltà di seguitarlo, ma non ardiva esporsi a una negativa, che sarebbe stata troppo scoperta, e in conseguenza avrebbe accresciuta la sua debolezza.

In questo stato di turbolenze, ed'incertezza, tutti i Palatini del Regno dimandavano al Re una Dieta, come in Inghilterra ne' empi difficili tutti i Corpi dello Stato presentano delle suppliche al Re, pregandolo d' unire il Parlamento. Augusto aveva più bisogno d' un Esercito che d'una Dieta, dove si pesano tutte le azioni de' Re. Con tutto ciò gli convenne unirla per non inasprire maggiormente gli spiriti della Nazione. Fu dunque chiamata a Varsavia per li 2. Dicembre 1701. Presto s'accorse, che Carlo XII. era in quest'Assemblea altrettanto forte che fosse egli. Quelli i quali tenevano le parti di Sapieha, i Lubormirsky co' loro amici, il Palatino Lecsisky Tesoriere della Corona, e sopra tutti, i Partigiani del Principe Sobiesky, erano tutti segretamente attaccati al Re di Svezia.

Il più considerabile de'suoi Partigiani, e il più pericoloso nimico, che avesse il Re di Polonia, era il Cardinale Radiousky Arcivescovo di Gnesna, primate del Regno, e presidente della Dieta. Questi era un uomo nella sua condotta pieno d'arte, e di oscurità, interamente governato da una Donna ambiziosa, chiamata dagli Svedesi Madama la Cardinala, la quale continuamente lo spingeva ad assumere intrighi, e fare fazioni. L'abilità

lità del Primate consisteva nel profittare delle congiunture, senza cercare di farle nascere, pareva irresoluto, quando era già determinato ne' suoi progetti, andando sempre a conseguire i suoi fini per istrade, le quali parevano opposte. Il Re Giovanni Sobiesky Predecessore di Augusto l' aveva alla prima fatto Vescovo di Warmia, e Vicecancelliere del Regno. Radiousky, essendo solamente Vescovo, colla grazia del Pe ottenne il Cardinalato. Questa dignità presto gli aprì la strada a quella di Primate, in tal maniera unendo nella sua persona tutto quello, che impone agli uomini, era in istato d' intraprendere impunemente molte cose.

Dopo la morte di Giovanni fece prova di tutto il suo credito, per far salire al Trono il Principe Giacomo Sobiesky, ma il grand' odio, che la Nazione portava al Padre, non ostante che fosse un grand'uomo, impedì al Figliuolo di poterlo seguire. Allora il Cardinale Primate s'unì all'Abate di Polignac Ambasciatore di Francia, per dare la Corona al Principe di Contì, il quale fu effettivamente eletto. Ma i Denari e le Truppe di Sassonia trionfarono de'suoi Negoziati. Finalmente si lasciò strascinare al Partito, il quale coronò l' Elettore di Sassonia, ed aspettò con pazienza l'occasione di seminare la divisione tra la Nazione, e questo nuovo Re.

Le Vittorie di Carlo XII. Protettore del Principe Giacomo Sobiesky, la guerra civile di Lituania, la sollevazione generale di tutti gli animi contra il Re Augusto, fecero credere al Cardinale Primate, che fosse arrivato il tempo di potere rimandare Augusto in Sassonia, e riaprire al Principe Giacomo la strada al Trono. Questo Principe, una volta oggetto innocente dell' odio de' Polacchi, principiava a diventare la loro delizia, dopo che il Re Augusto era odiato; non ardiva però allora concepire l' idea d' una sì gran rivoluzione; ma ciò non ostante il Cardinale andava insensibilmente gittandone le fondamenta.

Nel principio parve che volesse riconciliare il Re colla Repubblica. Spedì alcune lettere circolari scritte in apparenza da uno spirito di concordia e di carità, trappole vecchie, e già da tutti conosciute, nelle quali però gli uo-

uomini per lo più incappano. Scrisse al Re di Svezia una lettera molto toccante, scongiurando in nome di quello, il quale tutt' i Cristiani ugualmente adorano, di dare la pace alla Polonia, ed al suo Re. Carlo XII. rispose più all'intenzione del Cardinale, che alle sue espressioni. In tanto egli col suo Esercito vittorioso si fermava nel Gran Ducato di Lituania, dichiarandosi di non volere turbare la Dieta, e di fare la guerra ad Augusto e ai Sassoni, e non a' Polacchi, e che lontano di volere attaccare la Repubblica, veniva anzi a liberarla dalle oppressioni. Queste lettere, e queste risposte furono sparse in Pubblico. Gli Emissarj, i quali andavano e venivano, per parte del Cardinale al Conte Piper, siccome ancora l'Assemblee segretamente da questo Prelato, erano le macchine, le quali facevano muovere la Dieta. Fu proposto di mandare un'Ambasciata a Carlo XII. e fu pregato di comune consenso il Re a non chiamare più sulle Frontiere i Moscoviti, e a rimandare le Truppe Sassone.

La cattiva fortuna del Re Augusto aveva già fatto tutto quello, che la Dieta gli domandava. La Lega secretamente conclusa a Birzen colla Moscovia era diventata altrettanto inutile, quanto a prima vista era comparsa formidabile. Egli non era più in istato di poter mandare al Czar i cinquantamila Tedeschi, i quali aver va promesso di far levare nell'Imperio. Lo stesso Czar; pericoloso confinante della Polonia, non s'affrettava punto a soccorrere con tutte le sue forze un Regno già diviso, del quale sperava raccorre qualche spoglia. Si contentò di far marciare in Lituania ventimila Moscoviti, i quali fecero maggior male degli Svedesi, fuggendo per tutto la faccia del Vincitore, e saccheggiando le terre de' Polacchi, sinchè inseguiti da' Generali Svedesi, non trovando più che rubare, ritornarono a stuoli nel loro Paese. Gli avanzi dell'armata Sassone, ch'era stata battuta a Riga, erano stati mandati dal Re Augnsto a svernare nella Sassonia, dove dovevano ancora essere reclutati, affine che questo Sacrifizio, non ostante che fosse sforzato, facesse cangiare verso di lui gli animi già irritati della Nazione Polacca.

Allora la guerra si mutò in brighe. La Dieta era quasi

si

si divisa in tante fazioni, quanti erano i Palatini. Un giorno predominavano gl' interessi del Re Augusto ; il giorno dietro v'erano proscritti. Tutti gridavano per la libertà, e per la giustizia, ma nessuno sapeva cosa fosse esser libero, e giusto. Il tempo si consumava in cabale, segreti, ed arringhe pubbliche. La Dieta non sapeva nè quello che doveva, nè quello che voleva fare. Le grandi unioni nelle turbolenze civili quasi mai hanno abbracciati i buoni consigli, perchè gli uomini arditi fanno le loro fazioni, e le persone dabbene, che vi si trovano, sono per ordinario timide. La Dieta tumultuosamente si separò a' 17. Febbrajo dell' anno 1702. dopo tre mesi di cabale, e d' irrisoluzioni. I Senatori i quali sono i Palatini, ed i Vescovi, restarono in Varsavia. Il Senato di Polonia ha il diritto di fare Leggi provvisionali, le quali rare volte sono nelle Diete susseguenti annullate. Questo Corpo meno numeroso avvezzo a' grandi affari fu meno tumultuoso, e decise più presto.

Decretarono, che si mandasse al Re di Svezia, l'Ambasciata proposta nella Dieta, che la Pospolita montasse a cavallo, e si tenesse pronta a tutto quello, che potesse succedere. Fecero molte regolazioni per quietare i torbidi di Lituania, e molto più per diminuire l' autorità del loro Re, benchè men da temersi che quella di Carlo.

Augusto stimò allora meglio ricevere la legge dura dal suo Vincitore, che da' suoi Sudditi. Stabilì di dimandare la Pace al Re di Svezia, e volle intavolare con lui un Trattato segreto. Bisognava tenere nascosto questo passo al Senato, ch' egli considerava come un nimico molto più intrattabile. Il negozio era molto dilicato, egli si confidò nella Contessa di Konismark Svedese, di gran nascita, per la quale aveva allora della parzialità. Questa femmina celebre pel suo spirito, e per la sua bellezza, era più capace di qualsisia Ministro per trattare un negozio. Di più, siccome aveva degli effetti negli Stati di Carlo XII. ed era stata lungamente alla sua Corte, non le mancava un pretesto plausibile, per andare a ritrovar questo Principe. Venne adunque al Campo Svedese in Lituania, e subito s' indirizzò al Conte Piper, il quale le promise troppo facilmente un' udienza dal

suo

suo Padrone. La Contessa tra le perfezioni, che la facevano essere una delle più amabili Persone dell' Europa. aveva il talento singolare di parlare le Lingue di molti Paesi senza averli mai veduti, con tanta dilicatezza come se vi fosse nata; qualche volta ancora si tratteneva a comporre versi Francesi, i quali facilmente sarebbero stati creduti di qualche persona nata a Versaglies. Ne compose alcuni per Carlo XII. che la Storia non può omettere. Nella composizione sono introdotte tutte le Deità della Favola, le quali lodano le differenti virtù di Carlo XII. e alla fine termina la sua composizione con questi versi:

Enfin chacun dos Dieux discourant à sa glorie,
Le plaçoit par avance au Temple de memoire.
Mais Venus, & Bacchus n'en dirent pas un mot.

Tutto questo spirito, e tutte queste grazie erano gittate con un uomo, come era il Re Carlo. Egli ricusò con costanza di vederla. Ella pigliò il partito di trovarsi sulla strada, dove faceva frequentemente per divertimento le sue gite a cavallo. Un giorno in fatti s' incontrò con lui in un sentiero molto stretto. Subito ch' ella se ne accorse, smontò di carrozza. Il Re la salutò senza dirle una parola, girò il suo Cavallo, e se ne ritornò nello stesso momento: di modo che la Contessa di Konismark non riportò dal suo viaggio altro cho il piacere di poter credere, che il Re di Svezia non temesse altri che lei.

Allora convenne al Re di Polonia gittassi nelle braccia del Senato, al quale dal Palatino di Mariemburg fece fare due proposizioni; una che fosse a sua disposizione l' armata della Repubblica, alla quale avrebbe anticipatamente pagati due quarti di paghe del suo proprio erario; l' altra, che gli fosse permesso di far' entrare in Polonia dodicimila Sassoni. Ebbe dal Cardinale Primate una risposta altrettanto aspra, quanto fu il rifiuto del Re di Svezia. Disse a nome dell' Assemblea al Palatino di Mariemburg: „ ch' era stato risoluto di „ mandare un' Ambasciata a Carlo XII., che non si „ trattava d'altro che di accomodare il Re colla Polonia, „ e colla Svezia: ch' era inutile pagare un' armata, „ che

„ che non combatterebbe già a suo favore senza l'ordi-
„ ne della Repubblica, e che circa i Sassoni egli non
„ poteva consigliarlo a farli entrare.

Il Re in questo pessimo stato stabilì di conservare almeno l'apparenza dell'Autorità Reale. Uno de'suoi Camerieri d'onore andò di suo ordine a trovare Carlo XII. per sapere dove, e come S. M. Svedese volesse ricevere l'Ambasciata del Re suo Padrone, e della Repubblica; ma come fatalmente nessuno s'era ricordato di dimandare il passaporto agli Svedesi per lui, il Re di Svezia lo fece metter prigione senza dargli udienza, dicendo che aveva stabilito di ricevere l'Ambasciata della Repubblica, e non del Re Augusto.

In questo tempo Carlo, avendo lasciato presidio in qualche Città della Lituania, si avanzò di là da Grodno Città in Europa conosciuta per le Diete, che vi vengono tenute, male però fabbricata, e peggio fortificata.

Pochi miglia di là da Grodno incontrò l'Ambasciata della Repubblica, la quale era di cinque Senatori: il Waivoda Calesky, e il Conte di Tarlo, doveano portare la parola. Il Re li ricevè all'udienza nella sua Tenda con una pompa, ch'egli aveva sempre sdegnata, ma che allora stimava necessaria. Un Luogotenente con cento Drabanti a Cavallo, i quali sono le Guardie del Re di Svezia, andò incontro agli Ambasciatori, che smontarono cinquanta passi in distanza della Tenda Reale, furono condotti tra due ale delle Guardie sotto le armi sin'ad una grande anticamera. Un Maggior Generale li fece passare in una grandissima camera, il cielo, le mura, il pavimento della quale erano tutti coperti di Tappeti di Persia. Il Re li aspettava sotto il di lui Trono: si levò, e si scoprì alla prima loro riverenza: dappoi, essendosi tutti coperti, il Waivoda parlò il primo, e il Conte di Tarlo il secondo. I loro discorsi furono pieni di riserve, e d'oscurità: nè pure una volta pronunziarono il nome del Re di Polonia, non volendo nè parlare in suo favore, nè lamentarsene scopertamente, ma solamente lasciar intendere quello, che non potevano spiegare, volendo conservare la convenienza. Carlo trattò confidentemente e con segni di amicizia ciascun degl' Ambasciatori in particolare, ma

quan-

quando ebbe da rispondere alla Repubblica dalla quale erano stati spediti, vedendo che questa con prontezza non abbracciava le sue idee, fece loro dire dal Conte Piper, che avrebbe risposto in Varsavia.

Lo stesso giorno diede la marcia al suo esercito verso questa Città, mandando innanzi un Manifesto, il quale fu sparso in otto giorni dal Cardinale, e dal suo partito, per tutta la Polonia. Con questo Manifesto Carlo invitava tutt' i Polacchi ad unire colla sua la loro vendetta, e pretendeva di mostrare loro, ch'egli aveva l'istesso interesse di esso loro. Gl'interessi erano però molto differenti; ma il suo Manifesto sostenuto da un gran Partito, dalle dissensioni del Senato, e dalla vicinanza del Conquistatore, fece una gagliarda impressione. Bisognò riconoscere Carlo per Protettore della Repubblica, perchè voleva esserne riconosciuto, e si credeva una felicità in quel tempo, ch'egli si contentasse di questo titolo.

I Senatori contrarj al Re Augusto pubblicarono, scopertamente sino sotto i suoi occhj il Manifesto. Quei pochi i quali erano attaccati alla sua Persona, osservarono il silenzio. In conclusione, quando s'ebbe la nuova, che Carlo s'avvicinava a gran giornate, tutti confusamente si prepararono a partire. Il Cardinale fu de' primi che abbandonarono Varsavia: la maggior parte si diede ad una fuga precipitosa: alcuni per aspettare nelle loro terre lo scioglimento di questo affare; gli altri per andare a sollecitare i loro amici. Col Re restarono l'Ambasciatore dell'Imperatore, quello del Czar, il Nunzio del Papa, e alcuni Vescovi e Palatini, i quali erano attaccati alla sua Fortuna. Arrivava il tempo di fuggire, ed ancora non era stata decisa cosa in suo favore. Egli procurò in fretta di tenere alla sua presenza un Consiglio con quel piccolo numero di Senatori, i quali ancora rappresentavano il Senato. Questi non ostante lo zelo, che avevano per la sua persona, erano però Polacchi, ed avevano concepito contro le truppe Sassone un odio tale, che non ardirono accordargli di farne venire per sua difesa più di seimila, con questa condizione di più, che dovessero essere comandate dal G. Genera-

le della Polonia, e licenziate subito fatta la Pace, lasciandogli la disposizione delle armate della Repubblica.

Dopo questa risoluzione del Senato il Re abbandonò Varsavia; troppo debole contra i suoi nemici, e poco soddisfatto del suo stesso Partito. Fece subito pubblicare le sue Universali per unire la Pospolita; e le armate, le quali erano puri uomini; non v'era luogo da sperar in Lituania, dove vi erano accampati gli Svedesi. L'armata di Polonia ridotta a poche truppe mancava d'armi, di provvisioni, e di buona volontà. La maggior parte della Nobiltà piena di timore, senza saper che risolvere, oppure disposta per l'altra parte restò alle sue terre. In vano il Re coll'autorità, che teneva dalle leggi dello Stato, ordinò pena la vita a tutti i Gentiluomini di montare a Cavallo, e di seguitarlo, principiava a diventare problematico, se si dovesse ubbidire. Tutte le sue grandi speranze si riducevano nelle truppe del suo Elettorato, dove la forma del Governo interamente assoluta non gli faceva temere di non essere ubbidito. Aveva già segretamente ordinati dodicimila Sassoni, i quali marciavano a precipizio. Nè faceva venire altri ottomila, i quali aveva egli promesso all'Imperadore per la guerra dell'Imperio, ch'egli faceva contra la Francia, e che si trovava obbligato richiamare per l'estrema necessità, nella qual' era. L'introdurre tanti Sassoni in Polonia era un'inasprire maggiormente gli spiriti, e violare la legge fatta dal suo stesso Partito, quale non gliene permetteva più di seimila; ma egli sapeva benissimo che, se fosse rimasto vincitore nessuno avrebbe ardito lamentarsene; e che se avesse avuta la disgrazia d'aver la peggio, non gli avrebbero nè meno perdonato averne introdotti seimila. Nel tempo, che questi Soldati arrivavano a truppe, e ch'egli andava di Palatinato in Palatinato, alla Nobiltà la quale era attaccata a' suoi interessi, il Re di Svezia arrivò alla vista di Varsavia ai cinque di Maggio dell'anno 1702. Alla prima chiamata gli furono aperte le porte. Licenziò il Presidio Polacco, la Guardia de' Cittadini, stabilì de' corpi di guardia in ogni luogo, ordinò agli abitanti di consegnare le armi,

armi; e contento di disarmarli, non volendo maggiormente inasprirli, non dimandò loro altra contribuzione che di centomila Franchi. In questo tempo il Re Augusto univa le sue forze a Cracovia, dove restò molto sospreso nel vedere arrivare il Primate. Quest'uomo, il quale ardeva di voglia di consumare la sua idea, voleva sino agli ultimi termini conservare la convenienza del suo carattere, e scacciare il suo Re col rispettoso esterno di buon Suddito. Gli fece intendere, che il Rè di Svezia si dimostrava disposto ad un accomodamento ragionevole, e gli dimandò umilmente la permissione d'andarlo a visitare. Il Re Augusto gli accordò quello, che non gli poteva negare, cioè la libertà di nuocergli.

Il Cardinal Primate, ricoprendo in questa guisa la sua scandolosa condotta con aggiugnervi il tradimento, andò subito a trovare il Re di Svezia; innanzi al quale sin' allora non aveva ardito portarsi. Egli vide questo Principe a Praga vicino a Varsavia, ma senza le cerimonie, ch' erano state praticate cogl'Ambasciatori della Repubblica. Egli trovò questo Conquistatore vestito d'un grosso panno turchino con bottoni di rame dorato, con grossi stivali, e to'guanti di Bufalo, i quali gli arrivavano sin'al gomito, in una camera senza tappezzerie, dove erano il Duca d'Olstein suo Cognato, il Conte Piper primo Ministro, e molti altri Uffiziali Generali. Il Re andò incontro qualche passo al Primate, ed ebbero in piedi una conferenza d'un quarto d'ora, la quale fu terminata da Carlo con dire a voce alta: *Io non darò la Pace a' Polacchi, sino che non abbiano eletto un' altro Re.* Il Cardinale, il quale non aspettava altro che questa dichiarazione, subito la notificò a tutt' i Palatinati, assicurandoli dell' estremo dispiacere che ne provava; e nello stesso tempo della necessità nella quale ognuno era di compiacere al Vincitore.

A questa nuova il Re di Polonia restò affatto persuaso, che con una battaglia bisognava perdere, o conservare il suo Regno. Unì tutte le sue forze per questa gran decisione. Erano già arrivati dalla Sassonia tutt' i suoi soldati Sassoni. La Nobiltà del Palatinato di Cracovia, dove ancora dimoràva, correva in folla a offerirsegli al suo servizio. Egli personalmente incoraggiva ognu-

no di questi Gentiluomini, ricordando loro il giuramento di fedeltà che gli avevano fatto; eglino gli promisero di versare per la sua Persona sino all'ultima goccia tutto il loro sangue. Fortificato dal loro soccorso, e da quelle Truppe, che conservavano il nome di Armata della Corona, egli andò per la prima volta a cercare in persona il Re di Svezia; e lo incontrò ben presto per istrada, che si avvicinava anch'egli a Cracovia.

I due Re s'incontrarono a' 13 di Luglio dell'anno 1702 in una vasta Campagna vicina a Clissau tra Varsavia, e Cracovia. Augusto aveva quasi ventiquattro mila uomini. Carlo XII. solamente ne aveva dodicimila.

La battaglia principiò dallo scarico dell'Artiglieria. Nel primo scarico fatto da' Sassoni il Duca di Olstein, il quale comandava la Cavalleria Svedese, Principe giovane pieno di coraggio, e di virtù, ricevè un colpo di cannone nelle reni. Il Re dimandò se era morto, ed essendogli detto di sì, non rispose altro: gli caddero alcune lagrime dagli occhj: si cuoprì per un momento la faccia colle mani, dipoi spronando con furia il suo Cavallo a briglia sciolta, si lanciò nel mezzo de' nemici alla testa delle sue Guardie.

Il Re di Polonia fece tutto quello, che si poteva aspettare da un Principe, il qnale combatteva per la sua Corona. Tre volte ricondusse le sue Truppe alla scarica; l'ascendente di Carlo XII. superò ogni sforzo. Egli riportò una compiuta Vittoria: Il Campo nemico, le insegne, l'Artiglieria, la cassa militare di Augusto, vennero in suo potere. Egli non si fermò nel Campo della battaglia, ma marciando diritto a Cracovia diede dietro al Re di Polonia, che lo fuggiva.

I Cittadini di Cracovia ebbero tanto ardire di serrargli le Porte in faccia. Egli le fece rompere, e pigliò il Castello per assalto. I suoi Soldati, siccome i soli nel mondo tutto, che avessero la virtù di non saccheggiare dopo la vittoria, non maltrattarono alcun Cittadino; ma il Re agli abitanti fece pagare la temerità della loro resistenza, imponendo loro contribuzioni eccessive.

Uscì di Cracovia risolutissimo di dare dietro al Re Augusto senza respiro. Poche miglia distante dalla Città gli cadde sotto il suo Cavallo, e gli si fracassò una cos-

scia.

cia. Fu subito riportato in Cracovia, dove guardò il letto per lo spazio di sei settimane, essendo nelle mani de' Chirurgi. Quest' accidente diede ad Augusto il tempo di respirare. Fec' egli subito spargere per tutta la Polonia, e per l' Imperio, che Carlo XII. era morto dalla caduta. Questa falsa nuova, creduta per qualche tempo, fece restare tutti attoniti ed incerti. Intanto egli unisce a Mariemburg; dipoi a Lublino tutti gli Ordini del Regno chiamati prima a Sandomir. La folla vi fu grande: pochi Palatinati ricusarono di spedire i loro Deputati. Riguadagnò quasi tutti gli spiriti co' regali, colle promesse, e con quell' affabilità necessaria a' Re assoluti per farsi amare, e a' Re elettivi per mantenersi. La Dieta presto restò disingannata della falsa nuova della morte del Re Carlo XII, ma questo gran Corpo, avendo già pigliato il suo moto, si lasciò portare dal primo impulso che aveva ricevuto. Tutt' i suoi membri giurarono di conservare la fedeltà al loro Sovrano.

Lo stesso Cardinale Primate, affettando ancora d' essere attaccato al Re Augusto venne alla Dieta di Lublino, baciò la mano al Re, e non ricusò di dare il giuramento fatto dagli altri, il quale consisteva nel giurare di non avere intrapresa cos' alcuna, e di non intraprenderne nell' avvenire contro il Re Augusto. Il Re dispensò il Cardinale dalla prima parte del giuramento, e il Prelato giurò la rimanente con qualche rossore. Nella Dieta fu stabilito, che la Repubblica di Polonia metterebbe in piedi, e manterrebbe a sue spese un' armata di cinquantamila uomini al servizio del suo Sovrano: che agli Svedesi sarebbero date sei settimane di tempo per dichiararsi, se volevano la guerra, o la pace, e un termine simile si concederebbe a' Principi di Sapieha, primi autori de' torbidi di Lituania, per venire a dimandare perdono al Re di Polonia.

Nel tempo di queste deliberazioni, Carlo XII. guarito dal suo male della coscia, rovesciava tutto quello, che se gli faceva all' innanzi. Essendo sempre costante nella sua risoluzione di sforzare i Polacchi a deporre il Re Augusto, fece convocare cogl' intrighi del Cardinal Primate una nuova Dieta a Varsavia, da opporsi a quella di Lublino. I suoi Generali gli rappresentarono che

quest'affare potrebbe andare in lungo, ed anche svanire colle proroghe: che in tanto i Moscoviti, s'agguerrivano ogni giorno più contra le sue Truppe, che aveva egli lasciate nella Livonia, e nell'Ingria: che i combattimenti, i quali erano frequenti in queste Provincie tra gli Svedesi, e i Russiani, non erano sempre col vantaggio de'primi; e che finalmente la sua presenza sarebbe forse ben presto necessaria. Carlo altrettanto costante nelle sue risoluzioni, quanto pronto nelle sue opetazioni, rispose loro. *Quando io dovessi fermarmi quà cinquant'anni, io non uscirò dalla Polonia, prima d'avervi deposto il Re Augusto.*

Lasciò, che la Dieta di Varsavia combattesse colle dispute, e colle scritture quella di Lublino, e pensasse a giustificare le sue procedure colle leggi del Regno, le quali vengono da ogni Partito interpretate a suo piacimento, e vengono rendute incontrastabili solamente dal successo. Egli avendo accresciuta la sua Armata di sei mila Cavalli, e di ottomila fanti, che gli furono spediti dalla Svezia, marciò contra gli avanzi dell'armata Sassone, la quale aveva egli battuta a Clissau, ma aveva avuto il tempo di riunirsi, e d'essere accresciuta nel tempo, che per la caduta fu obbligato a guardare il letto. Quest'Armata scansava la sua vicinanza, e si ritirava verso la Prussia dalla parte verso del vento Maestro di Varsavia. Il Fiume Bug divideva Carlo da'suoi nimici; senza perdere tempo lo passò a nuoto alla testa della sua Cavalleria, e mandò l'Infanteria a cercarsi più di sopra il guado. Il 1 di Maggio dell'anno 1703 arrivò addosso a'Sassoni in un luogo chiamato Pultesk. Il Generale Stenò comandava loro in numero di diecimila. Il Re di Svezia nella sua marcia precipitosa non avea condotto seco maggior numero di Soldati, sicuro già, che ancora un minore gli poteva bastare. Il terrore delle sue armi era così grande, che la metà dell'armata Sassone fuggì al suo arrivo, senza principiare a combattere. Il Generale Stenò per un momento fece resistenza con due Reggimenti; ma poco dipoi fu egli stesso strascinato nella fuga generale di tutta l'Armata, la quale si disperse innanzi di essere superata. Gli Svedesi non fecero che mille prigioni, e non ne ammazzarono più di

sei-

seicento, avendo più da fare a dare loro dietro, che a disfargli.

Augusto, il quale non aveva più che gli avanzi de' suoi Sassoni battuti in ogni luogo, si ritirò in fretta a Torn antica Città della Prussia Reale posta sopra la Vistola, ch'è sotto la protezione della Polonia. Carlo si dispose per assediarlo. Il Re di Polonia, il quale, non si credeva sicuro, si ritirò ne' suoi Stati Ereditarj della Sassonia. Carlo però con queste marcie così frettolose, traversando fiumi a nuoto, e correndo coll'Infanteria pigliata in groppa dalla Cavalleria, non aveva potuto condurre seco il Cannone sotto Torn; onde gli convenne aspettarlo, che gli venisse per Mare dalla Svezia.

Aspettandolo si postò qualche miglio discosto dalla Città. Egli spesse volte si avvicinava troppo per riconoscerla: L'abito semplice, che sempre portava, gli era in questi passeggi pericolosi d'una utilità, alla quale egli non aveva mai pensato, impedendogli d'essere notato, e tolto di mira da' nimici, i quali avrebbero tirato alla sua Persona. Un giorno essendo molto avanzato con uno de' suoi Generali nominato Lieven, ch'era vestito di Scarlato gallonato d'oro, temendo che questo Generale non fosse troppo in vista, gli ordinò che si mettesse dietro a lui per un impeto di magnanimità, la quale era a lui così naturale, che non gli lasciò fare riflessione, che esponeva la sua vita ad un manifesto pericolo per salvare quella d'un suo Suddito.

Lieven conoscendo troppo tardi il suo mancamento d'aversi posto un abito, il quale dando nell'occhio esponeva ancora quelli, che si trovavano seco, e temendo ugualmente per il Re in qualunque luogo egli si ponesse, restò sospeso, pensando se doveva ubbidire: nel tempo che durava il contrasto, il Re lo piglia per un braccio, e mettendosi all'innanzi di lui lo cuopre: nello stesso momento una palla di cannone, la quale veniva per fianco rovescia in terra morto il Generale sullo stesso luogo, che il Re aveva appena lasciato. La morte di quest'uomo ammazzato precisamente in vece sua, e perchè egli aveva voluto salvarlo, non contribuì poco a confermarlo nell'opinione, ch'ebbe per tutto il tempo della sua vita d'una Predestinazione assoluta, e gli fece

credere che il suo destino, che così singolarmente lo preservava lo riserbasse per eseguire delle gran cose.

Ogni caso così gli riusciva, e i suoi Trattati non erano meno felici delle sue Armi. Egli era come presente in tutte le parti della Polonia, imperochè Reuchild suo gran Maresciallo era nel cuore di questo Regno con una grand'armata. Quasi trentamila Svedesi sotto diversi Generali divisi, e disposti a tramontana, e all'Oriente delle frontiere della Moscovia, trattenevano tutti gli sforzi dell'Imperio Moscovito, e dalla parte Occidentale della Polonia Carlo era alla testa de' suoi più valorosi soldati.

La Danimarca obbligata dal Trattato di Travendal, che per la sua impotenza non poteva rompere, se ne stava quieta. L'Elettore di Brandeburgo, il quale aveva acquistato il titolo di Re di Prussia senza essere divenuto più potente, non ardiva di manifestare il suo (*) dispetto, di vedersi il Re di Svezia così vicino a' suoi Stati. Suo Avo era stato spogliato della più bella parte della Pomerania da Gustavo Adolfo, e la rimanente non avev'altra sicurezza che della moderazione di Carlo XII. In maggior distanza tirando verso Garbino tra' Fiumi Elba, e Weser, il Ducato di Brema ultimo Territorio dell'antica conquista della Svezia, ripiena di valorosi Presidj, apriva a questo Conquistatore anche le porte della Sassonia, e dell'Imperio. In tal guisa dall'Oceano Germanico sino molto vicino all'imboccatura del Boristene ch'

(*) Se l'Elettore di Brandeburgo fosse stato irritato contro il Re di Svezia, aveva modo di unirsi al Czar, ed al Re di Polonia. Egli contava 30 mila Uomini, ch'avrebbero servito a Carlo di molto incomodo. Egli è vero, che queste Truppe erano in Italia, e ne' Paesi Bassi, ma egli potea richiamarnele. Gustavo Adolfo non ha mai spogliato alcun Elettore di Brandeburgo della Pomerania: ne' tempi di questo Re il Duca di Pomerania vivea ancora: ma quando Gustavo Adolfo avesse spogliato un Elettore di Brandeburgo della Pomerania, questi non poteva essere, che l'Avo dell'Elettore di cui qui si parla, ch'era il fu Re di Prussia; poichè egli è certo, che questo è l'Elettore Guglielmo Padre di quel Principe, ch'ereditò la Pomerania sul Trattato di Confraternità, seguito tra le due Case di Brandeburgo, e di Pomerania.

Risposta del Signor di Voltaire,

L'Autore di questa Nota non si sovviene, che Gustavo Adolfo prese Stralsund, e tutta la Pomerania, ch'egli sforzò l'Avo del primo Re di Prussia a soffrire quello, che non poteva impedire, e che la Casa di Brandeburgo erede di tutta la Pomerania, fu obbligata a cederne la metà alla Svezia per lo Trattato di Vestfalia.

ch' è tutta la larghezza dell' Europa, e sino alle porte di Mosca ogni cosa era in una gravissima costernazione, e nell' aspettativa d' un' intiera risoluzione. I suoi Vascelli Padroni del Mar Baltico erano impiegati a trasportare ne' suoi Stati i prigioni fatti in Polonia. La Svezia, tranquilla nel mezzo di tanti gran moti, godeva una profonda pace, e la gloria del suo Re, senza sentirne il peso, perchè le sue Truppe erano pagate, e mantenute alle spalle dei Vinti.

In questo silenzio universale del Settentrione in faccia all' armi di Carlo XII. la Città di Danzica ebbe l' ardire di disgustarlo. Quattordici Fregate, e quaranta Vascelli da trasporto conducevano al Re un rinforzo di seimila uomini con diversi cannoni, e colla munizione necessaria per terminare l' assedio di Torn. Bisognava che questo soccorso fosse condotto all' insù della Vistola. All' imboccatura di questo Fiume è situata Danzica, Città ricca e libera, la quale insieme con Torn, ed Elbinga gode in Polonia gli stessi privilegj, che hanno in Germania le Città imperiali. La sua Libertà è stata vicendevolmente attaccata da' Danesi, dalla Svezia, e da alcuni Principi Tedeschi; la gelosia, che hanno avuta scambievolmente queste Potenze l' una per l' altra, ha fatto che l' abbia ella conservata sino al giorno presente. Il Conte di Steinbock uno dei Generali Svedesi unì il Magistrato per parte del Re, dimandò il passaggio per le Truppe, e qualche munizione. Il Magistrato, colla solita imprudenza di quelli che trattano con un più forte di loro, non ardì di ricusare, nè accordare apertamente le sue istanze. Il Generale Steinbock volle per forza più di quello, che aveva dimandato, e pose alla Città anche una contribuzione di centomila Scudi, colla quale pagò il suo imprudente rifiuto. Finalmente essendo arrivati le Truppe di rinforzo, il cannone, e le munizioni sotto Torn, si principiò lo assedio a' 22. di Settembre.

(*) Rovel Governatore nella piazza la difese un mese con cinque mila uomini di presidio; nel termine del qual

(*) Egli lo chiamava *Robel*, ed era nativo della Marca di Brandeburgo. *Risposta del Sig de Voltairè*.

La pronuncia universale era questa,

qual tempo gli convenne rendersi a discrezione. Il Presidio fu fatto prigione di guerra, e mandato in Isvezia. Rovel fu presentato disarmato al Re. Questo Principe, il quale non perdeva mai occasione d'onorare il merito ne' suoi nemici, gli diede di sua propria mano una Spada, gli fece un regalo considerabile di denaro, e lo lasciò sulla sua parola. L'onore, che illustrava la Città di Torn, d'avere una volta prodotto Copernico promulgatore del sistema del Mondo, che va sotto il suo nome, non servì a nulla appresso un Vincitore poco istruito di queste materie, il quale non sapeva rimunerare se non il valore. La Città piccola e povera fu condannata a pagare quaranta mila scudi, ch'erano una contribuzione eccessiva alle sue forze.

Elbinga, fabbricata sopra un braccio della Vistola, fondata da' Cavalieri Teutonici, e unita similmente alla Polonia, non seppe profittare dell'errore di Danzica; bilanciando troppo lungamente, se doveva dare il passo alle Truppe Svedesi: fu punta più severamente di Danzica. Carlo v'entrò a' 13 di Dicembre alla testa di quattro mila uomini colla bajonetta sul Fucile. Gli Abitanti spaventati si gettarono ginocchioni per le strade, dimandando misericordia. Li fece disarmare tutti. Alloggiò i suoi Soldati nelle Case de' Cittadini, e avendo chiamato il Magisrrato, volle lo stesso giorno una contribuzione di dugento sessanta-mila Scudi. Nella Città v'erano dugento pezzi di Cannone, e quattrocento migliaja di polvere, delle quali cose tutte s'impadronì. Una battaglia guadagnata non gli avrebbe portati tanti vantaggi.

Tutti questi felici successi erano tanti precursori della deposizione dal Trono del Re Augusto.

Appena aveva giurato al suo Re il Cardinale di non intraprendere cos' alcuna contro alla sua Persona, che era andato alla Dieta di Varsavia col preresto però sempre della Pace. Al suo arrivo parlò solo di concordia, e di ubbidienza, benchè fosse accompagnato da tremila soldati levati dalle sue Terre. Finalmente si levò la maschera, e ai 14 di Febbrajo dell'anno 1704 dichiarò a nome della Dieta, *Augusto Elettore di Sassonia incapace di portare la Corona di Polonia*. Tutti d'accordo dissero ad una voce, che il Trono della Polonia era vacante.

te. La Sessione di questo giorno non era ancor terminata, quando un Corriere del Re Carlo portò una lettera di questo Monarca alla Dieta. Il Cardinale aprì la lettera, la quale conteneva un ordine in forma di preghiera di eleggere per Re il Principe Jacopo Sobieski. Ognuno si dispose ad ubbidire con piacere, e fu fissato il giorno ancora dell'elezione. Jacopo Sobieski era allora in Breslau nella Slevia aspettando con impazienza la Corona la quale aveva portata suo Padre. Riceveva già i complimenti, e qualche adulatore, parlando seco, gli aveva dato anche il titolo di Sacra Maestà. Un giorno, quando era alla caccia qualche lega in distanza da Breslau col Principe Costantino, uno de' suoi Fratelli, trenta uomini a cavallo, uscirono all'improvviso da un bosco vicino, pigliarono in mezzo i due Principi, e senza resistenza li condussero seco. Erano stati preparati alcuni cavalli freschi, sopra i quali furono subito condotti a Lipsia, dove furono strettamente rinserrati. Questo colpo ruppe le misure di Carlo, del Cardinale, e di tutta la Dieta di Varsavia.

La fortuna, che si prende giuoco delle Teste coronate, pose quasi nello stesso tempo anche il Re Augusto sul punto di essere pigliato. Era a tavola tre leghe distante da Cracovia, assicurandosi sopra una Guardia avanzata posta a qualche distanza, quando il Generale Renchild, dopo avere levata la Guardia, comparve improvvisamente. Il Re di Polonia appena ebbe tempo di montare a cavallo. Il Generale Renchild gli diede dietro per lo spazio di quattro giorni, essendo ogni momento in procinto di fermarlo. Il Re fuggì sino a Sandomir. Il Generale Svedese lo seguitò ancora, e questo Principe non gli scappò dalle mani che per una singolare fortuna.

In tutto questo tempo, il partito del Re Augusto trattava quello del Cardinale, ed era reciprocamente trattato da Traditore della Patria. L'Armata della Corona era divisa tra le due fazioni. Augusto in fine, sforzato ad accettare i soccorsi Moscoviti, si pentì di non averli ricercati prima. Ora correva in Sassonia, dove aveva seccate tutte le sorgenti; ora ritornava in Polonia, dove non v'era chi ardisse servirlo. Dall'altra parte il Re di Svezia vittorioso, e pacifico regnava in Polonia più assolutamente di quello, che avesse mai fatto Augusto.

Il

Il Conte Piper, ch'era altrettanto Politico di quello, che fosse grande il suo Padrone, propose allora a Carlo XII. di pigliare per sè la Corona di Polonia. Gli rappresentò, com' era facile l'esecuzione, avendo un partito potente, ed un'armata vittoriosa nel cuore del Regno che gli era sommesso. Lo teneva col titolo di *Difensore della Religione Evangelica*, ch'era un nome il quale lusingava l'ambizione di Carlo. Sarebbe forse facile, gli diceva, di fare nella Polonia, quello, che Gustavo Vasa aveva fatto nella Svezia, stabilindovi il Luteranismo, e rompendovi le catene al popolo schiavo della Nobiltà, e del Clero. Carlo fu tentato per un momento; ma la Gloria era il suo idolo, al quale egli sacrificò il suo interesse, e il piacere, che avrebbe avuto levando la Polonia al Papa. Egli rispose al Conte Piper, che godeva più donando, che occupando i Regni, soggiugnendo con un sorriso: *Voi sareste buono per essere Ministro d'un Principe Italiano.*

Carlo era ancora nelle vicinanze di Torn, nella parte della Prussia Reale, la quale appartiene alla Polonia, da dove osservava quello che si faceva a Varsavia, e teneva in freno le Potenze vicine. Il Principe Alessandro, Fratello de' due Sobieski rapiti nella Slesia, venne a supplicarlo di vendicarli. Carlo glielo promise tanto più prontamente, perchè lo credeva facile, e nello stesso tempo vendicava ancora sè stesso. Ma impaziente di dare un Re alla Polonia, propose al Principe Alessandro di farlo salire al Trono, dal quale si ostinava la fortuna ad allontanare suo Fratello. Egli non si aspettava mai un rifiuto. Il Principe Alessandro gli disse, che nulla mai potrebbe impegnarlo a profittare della disgrazia di suo Fratello maggiore. Il Re di Svezia, Il Conte Piper, tutti i suoi amici, e sopra tutti il giovane Palatino di Posnania Stanislao Lecsinki lo pressarono ad accettare la Corona. Egli fu inalterabile. I Principi vicini sentirono con maraviglia questo rifiuto non più udito, e non sapevano chi fosse più d'ammirare, o un Re di Svezia, il quale nell'età di venti due anni donava la Corona di Polonia, o il Principe Alessandro, il quale la ricusava.

Fine del Secondo Libro.

LI-

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Stanislao Lecsinsky eletto Re di Polonia: Morte del Cardinale Primate. Bella ritirata del Generale Scolembourg. Imprese del Czar. Fondazione di Petroburgo, Battaglia di Franvenstad, Carlo entra in Sassonia: Pace di Alraudstad, Augusto rinunzia la Corona, e la cede a Stanislao. Il General Patkul Plenipotenziario del Czar è ruotato, e squartato. Carlo riceve in Sassonia gli Ambasciatori di tutti i Principi: va solo in Dresda a visitare il Re Augusto innanzi di partire.

IL Giovane Stanislao Lecsinski era allora Deputato dalla Dieta di Varsavia, per rendere conto al Re di Svezia di molte differenze sopravvenute nel tempo, nel quale era stato rapito il Principe Jacopo. Stanislao aveva una fisonomia fortunata, piena d' ardire, e di dolcezza, con un' aria di probità, e di franchezza, che di tutt' i vantaggj esteriori è senza dubbio il maggiore, e dà maggior peso alle parole della stessa eloquenza. La prudenza, colla quale parlò del Re Augusto, della Dieta, del Cardinale Primate, e de' differenti interessi, i quali dividevano la Polonia; egli acquistò l' amore di Carlo XII. Questo Principe conosceva gli uomini; gli era maravigliosamente riuscito nella scelta de' suoi Generali, e Ministri. Prolungò la conferenza espressamente per arrivare a conoscere il genio del Giovane Deputato. Dopo l' Udienza disse con voce alta, ch' egli non aveva conosciuto altro uomo così proprio a conciliare tutt' i Partiti. S' informò subito del carattere del Palatino Lecsinski; seppe ch' era uomo di valore, avvezzato alla fatica: che dormiva sempre sopra una specie di pagliaccio: che non esigeva da' suoi domestici alcun servigio per la sua Persona, ch' era d'una temperanza poco universale in quel clima, liberale, adorato da' suoi Vassalli, ed il solo Signore forse in Polonia, il quale avesse qualche amico in un tempo, nel

qua-

quale non si conoscevano altri legami, che quelli dell' interesse, e della fazione.

Questo carattere, il quale in molte cose conveniva col suo; lo determinò interamente. Non ricercò consiglio da chicchessia, e senz' alcun intrigo, e senz' alcuna pubblica determinazione disse a due suoi Generali, mostrando loro Lecsinski: *Ecco il Re che avranno i Polacchi.*

La risoluzione era già fatta, e Stanislao ancora non ne sapeva cosa alcuna, quando il Cardinale Primate venne a ritrovare Carlo. Il Prelato era Re nell' interregno, e voleva prolungare la sua autorità passeggiera. Carlo gli dimandò, chi stimava egli che fosse nella Polonia degno di regnare? Io non ne conosco che tre, rispose il Cardinale: Il primo è il Principe Sapieha, ma il suo umore alto, crudele, dispotico, non è per un popolo libero. Il secondo è Lubormirski Gran Generale della Corona, ma egli è un troppo vecchio, e in sospetto d' amare troppo il denaro. Il terzo, è il Palatino di Posnania, più degno del Trono degli altri due, se la sua poca esperienza non lo rendesse incapace di governare una Nazione così difficile. In questa guisa il Cardinale dava l' esclusiva a quegli stessi, i quali egli proponeva; e voleva fare stimare incapaci di regnare que' soli, quali aveva già detto esserne degni. Il Re di Svezia terminò la conversazione dicendo, che Stanislao Lecsinski sarebbe salito al Trono.

Appena uscito il Cardinale dall' Udienza avuta dal Re, ricevè un Corriere dalla Palatina, che disponeva di lui. Egli sente dalle lettere, ch' ella gli spedisce, come ella è determinata di dare in Matrimonio sua Figliuola al Figliuolo del Lubormirski, e lo scongiura di impiegare tutto appresso del Re, per far cadere sulla testa del Padre la Corona di Polonia. La lettera veniva troppo tardi. Il Cardinale aveva fatte di Lubormiski tali impressioni, che non poteva più cancellare. Egli adoprò tutta la sagacità per condurre insensibilmente il Re di Svezia nel nuovo interesse, ch' egli abbracciava, e sopra tutto procurò distornarlo dalla scelta di Stanislao. Ma gli disse il Re, *Che avete voi da allegare contra*

tra lui? Sire; gli rispose il Primate; *egli è troppo giovane*. Il Re replicò seriamente. *Egli è della mia età in circa:* voltò la schiena al Prelato, spedì subito il Conte d'Hoorn a notificare all'Assemblea di Varsavia, che dovesse eleggere il suo Re in cinque giorni, e che dovesse eleggere Stanislao Lecsinski. Arrivò a' 7. di Luglio il Conte d' Hoorn, e stabilì per giorno dell' elezione li dodici, come avrebbe ordinato il decampamento d' un battaglione. Il Cardinal Primate privato del frutto, che stimava raccorre da tant' intrighi, ritornò all' Assemblea, dove fece il possibile per fare abortire un'elezione, nella qual' egli non v' aveva parte alcuna. Ma il Re di Svezia arrivò egli stesso incognito a Varsavia; allora gli convenne quietarsi. Tutto quello che potè fare il Primate, fu, di non trovarsi all' elezione. Restò neutrale, senza volere nè secondare, nè traversare la risoluzione del Re di Svezia; tenendosi come di mezzo tra Augusto, e Stanislao, con aspettare l' occasione di nuocere a tutti due.

Il Sabbato dodici di Luglio, giorno stabilito per l'elezione, ognuno si trovò tre ore dopo mezzo giorno a Calo, Campo destinato per questa cerimonia. Il Vescovo di Posnania ebbe la presidenza nell' Assemblea, in vece del Primate. Egli arrivò accompagnato da' Gentiluomini del suo Partito. Il Re di Svezia si era mischiato tra di loro per godere segretamente della sua Potenza. Il Conte di Hoorn, e due altri Uffiziali Generali assistevano pubblicamente a questo Atto solenne, come Ambasciatori Estraordinarj di Carlo appresso la Repubblica. La Sessione durò sino alle nove della sera. Il Vescovo di Posnania la terminò, con dichiarare a nome della Dieta *Stanislao* eletto Re di Polonia. Carlo XII. mischiato nella folla fu il primo a gridare. *Vivat*: tutte le berrette saltarono all' aria, e il rumore delle acclamazioni non lasciò sentire le strida degli oppositori.

Al Cardinal Primate, ed a quelli, i quali avevano voluto restare neutrali, non servì a nulla l' essersi allontanati dall' Elezione. Il giorno dietro convenne lor venire a rendere omaggio al nuovo Re, il quale li ricevè

vè come se fosse contento di loro. La maggior mortificazione ch' ebbero, fu doverlo seguitare sino al quartiere del Re di Svezia. Questo Principe rendè al Sovrano fatto da lui tutti gli onori dovuti ad un Re di Polonia, e per dare tutto il maggior peso alla sua Dignità, gli assegnò de' denari, e delle milizie.

Il nome di Re non cangiò punto i costumi di Stanislao: egli non fece che rivoltare tutto il suo talento alla guerra. Una tempesta lo portava al Trono, un' altra poteva farlo cadere. Aveva da conquistare la metà del suo Regno, e doveva stabilirsi nell' altra: trattato da Sovrano in Varsavia, e da ribello in Sandomir, egli si preparò a farsi riconoscere da tutti colla forza delle armi.

Carlo XII. partì subito da Varsavia, per andare a terminare la conquista della Polonia. Aveva ordinato, che la sua Armata andasse sotto Leopoldi Capitale del gran Palatino della Russia, Piazza per se di molta importanza, e più ancora per le ricchezze, che rinchiudeva. L' opinione comune era, che dovesse resistere quindici giorni, per le nuove fortificazioni, che vi erano state fatte ultimamente dal Re Augusto. Il nostro Conquistatore la investì ai 5. di Settembre, e il giorno dietro la pigliò d'assalto. Tutti quelli, i quali ardirono resistere, furono passati a fil di spada. Le milizie vittoriose, e padrone della Città, non si sbandarono per dare il sacco non ostante la fama de' tesori, che vi si conservavano, ma nella gran piazza si posero in ordinanza di battaglia dove il rimanente del Presidio venne a rendersi prigione di guerra. Il Re fece pubblicare a suono di Tromba, che tutti quelli, i quali avevano effetti appartenenti al Re Augusto, o a' suoi aderenti, li dovessero personalmente portare, innanzi che terminasse il giorno, sotto pena della vita. Furono pigliate così buone misure, che pochi ardirono disubbidire. Furono portate al Re 400. casse piene d'oro, e di argento battuto, d' argenteria, e di cose preziose.

Il Principio del Regno di Stanislao fu notato quasi nello stesso giorno con un accidente non indifferente. Qualche negozio, che ricercava la sua presenza, lo aveva

va trattenuto in Varsavia. Erano con lui sua Madre, sua Moglie, e due sue Figliuole, delle quali una, che allora non aveva più d' un anno, è arrivata ad essere Regina di Francia. Il Cardinale Primate, il Vescovo di Posnania, ed alcuni Grandi di Polonia componevano la sua Corte. Per sua sicurezza in Varsavia non vi erano, che sei mila Polacchi dell' Armata della Corona, passati poco innanzi al suo servizio, la fedeltà de' quali non era però ancora stata provata. Il Generale Hootn Governatore della Città non aveva con lui più di mille cinquecento Svedesi. In Varsavia si godeva una profonda tranquillità, e Stanislao pensava di partire tra pochi giorni per andare alla conquista di Leopold. All' improvviso viene avvisato, che una numerosa armata si avvicinava alla Città. Questo era il Re Augusto, il quale con un nuovo sforzo, e con una delle più belle marcie, che giammai Generale alcuno abbia fatta, avendo ingannato il Re di Svezia, veniva con ventimila Uomini a gittarsi in Varsavia, e ad assicurarsi del suo Rivale.

Varsavia era malamente fortificata, e le truppe Polacche, le quali la difendevano, poco sicure di fedeltà. Augusto aveva qualche intelligenza nella Città: se Stanislao si fermava era perduto. Manda la sua famiglia in Posnania, con una buona scorta di truppe Polacche, delle quali poteva più fidarsi. Il Cardinale Primate fuggì tra i primi a' confini della Prussia. Molti Gentiluomini pigliarono diverse strade; il nuovo Re partì per andare ad unirsi con Carlo XII. imparando per tempo a soffrire le disgrazie, essendo sforzato ad abbandonare la sua Capitale sei settimane dopo esservi stato eletto Sovrano. Il Vescovo di Posnania fu il solo, che non potè fuggire, una malattia pericolosa lo fermò in Varsavia. Una parte de' seimila Polacchi seguitò Stanislao; un' altra scortò la sua famiglia. In Posnania furono mandati quelli, i quali, non si volevano esporre alla tentazione di rientrare al servizio del Re Augusto. Il Generale Hoorn, il qual' era Governatore di Varsavia per il Re di Svezia, restò co' suoi 1500. Svedesi nel Castello.

Augusto entrò nella Capitale da Sovrano sdegnato, e vittorioso. Ogni abitante fu tassato sopra le sue forze,

e maltrattato da' Soldati. Il Palazzo del Cardinale, e tutte le Case de' Signoti Confederati, tutti i loro effetti in Città, e in Campagna furono mandati a sacco. Quello che riuscì più stravagante in questa rivoluzione passeggiera, è, che il Nunzio del Papa, il quale era venuto col Re Augusto, dimandò a nome del suo Padrone, che gli fosse consegnato il Vescovo di Posnania, come reo della Corte di Roma in qualità di Vescovo, e di Fautore d' un Principe posto sul Trono dalle armi di un Luterano.

La Corte di Roma, che ha sempre pensato d' accrescere la sua potenza temporale col favore della Spirituale, aveva da lungo tempo stabilita in Polonia una spezie di Giurisdizione, capo della quale era il Nunzio del Papa. Questi Ministri non avevano mancato di approfittarsi di tutte le congiunture favorevoli per estendere il loro potere, riverito dalla moltitudine, ma sempre combattuto da' più Savj. Eglino si erano attribuito il diritto di giudicare tutte le Cause degli Ecclesiastici, ed avevano, specialmente ne' tempi delle Rivoluzioni, usurpate molte altre prerogative, nelle quali si sono mantenuti sino all'anno 1728, in cui tolti furono questi abusi, che non vengono mai riformati, se non quando sono divenuti affatto intollerabili.

Il Re Augusto contento di punire il Vescovo di Posnania con decoro, e di fare piacere ancora alla Corte di Roma, contra la quale si sarebbe rivoltato in ogni altra occasione, consegnò il Prelato Polacco nelle mani del Nunzio. Il Vescovo, dopo avere veduta andare a sacco la sua Casa, fu portato da' Soldati a Casa del Ministro Italiano, e mandato in Sassonia, dove morì. Il Conte di Hoorn provò nel Castello, dov'era rinserrato, il fuoco continuo de' nimici; finalmente non potendo più difendere la Piazza, fu obbligato di battere la chiamata, e restò prigione di guerra co' suoi 1500. Svedesi. Questo fu il primo vantaggio, che riportò il Re Augusto nel torrente della sua cattiva fortuna contra le armi vittoriose del suo nimico.

Il Conte d' Hoorn rilasciato sulla sua parola arrivò a Leopold poco dopo Stanislao. Si pigliò la libertà di la-

lamentarsi leggermente col Re di Svezia, perchè Sua Maestà non aveva soccorsa Varsavia: „ Consolatevi mio „ povero Conte, gli disse il Re; bisogna pure lasciar „ fare qualche cosa al Re Augusto per tenerlo a bada: „ senza questo egli si annojerebbe di trattenersi così lungamente con lui, ma credetemi, ch' egli non goderà „ molto di questo vantaggio. "

In fatti quest' ultimo sforzo fatto da Augusto era lo splendore d'un fuoco, il quale si spegne. Le sue Truppe unite in fretta erano composte di Polacchi, disposti ad abbandonarlo nella prima disgrazia; di Reclute Sassone, le quali non avevano più veduto il fuoco, e di Cosacchi vagabondi più propri a spogliare i vinti, che a vincere; Persone tutte, che tremavano al nome solo del Re di Svezia.

Questo Conquistatore accompagnato dal Re Stanislao andò a ritrovare il suo nimico alla testa delle sue truppe più scelte. L'Armata Sassone lo fuggiva in ogni luogo. Le Città nella vicinanza di trenta miglia gli mandavano a presentare le chiavi; non passava giorno, che non fosse segnalato con qualche vantaggio. Le imprese riuscivano a Carlo troppo famigliari, per il che egli soleva dire, che questo era più tosto un andare alla caccia, che fare la guerra, e si lamentava di non essere in istato di dovere comperar le vittorie.

Augusto per qualche tempo confidò il comando della sua Armata al Conte di Scullembourg Generale di grandissima abilità, e che non aveva bisogno d'una minore esperienza della sua, trovandosi alla testa d'un' Armata avvilita. Egli pensò più a conservare le truppe del suo Padrone, che a vincere: faceva la guerra con finezza, e i due Re con calore. Fece delle marcie segrete, occupò de' passi vantaggiosi, sacrificò qualche parte di Cavalleria per dare il tempo alla sua Infanteria di ritirarsi con sicurezza.

Dopo molte astuzie, e contrammarcie si ritrovò vicino a Punits nel Palatinato di Posnania, stimando, che il Re di Svezia, e il Re Stanislao fossero più di 60. leghe distanti da lui. Nell' arrivare viene avvisato, che i due Re avevano fatte queste cinquanta leghe in 9. gior-

ni , e che venivano per attaccarlo con 10. o 12. mila Cavalli . Scullembourg non aveva mille Cavalli, ne più di ottomila Fanti . Bisognava sostenersi contra un' Armata superiore , contra il nome del Re di Svezia , e contra il timore naturale, che tante rotte ispiravano a' Sassoni. Egli aveva sempre preteso contra l' opinione de' Generali Tedeschi , che l' Infanteria potesse in campagna aperta , senza cavalli di Frisia , fare testa alla Cavalleria . In questo giorno ebbe il coraggio di farne l' esperienza contra questa Cavalleria vittoriosa , comandata da' due Re , e da' più scelti Generali della Svezia . A questo fine si postò in guisa di non poter' essere tolto in mezzo ; le sue prime file, che misero un ginocchio a terra , erano armate di Picca , e di Fucile, i Soldati strettamente uniti presentavano a' Cavalli nimici una specie di riparo fatto di picche , e di bajonette : le seconde file un poco incurvate sulle spalle delle prime tiravano per dissopra ; e le terze in piedi facevano fuoco dietro le altre nel tempo stesso. Gli Svedesi col loro solito impeto s' avanzarono contra i Sassoni, i quali li aspettavano senza moversi ; i colpi di fucile , di picca , e di bajonetta spaventarono in guisa tale i Cavalli , che s' inalberavano in vece d' avanzarsi. Con questo stratagemma gli Svedesi non attaccarono se non con disordine, e i Sassoni si difesero conservando le loro file.

Se Carlo avesse fatto mettere piedi a terra alla sua Cavalleria, l'Armata di Scullembourg era del tutto perduta. Questo Generale non aveva altro timore che questo; ad ogni momento gli pareva vedere i nimici a pigliare questo partito: ma nè al Re di Svezia, il quale frequentemente s' era servito di tutti gli artifizj della guerra , nè ad alcuno de' suoi Generali, era venuto in capo questo ripiego . Questo ineguale combattimento d' un corpo di Cavalleria contra uno d' Infanteria , interrotto e ripigliato più volte , durò tre ore. Gli Svedesi perderono più cavalli, che uomini. Scullembourg finalmente cedè , ma le sue truppe non furono rotte. Egli ne formò un battaglione quadrato lungo , e benchè avesse riportate cinque ferite, si ritirò in buon' ordine a mezza notte nella piccola Città di Gurau, tre leghe di-

stan-

stante dal Campo di battaglia. Appena principiava a respirare in questo luogo, che si sente comparire dietro le spalle i due Re.

Di là da Gurau tirando verso il fiume Oder v'è un bosco folto, a traverso del quale il Generale Sassone salvò la sua Infanteria molto affaticata. Gli Svedesi senza pensarvi lo inseguirono per lo stesso bosco, avanzando con difficoltà nelle strade appena praticabili da gente a piedi. I Sassoni avevano passato il bosco solamente cinque ore innanzi la Cavalleria Svedese. All' uscita del bosco vi scorre il fiume Parts a' confini di un Villaggio chiamato Rutsen. Scullembourg aveva spedito in fretta ad unire de' battelli, e fece passare il Fiume a'suoi Soldati, ch' erano già diminuiti della metà. Carlo arrivò appunto che Scullembourg era sull' altra riva. Mai più Vincitore alcuno aveva perseguitato con tanto calore il suo nimico. La riputazione di Scullembourg dipendeva dal fuggire di mano al Re di Svezia; dall'altra parte il Re credeva essere interessata tutta la sua gloria a pigliare Scullembourg con tutto il resto della sua armata: egli perciò non perde un momento di tempo, e fa passare la sua Cavalleria a nuoto. I Sassoni si ritrovavano rinserrati tra questo Fiume Parts, e il gran Fiume Oder, il quale nasce nella Slesia, ed è profondo e rapido in questo luogo.

La perdita di Scullembourg pareva inevitabile: egli procurò di ritirarsi da questo pericolo con uno di que' colpi d'arte, i quali sono stimabili quanto una vittoria, e sono tanto più gloriosi, perchè la fortuna in essi non ha parte alcuna. Non gli restavano più di quattromila uomini; aveva alla sua dirittura un mulino pieno di Granatieri; alla sua sinistra una palude; in faccia aveva un fosso; e la sua retroguardia era alla riva del Fiume Oder. Non aveva ponti per passare il Fiume; ma il giorno innanzi aveva ordinate delle zatte. Carlo arriva, attacca subito il mulino, persuaso che avendolo occupato, bisognava che i Sassoni perissero o nel Fiume, o colle armi alla mano, o almeno si rendessero a discrezione col loro Generale. In tanto essendo pronte le zatte, i Sassoni col favore della notte traversavano l' Oder, e quando Carlo ebbe sforzato il Mulino, non vi trovò più

l' armata nimica. Allora i due Re onorarono con elogj questa ritirata, della quale ancora se ne parla in Germania con ammirazione, e Carlo non potè trattenersi di dire: *Oggigiorno Scullembourg ci ha vinto.*

Ma queste glorie di Scullembourg non erano d'alcuna utilità al Re Augusto. Questo Principe abbandonò un'altra volta la Polonia a'suoi nemici. Si ritirò in Sassonia, e fece in fretta riparare le fortificazioni di Dresda, temendo con ragione anche della Capitale de'suoi Stati Ereditarj.

Carlo XII. vedeva la Polonia soggiogata: i suoi Generali col suo esempio avevano battuti in Curlandia molti piccoli Corpi di Moscoviti, i quali dopo la gran battaglia di Nerva non si lasciavano più vedere, che a piccole truppe, e in queste parti non facevano la guerra se non a guisa di Tartari vagabondi, i quali saccheggiano, fuggono, e ritornano per fuggire un'altra volta.

In ogni parte, dove si trovavano gli Svedesi, si credevano sicuri della vittoria, quando fossero stati venti contra cento. In queste così felici congiunture Stanislao ordinò la sua Incoronazione. La Fortuna, che l' aveva fatto eleggere a Varsavia, e l' aveva anche fatto fuggire, lo richiamò coll'acclamazione d' una folla di Nobiltà, che le vittorie attaccavano a'suoi interessi. Fu convocata una Dieta, furono levati tutti gli ostacoli; la Corte sola di Roma gli fu contraria.

Era cosa naturale, che questa si dichiarasse per il Re Augusto, il quale di Protestante s' era fatto Cattolico per salire al Trono, contra Stanislao posto sullo stesso Trono dal maggior nimico della Religione Cattolica. Clemente XI. allora Papa spedì de'Brevi a tutti i Prelati della Polonia, e sopra tutto al Cardinale Primate, co'quali li minacciava di scomunica, se ardivano assistere all'incoronazione di Stanislao, e fare cosa alcuna contra i diritti del Re Augusto.

Il Primate, allora ritirato a Danzica, era tenuto per sospetto d' avere procurato questi Brevi di Roma, per riaccendere un fuoco, che non poteva attizzare scopertamente. Se questi Brevi fossero arrivati a' Vescovi, i quali erano a Varsavia, v'era da dubitare che taluno non ubbidisse per debolezza, e che la maggior parte non se

ne

ne prevalessero per rendersi più difficili a misura che sarebbero più necessarj. Furono pigliate adunque tutte le precauzioni, per impedire che queste lettere del Papa non fossero ricevute a Varsavia. Un Francescano ricevè segretamente i Brevi per consegnarli in mano propria de' Prelati. Egli ne diede subito uno al Suffraganeo di Chelm; questo Prelato interessantissimo per il Re Stanislao lo portò al Re così sigillato com' era. Il Re chiamò alla sua presenza il Religioso, e gli dimandò, come aveva avuto tanto ardire d'incaricarsi d'una tal'impresa? Il Francescano gli rispose ch'egli l'aveva fatto per ubbidire agli ordini del suo Generale. Stanislao gli ordinò d'osservare nell'avvenire gli ordini del suo Re innanzi quelli del Generale, e lo fece uscire nello stesso momento dalla Città.

Nello stesso giorno fu pubblicato un Proclama dal Re di Svezia, col quale era proibito ad ogni sorta di Ecclesiastici Secolari, e Regolari, in Varsavia, sotto gravissime pene di mescolarsi negli affari di Stato. Per maggior sicurezza egli fece porre le Guardie a tutte le porte de' Prelati, e proibì a qualunque Forestiero d'entrare in Città. Egli pigliava sopra di sè queste piccole odiosità acciocchè Stanislao nel principio del suo Regno non s'imbrogliasse col Clero. Egli soleva dire, che si sollevava dalle fatiche Militari nell'arrestare gl'intrighi della Corte di Roma, contra la qual per battersi serve la carta, mentre contra gli altri Sovrani vogliono esser armi vere.

Il Cardinale Primate era sollecitato da Carlo, e da Stanislao, perchè venisse a fare la solita cerimonia dell'Incoronazione. Egli non istimò bene di abbandonare Danzica per consagrare un Re, che non aveva voluto eleggere; ma come non voleva mai farne cos' alcuna senza pretesto, si preparò una scusa legittima per ricusare di farlo. Fece attaccare nottetempo il Breve del Papa alla porta della sua propria Casa. Il Magistrato di Danzica sdegnato fece ricerca del reo, e non si ritrovò. Il Primate mostrò d'essere in collera, ma era molto contento: aveva un motivo ragionevole per non consacrare il Re nuovo, e nello stesso tempo aveva il modo d'intendersela con Carlo XII. Augusto, Stanislao, e col Papa.

Pochi giorni dopo morì, lasciando la sua patria in una spaventevole confusione; e siccome talora anche i Politici pruovano i loro rimorsi negli ultimi momenti, così morendo scrisse una lettera al Re Augusto, nella quale gli chiedeva perdono.

Stanislao fu consagrato con somma quiete, e con una gran pompa a' 4 Ottobre dell'anno 1705 nella Città di Varsavia, non ostante l'uso contrario, che è in Polonia, di coronare il Re in Cracovia. Stanislao Lecifinski, e sua Moglie Carlotta Opatinska furono consagrati Re, e Regina di Polonia dall'Arcivescovo di Leopold, coll' assistenza di molti altri Prelati. Carlo XII. si volle trovare incognito a vedere questa funzione, com' erasi ritrovato a quella dell'elezione; unico frutto che conseguiva dalle sue conquiste.

Mentre ch'egli dava un Re alla Polonia soggiogata: che la Danimarca non ardiva impedirglielo: che il Re di Prussia dimandava la sua amicizia, e che il Re Augusto si ritirava ne' suoi Stati Ereditarj; il Czar diventava ogni giorno più formidabile. Aveva egli veramente soccorso debolmente Augusto in Polonia, ma aveva fatte gagliarde diversioni nell'Ingria.

Egli non solo principiava ad essere un grand'uomo di guerra, ma anche ad insegnarne l'arte a' suoi Moscoviti. Le sue Milizie s' andavano disciplinando, aveva de' buoni ingegnieri, un'artiglieria ben fatta, molti bravi Ufficiali: sapeva la grand'arte di far sussistere l'Armate, taluno de' suoi Generali aveva imparato a ben combattere, e secondo il bisogno a non combattere: inoltre aveva ridotta la Marina in istato di fare testa agli Svedesi nel Mar Baltico.

Forte per tutti questi vantaggj, de' quali era solo debitore al suo talento, e forse ancora per la lontananza del Re di Svezia, pigliò Nerva d'assalto a' 21 Agosto dall'anno 1704 dopo un assedio regolato, e dopo avere impedito ogni soccorso per Mare, e per Terra. I Soldati Padroni della Città diedero il sacco, e s'abbandonarono a tutte le più barbare enormità: Il Czar correva in ogni parte per fermare il disordine e l'eccidio: strappò egli stesso le donne dalle mani de' suoi Soldati, i

quali

quali volevano scannarle dopo averle violate. Fu anche obbligato ad ammazzare colle sue proprie mani qualche Moscovita, il quale non badava a' suoi ordini. Si vede ancora in Nerva nel Palazzo della Città la tavola, sopra la quale pose la sua Spada nell'ingresso, e si ricordano che disse a' Cittadini, i quali s'erano uniti: „ Que„ sta Spada non è tinta del sangue degli abitanti, ma „ di quello de' Moscoviti, il quale ho dovuto spargere „ per salvare le vostre vite. "

Il Czar pensava ad altro che a distruggere la Città. Appunto allora egli ne fondava una poco distante dalla stessa Nerva, in mezzo alle sue nuove conquiste. Questa era la Città di Petroburgo, nella quale dappoi fissò la sua residenza, e la stabilì centro del suo commercio. Ella è situata tra la Finlanda, e l'Ingria, in un' Isola palustre, intorno la quale Nieva si divide in più braccia innanzi d' entrare nel Golfo di Finlanda: egli stesso disegnò il piano della Città, della Fortezza, del Porto, delle Sponde, le quali l'abbelliscono, e de' Ponti, i quali ne impediscono l'ingresso. Quest' Isola incolta e deserta, la qual' era un aggregato di fango nella breve state di quel clima, e uno stagno di diaccio nell'inverno, dove non si poteva arrivare per terra se non a traverso di boschi senza strade, e di paludi profondissime, essendo stata sin' allora il ritiro de' Lupi, e degli Orsi; fu riempita l'anno 1703 da trecentomila uomini, i quali il Czar aveva uniti da' suoi Stati. I Paesani del Regno d'Astracan, e quelli, i quali abitavano le frontiere della Cina, furono trasportati a Petroburgo. Bisognò gittare a terra delle Foreste, formare delle strade, seccare delle Paludi, alzare delle Dighe, innanzi di gettare le fondamenta della Città. La Natura fu sforzata in ogni parte. Il Czar s'ostinò a popolare un Paese, il quale pareva non essere destinato per abitazione degli uomini: nè le inondazioni, che rovinarono le sue operazioni, nè la sterilità del terreno, nè l'ignoranza degli operaj, nè la mortalità stessa, che vi fece perire dugentomila uomini nel principio, ebbero forza di fargli cangiar risoluzione. E' difficile di potere prevedere, se questa Colonia sussisterà lungamente, ma la posterità resterà certamente

te sorpresa nel leggere, com' è stata fondata in mezzo a tanti ostacoli frapposti dalla Natura, dal genio del popolo, e da una guerra infelice. Petroburgo era già una Città l'anno 1705 e il suo Porto era pieno di Vascelli. L'Imperadore v'attirava gli stranieri colla beneficenza, distribuendo delle Terre ad alcuni, donando delle Case agli altri, e incoraggindo tutti quelli, i quali con qualche arte venivano ad incivilire questo Clima selvaggio. Sopra tutto egli aveva procurato di rendere Petroburgo inaccessibile ad ogni sforzo de' nemici. I Generali Svedesi, i quali spessissimo in ogni altro luogo battevano le Truppe Moscovite, non avevano mai potuto danneggiare questa Colonia nascente, cosicchè restava tranquilla in mezzo ad una Guerra, che la circondava.

Il Czar, il quale in tal guisa s'andava fabbricando nuovi Stati, porgeva continuamente qualche ajuto al Re Augusto, il quale perdeva i suoi: col mezzo del General Patkul, passato poco innanzi al servizio della Moscovia, ed allora Ambasciadore del Czar in Sassonia, gli persuase di venire a Grodno per conferire ancora un'altra volta seco sopra l'infelice stato de' suoi affari. Il Re Augusto vi venne con alcune Truppe, accompagnato dal Generale Scullembourg celebre già nel Nord per il passaggio dell'Oder, e nel quale egli poneva la sua ultima speranza. Il Czar vi arrivò facendosi marciare dietro alle spalle un'armata di centomila uomini. I due Monarchi fecero de' nuovi piani di Guerra. Il Re Augusto deposto non bilanciava più, se dovesse irritare i Polacchi, abbandonando il loro Paese alle Truppe Moscovite. Fu stabilito, che l'armata del Czar si dividerebbe in più corpi per fermare il Re di Svezia ad ogni passo. Nello stesso tempo il Re Augusto instituì l'Ordine dell'Aquila bianca, piccola cosa per attaccare al suo partito qualche Grande di Polonia, più avido di vantaggj reali, che d'un onore vano, il quale diventa ridicolo, quando viene dalle mani d'un Principe, che è Re di nome. La conferenza de' due Re terminò in una maniera affatto insolita. Il Czar partì improvvisamente, e lasciò le sue Truppe in balìa del suo Alleato, per andare personalmente ad estinguere una ribellione, dalla quale veniva

minac-

minacciato ad Astracan. Appena fu egli partito, che il Re Augusto ordinò, che fosse posto in arresto a Dresda Patkul. Tutta l'Europa rimasé sorpresa nel vedere, ch'egli contro il diritto delle Genti, ed in apparenza contra il suo proprio interesse, ardiva mettere in prigione l'Ambasciadore di quel solo Principe, il quale lo assisteva.

Tutto il segreto era questo. Patkul, proscritto in Isvezia per avere sostenuti i Privilegj della Livonia sua Patria, era stato Generale del Re Augusto: ma il suo spirito altiero e vivo, accomodandosi poco coll'alterigia del Generale Fleming favorito del Re, più imperioso e più vivo di lui, era passato al servizio del Czar, del quale era similmente Generale, ed allora anche Ambasciadore al Re Augusto. Uomo di mente ch'egli era, avendo penetrato che le mire di Fleming, e del Cancelliere di Sassonia, erano di proporre a qualsisia prezzo la pace al Re di Svezia, subito formò il disegno di prevenirli, e di maneggiare un accomodamento tra il Czar, e la Svezia. Il Cancelliere fece sventare il suo progetto, ed ottenne di potersi assicurare della sua Persona. Il Re Augusto disse al Czar, che Patkul, era un perfido, che li tradiva tutti due. Egli però non era colpevole d'altro, che d'avere bene servito il suo nuovo Padrone: ma un servizio, renduto fuori di tempo, è per lo più punito come un tradimento.

Intanto da una parte i centomila Moscoviti divisi in molti piccoli corpi abbruciavano, e saccheggiavano le Terre degli aderenti di Stanislao; dall'altra parte Scullembourg s'avanzava colle sue nuove truppe. La fortuna degli Svedesi dissipò questi due eserciti in meno di due Mesi. Carlo XII. e Stanislao attaccarono i corpi separati de' Moscoviti, uno dopo l'altro, ma con tanta prestezza, che un General Moscovita era battuto innanzi che sapesse la disfatta dell'altro.

Nessun'ostacolo fermava il Vincitore: se v'era un Fiume di mezzo, Carlo XII. e le sue Truppe lo passavano a nuoto. Una partita di Svedesi pigliò il bagaglio del Re Augusto, dove v'erano dugentomila Scudi d'argento battuto. Stanislao s'impadronì d'ottocento mila Ducati appartenenti al Principe Menzikof Generale de'

Mo-

Moscoviti. Carlo alla testa della sua Cavalleria faceva molte volte trenta leghe in 24 ore; ogni uomo a cavallo conduceva seco un cavallo a mano, per montarlo quando l'altro fosse stracco. I Moscoviti spaventati, e ridotti a un picciolo numero fuggirono all'altra parte del Boristene.

Nel tempo che Carlo riduceva i Moscoviti nel fondo della Lituania, Scullembourg ripassò l'Oder, e alla testa di ventimila uomini venne a presentar battaglia al gran Maresciallo Renchild, che passava pel più valoroso Generale di Carlo XII. e veniva chiamato il Parmenione dell'Alessandro del Nord. Questi due illustri Generali, i quali partecipavano del destino de' loro Padroni, s'incontrarono nelle vicinanze di Punits in un luogo chiamato Franvenstad, territorio già fatale alle truppe di Augusto, Renchild non aveva più di tredici battaglioni, e ventidue squadroni, i quali in tutto, e per tutto facevano diecimila uomini incirca. Scullembourg ne aveva il doppio. Quello che merita d'esser notato, è, che questi aveva nella sua armata un corpo di sei in settemila Moscoviti, i quali erano stati lungamente disciplinati in Sassonia, de' quali si faceva lo stesso conto, che si facesse de' Soldati agguerriti, i quali unissero la ferocia Russiana alla disciplina Tedesca. La battaglia di Franvenstad fu data a' 12 di Febbrajo dell'anno 1706. Ma quel Generale Scullembourg, il quale con quattromila uomini aveva in certa guisa interrotta la fortuna del Re di Svezia, rimase soccombente a quella del Generale Renchild. Il combattimento non durò un quarto d'ora; i Sassoni non fecero un momento di resistenza, i Moscoviti subito gittarono l'armi, quando videro gli Svedesi; lo spavento fu così subitaneo, e il disordine così grande, che i vincitori trovarono nel Campo di battaglia settemila fucili tutti carichi, li quali erano stati gittati a terra senza nè meno scaricargli. Mai più fu veduta una rotta più pronta, più compita, e più vergognosa, non ostante la bellissima disposizione fatta da Scullembourg, non solo secondo l'opinione degli Ufficiali Sassoni, ma ancora degli Svedesi, i quali ebbero occasione d'imparare, come la prudenza umana è poco padrona dell'evento.

Tra'

Tra' Prigioni vi si ritrovò un Reggimento intiero di Francesi: questi disgraziati erano stati fatti prigioni dalle milizie Sassone nell'anno mille settecento e quattro, in quella famosa Battaglia di Hocsted, così funesta alla gloria di Luigi XIV. Dopo erano passati al servizio del Re Augusto, il quale ne aveva formato un Reggimento di Dragoni, e ne aveva dato il comando ad un Francese della Casa di Giojada. Il Colonnello fu ammazzato al primo, o per meglio dire, all'unico scarico fatto dagli Svedesi, il Reggimento tutto intero restò prigione di guerra. Quello stesso giorno dimandò di servire Carlo XII. e fu ricevuto al suo servizio per un destino particolare, che lo riservava ancor a mutare Vincitore, e Padrone.

I Moscoviti dimandarono la vita inginocchioni, ma Renchild li fece tutti barbaramente trucidare, più di sei ore dopo il combattimento, per gastigare in loro le violenze degli altri loro compatriotti, e per isbarazzarsi di tanti prigioni, de' quali non avrebbe saputo che farne.

Il Re essendo di ritorno dalla Lituania sentì questa nuova vittoria, ma la soddisfazione che provò, fu turbata da qualche gelosia: egli non potè trattenersi di dire: *Renchild non vorrà più paragonarsi meco.*

Allora Augusto si stimò perduto; non gli restava che Cracovia, dove s'era rinserrato con due Reggimenti Moscoviti, due Sassoni, e poche truppe dell'Armata della Corona, dalle quali, anche temeva potere essere dato in mano del Vincitore; ma la disgrazia arrivò all'ultimo segno, quando seppe che Carlo XII. era finalmente entrato in Sassonia al primo di Settembre dell'anno 1706.

La Dieta di Ratisbona, la quale rappresenta l'Imperio, benchè per lo più le sue risoluzioni sieno altrettanto infruttuose che solenni, dichiarò il Re di Svezia inimico dell'Imperio, se passava l'Oder colla sua Armata: questa dichiarazione lo fece risolvere a venire tanto più presto in Germania.

Al suo avvicinamento i Villaggi restarono desolati; gli Abitanti fuggivano da per tutto. Carlo si servì allóra del mezzo termine praticato a Copenaghen; fece pubblica-

blicare in ogni luogo, che veniva a portare la Pace; che tutti quelli, i quali fossero tornati alle loro Case, e avessero pagare le contribuzioni, ch'egli avrebbe imposte, sarebbero trattati come lo sono i suoi proprj Sudditi, e tutti gli altri perseguitati senza dare loro quartiere. Questa dichiarazione fatta da un Principe, che si sapeva non avere mai mancato di parola, fece ritornare in folla tutti quelli, i quali s'erano allontanati per lo timore. Fermò il suo campo ad Altanstad nelle vicinanze della Campagna di Lutsen, famoso Campo di battaglia per la vittoria, e per la morte di Gustavo Adolfo. Andò a vedere il luogo, dove questo grande Uomo era stato ammazzato, e arrivatovi disse: *Io ho procurato di vivere, come egli faceva; Dio forse un giorno mi accorderà una morte altrettanto gloriosa.*

Da questo Campo intimò agli Stati della Sassonia d'unirsi, e di mandargli senza dilazione i registri delle Finanze dell'Elettorato. Quando li ricevè, e che fu veramente informato di quello, che la Sassonia poteva contribuire, la tassò seicento venticinquemila Risdalari al Mese. Oltre questa contribuzione i Sassoni furono obbligati a dare per ogni Soldato Svedese due libbre di carne, due libbre di pane, due bicchieri di birra, e quattro soldi al giorno, co'foraggi per la Cavalleria. Regolate in questa guisa le contribuzioni, il Re fece pubblicare una nuov' ordinanza per garantire i Sassoni dagl' insulti degli Svedesi: ordinò in tutte le Città, dove pose presidio, che ognuno che avesse albergati soldati, fosse obbligato di mese in mese di dare gli attestati della loro condotta, in mancanza de'quali i soldati non avrebbero potuto conseguire la paga. Di più comandò che vi fossero Inspettori, i quali andassero ogni quindici giorni di casa in casa informandosi, come si portavano gli Svedesi. Il loro ufficio era di rendere giustizia a quelli, i quali albergavano, e di castigare i colpevoli.

Si sa con quale severissima disciplina vivevano le Truppe di Carlo XII. le quali non saccheggiavano le Città pigliate per assalto, prima d'ottenere la permissione, e davano anche con ordinanza lo stesso sacco che tralasciavano al primo segno, che fosse loro fatto. Gli Svedesi

desi anche oggigiorno si vantavano della disciplina, che osservarono in Sassonia; ciò non ostante, i Sassoni si lamentano de' guasti orribili, che vi hanno commesso: contraddizioni impossibili da conciliarsi, se non si sapesse, come gli uomini veggono differentemente gli stessi oggetti. Era impossibile che tal volta i Vincitori non abusassero de' loro diritti, e che i vinti non pigliassero i più leggieri danni per barbari assassinj. Un giorno il Re andando a sollazzarsi a Cavallo nelle vicinanze di Lipsia, un Paesano Sassone venne a gittarsi a' suoi piedi per dimandargli giustizia d'un Granatiere, il quale nello stesso momento gli aveva rubato il desinare destinato per la sua famiglia. Il Re fece chiamare il Soldato, e con una faccia aspra, è vero, gli disse, che voi avete rubato a quest'uomo? Sire, sispose il Soldato: io non gli ho fatto tanto male, quanto voi avete fatto al suo Padrone: V. M. gli ha levato un Regno, ed io a questo Villano non ho tolto se non un gallo d'India. Il Re di sua mano diede dieci Ducati al Villano, e perdonò al Soldato a cagione della franchezza colla qnale gli rispose, dicendogli però: Ricordati, amico, che se io ho tolto un Regno al Re Augusto, non ho serbata cosa alcuna per me.

La gran Fiera di Lipsia si tenne conforme al solito: i Mercanti vi comparvero con un'intera sicurezza. Non si vide un Soldato Svedese sulla Fiera, si poteva dire che l'Armata del Re di Svezia non era in Sassonia, se non per vegliare alla conservazione del Paese. Egli comandava per tutto l'Elettorato con un'autorità così assoluta, e una tranquillità così profonda, come in Stockolm.

Il Re Augusto errante per la Polonia, privato nello stesso tempo del suo Regno, e del suo Elettorato, scrisse finalmente una lettera a Carlo XII. dimandandogli la pace. Diede segretamente l'incombenza di portare questa lettera al Barone d'Imhof, ed unitamente al Signor (*) Finsten Referendario del Consiglio privato, e dan-

(*) Egli chiamavasi *Figsten*
Risposta del Signor di Voltaire.
Li Francesi pronunciano *Finsten*, e non *Figsten*.

dando a tutti due la Plenipotenza, e carta bianca sottoscritta: *Andate* gli disse con queste stesse parole, *procurate di ottenermi delle condizioni ragionevoli, e cristiane*. Egli si trovava in necessità di nascondere i suoi passi per la pace, e non di ricorrere alla mediazione d'alcun Principe, perchè trovandosi allora in Polonia alla discrezione della Moscovia, con ragione temeva, che il pericoloso Alleato, che stava egli per abbandonare, non si vendicasse sopra di lui per la sua sommessione riguardo al Vincitore. I suoi due Plenipotenziarj arrivarono nottetempo al Campo di Carlo XII. dove ebbero un'udienza segreta. Il Re letta la lettera, *Signori*, disse a' Plenipotenziarj, *voi avrete ora la mia risposta*: subito si ritirò nel suo gabinetto, e scrisse quanto segue.

Io acconsento di dare la pace colle condizioni seguenti, dalle quali non occorre sperare, che io smonti un puntino.

1. *Che il Re Augusto rinunzj per sempre alla Corona di Polonia, che riconosca Stanislao per legittimo Re, e che prometta di non pensare mai più a salire il Trono, nè meno dopo la morte di Stanislao.*

2. *Che rinunzj a tutti gli altri Trattati, e particolarmente a quelli, ch' egli ha colla Moscovia.*

3. *Che rimandi con onore al mio Campo i Principi Sobieski, e tutti gli altri Prigioni che ha fatti.*

4. *Che mi dia tutti i Disertori, i quali sono passati al suo servizio, e nominatamente Giovanni Patkul, e che non proceda contro quelli, i quali dal suo servizio sono passati al mio.*

Diede questa Carta al Conte Piper, ordinandogli di trattare per il resto co' Plenipotenziarj del Re Augusto. I Plenipotenziarj furono spaventati dall'asprezza delle proposizioni: usarono tutta l'arte, che si può impiegare, quando manca la forza, per far piegare il rigore del Re di Svezia: ebbero più conferenze col Conte Piper. Questi alle loro insinuazioni, non rispondeva altro se non, questa è la volontà del Re mio Padrone, il quale non cangia mai le sue risoluzioni.

Nel tempo, nel quale si negoziava questa pace segretamente in Sassonia, parve che la Fortuna volesse mettere

tere Augusto in istato di ottenerla prù onorevolmente, e di trattare col suo Vincitore sopra un piede più uguale.

Il Principe Menzikoff Generalissimo dell'Armate Moscovite venne con 30 mila uomini a ritrovarlo in Polonia, quando egli non solamente non desiderava più i suoi soccorsi, ma che anzi li temeva; egli aveva seco alcune Truppe Polacche, e Sassone, le quali in tutto facevano sei mila uomini. Attorniato con questo piccolo Corpo dell'Armata del Principe Menzikoff, aveva ragione di dubitare di tutto, in caso che si scoprissero i suoi Negoziati, ritrovandosi nello stesso tempo deposto dal Trono dal suo Nimico, e in pericolo d' essere arrestato dal suo Alleato. In questa così delicata circostanza l'Armata si trovò a vista d'uno de' Generali Svedesi chiamato Meyerfeld, il qual' era alla testa di 10 mila uomini a Calish nelle vicinanze del Palatinato di Posnania. Il Principe Menzikoff pressò il Re Augusto, perchè attaccasse la battaglia. Il Re imbarazzato differì sotto diversi pretesti: imperciocchè, non ostante che gl' inimici fossero tre volte meno forti di lui, v'erano però tra loro quattromila Svedesi, i quali bastavano per rendere il successo dubbioso. Dare la battaglia agli Svedesi nel tempo de' Negoziati, e perderla, era un accrescere l'abisso, nel quale si ritrovava: pigliò il partito di spedire al Generale nimico un suo confidente, per participargli il segreto della pace, ch' egli trattava, ed avvisarlo che si ritirasse; ma quest' avviso partorì un effetto affatto differente da quello, che si desiderava. Il Generale Meyerfeld pensando di poter' essere ingannato, perchè concepisce del timore, a questo solo oggetto si determinò ad arrischiare la battaglia.

Questa fu la prima volta che i Moscoviti superarono gli Svedesi ordinati in battaglia. La vittoria riportata dal Re Augusto contro sua voglia, fu compita. Nella peggior fortuna che mai avesse, entrò trionfante in Varsavia una volta sua Capitale, allora Città smantellata, ruinata, e pronta a ricevere il Vincitore qualunque fosse, e a riconoscere il più forte per Re. Fu tentato di

pigliare questo contrattempo di prosperità, e d'andare ad attaccare in Sassonia il Re di Svezia coll'armata Moscovita, ma avendo fatta riflessione che Carlo XII era alla testa di un'armata Svedese sin'allora invincibile: che i Moscoviti l'abbandonerebbero al primo rumore del suo Trattato principiato, che la Sassonia suo Stato Ereditario già vuoto di denaro, e d'uomini, sarebbe ugualmente rovinato dagli Svedesi e da' Moscoviti, che l'Imperio occupato dalla guerra contra la Francia non poteva soccorrerlo, e che resterebbe senza Stati, senza denaro, e senza amici, si persuase di sottoporsi alla legge, che gli voleva dare il Re di Svezia.

Questa legge diventò più dura, quando Carlo sentì che il Re Augusto nel tempo de' Negoziati aveva attaccate la sue Truppe. La sua collera, ed il suo piacere d'umiliare un nimico, che avealo poco fa vinto, lo fecero più inflessibile sopra tutti gli articoli del Trattato. Onde la Vittoria riportata dal Re Augusto non servì che a renderlo più infelice: cosa che facilmente non sarà accaduta ad altri che a lui.

Era appena stato cantato il *Te Deum* in Varsavia, quando arrivò Finsten uno de' suoi Plenipotenziarj, il quale veniva dalla Sassonia col Trattato di Pace, che gli levava la Corona. Augusto pensò, ma poi sottoscrisse, e partì per Sassonia colla vana speranza, che la sua presenza potrebbe piegare il Re di Svezia, e che forse il suo nemico si sovvenirebbe delle antiche Alleanze delle loro Case, e del Sangue che gli univa.

Questi due Principi per la prima volta si videro in un luogo chiamato Gutesdorf, nel Quartiere del Conte Piper senz' alcuna Ceremonia. Carlo XII. aveva due grandi Stivali, per Crovata un Taffettà negro, che gli serrava il collo; il suo Abito era conforme all'ordinario, di un grosso panno di color celeste co' bottoni di rame dorato. Teneva al fianco una lunga Spada, della quale si era servito nella Battaglia di Nerva, sopra il di cui pomo spesso si appoggiava. Si passò tutta la conversazione sopra que' grossi Stivali. Carlo XII. disse al Re Augusto, che già erano sei anni, ch'egli non li lasciava se non per andare a dormire. Queste picciole cose

ser-

servivano di trattenimento a' due Re, uno de' quali strappava di capo la Corona all'altro. Augusto sopra tutto parlava con un'aria di compiacenza, e di soddisfazione, che i Principi, e gli uomini avvezzi a gran negozj sanno mostrare nel tempo delle maggiori mortificazioni. I due Re dapoi pranzarono più volte insieme. Carlo affettò di dare sempre la mano diritta al Re Augusto, ma lungi di rilasciare cos' alcuna sopra le sue dimande, gliene fece di più dure. Volle non solo, che il Re Elettore mandasse al Re Stanislao le Gioie, e gli Archivj della Corona, ma che anche gli scrivesse una lettera di Complimento, felicitandolo sopra il suo arrivo al trono. Fece grande insistenza sopra tutto, che gli venisse consegnato, senza dilazione, il Generale Patkul. La lettera, che segue, è quella, ch'è stata scritta da Augusto al suo Rivale.

Mio Signore, e Fratello.

Come io devo avere del riguardo alle preghiere del Re di Svezia, io non posso trattenermi di felicitare Vostra Maestà per il suo arrivo alla Corona, benchè forse il Trattato vantaggioso, che il Re di Svezia, ha concluso per Vosrra Maestà, m' avesse dovuto dispensare da questo commerzio, tuttavia io felicito Vostra Maestà, pregando Iddio che i vostri Sadditi vi sieno più fedeli di quello che sono stati a me.

AUGUSTO RE

Lipsia 8 Aprile 1707

Stanislao gli rispose

Mio Signore, e Fratello.

La corrispondenza di Vostra Maestà è una nuova obbligazione, che io devo al Re di Svezia: io sono sensibile, come mi conviene a' complimenti, che mi fate sopra il mio arrivo alla Corona; e spero che i miei

Sudditi non avranno luogo di mancarmi di fedeltà, perchè io osserverò le leggi del Regno.

STANISLAO Re di Polonia.

Il Re Stanislao venne personalmente a Lipsia: un giorno s'incontrò col Re Augusto, ma questi due Principi si salutarono senza parlarsi. Il maggiore de' trionfi di Carlo XII. era di vedere alla sua Corte due Re, uno de' quali era stato coronato, e l'altro deposto dalle sue armi.

Bisognò che lo stesso Re Augusto ordinasse a tutti gli Ufficiali de' Magistrati, di non qualificarlo più Re di Polonia, e che facesse cassare dalle Preci pubbliche cotesto titolo, al quale rinunziava, ebbe poca passione per liberare di prigione i Principi Sobieski, i quali usciti ricusarono di vederlo: ma il Sacrificio di Patkul gli bruciò molto più. Da una parte il Czar lo dimandava altamente some suo Ambasciatore; dall'altra il Re di Svezia lo voleva minacciando se non gli veniva consegnato. Patkul era allora rinserrato nel Castello di Konisting nella Sassonia. Il Re Augusto stimò di poter soddisfare a Carlo XII. ed al suo onore nello stesso tempo. Mandò alcuni della sua Guardia, perchè consegnassero quest'infelice Ministro alle Truppe Svedesi, ma anticipatamente spedì al Governatore di Konisting un ordine segreto di lasciarlo fuggire. La cattiva fortuna di Patkul superò l'arte, che si adoperava per salvarlo. Il Governatore, sapendo che Patkul era molto ricco, volle vendergli la sua libertà. Il prigioniero facendo i conti sopra il diritto delle Genti, ed informato della buona intenzione del Re Augusto, ricusò di pagare quello, che stimava dover ottenere senza nulla. In tanto arrivarono le Guardie spedite per levare il Prigione, e consegnarlo immediatamente a quattro Capitani Svedesi, che lo condussero subito nel Quartiere Generale di Alranstand, dove rimase tre mesi attaccato con una grossa catena di ferro a un palo, e fu dappoi trasportato a Casimir.

Carlo XII. scordandosi, che Patkul era Ambasciatore del Czar, e ricordandosi solamente ch'era nato suo Suddito, ordinò al Consiglio di Guerra di giudicarlo coll'ul-

ti-

ultimo rigore. Fu condannato ad essere ruotato vivo, e poi squartato. Un Capellano gli portò la nuova della morte senza dirgli il genere del supplicio. Allora quest' uomo, che bravando la morte, l'era andato incontro in tante battaglie, trovandosi solo con un Prete, e non essendo sostenuto il suo coraggio, nè dalla gloria, nè dalla collera, uniche sorgenti dell'intrepidezza umana, gittatosi sulle braccia del Cappellano pianse amaramente. Era promesso a una Dama Sassone chiamata Madama d' Einsiedel, la quale, oltre essere Nobile, aveva del merito, e della bellezza, cosichè aveva destinato di sposarla in quel tempo stesso incirca, che fu condotto a morire. Raccomandò al Cappellano d'andarla a ritrovare per consolarla, ed assicurarla insieme, ch'egli moriva pieno di tenerezza per lei. Quando fu condotto al luogo del supplicio, e che vide le ruote, e i pali dirizzati, per lo spavento patì delle convulsioni, e gittossi nelle braccia del Ministro, il quale lo abbracciò coprendolo col suo mantello e piangendo. Allora un Uffiziale Svedese lesse ad alta voce una carta, nella quale erano scritte le seguenti parole.

„ Si fa sapere, che l'ordine espresso di S. M. nostro „ Signore Clementissimo, è, che quest'uomo, il quale „ è traditore della Patria, sia arruotato, e squartato, „ per riparazione de' suoi falli, e per esempio degli al„ tri, acciocchè ognuno si guardi dal tradire, e serva „ fedelmente il suo Re." A quelle parole di *Principe Clementissimo*: Che clemenza! disse Patkul, e a quelle di *Traditore della Patria*: Per mia disgrazia, diss' egli, l'ho troppo bene servita. Gli furono dati sedici colpi, e sofferì il supplizio più lungo e più terribile, che si possa descrivere. In questa guisa perì il disgraziato Giovanni Patkul Ambasciatore, e Generale dell'Imperadore di Moscovia.

Quelli, i quali in lui non consideravano che l'essere di Suddito, rivoltato contro il suo Padrone, dicevano che aveva meritata la morte; quelli che lo consideravano come un Livoniese, nato in una Provincia che aveva i suoi Privilegj, e che si ricordavano, ch'era uscito di Livonia solamente per avere difesi i diritti della sua Patria, lo chiamavano il Martire della Libertà del

suo Paese. Per altro tutti venivano, che il carattere d' Ambasciatore del Czar doveva farlo considerare per persona Sacra. Il solo Re di Svezia, educato ne' principj del Dispotismo, stimò d' avere fatto un atto di giustizia, quando tutta l' Europa condannava la sua crudeltà.

Le sue membra divise in quarti restarono esposte sino all' anno 1713. quando Augusto rimontato sopra il Trono fece unire questi testimonj della necessità, nella quale si trovò ad Alrandstad: quando gli furono presentati in Varsavia in una cassetta alla presenza dell' Inviato di Francia, mostrando la cassetta a questo Ministro, gli disse semplicemente: ecco le membra di Patkul, senz' altra parola che biasimasse, oppure compiagnesse la sua memoria, e senza che alcuno di questi, i quali erano presenti, ardisse parlare sopra un Soggetto così delicato, e funesto.

(*) Carlo riservava lo stesso trattamento al Generale Flemming Favorito, e poi Ministro del Re Augusto. Questi era nato nella Pomerania Svedese, e non ostante che da' primi anni fosse stato attaccato all' Elettore di Sassonia, Carlo lo considerava come suo Suddito. Dimandò più volte che gli fosse consegnato. Flemming, che vedeva il suo Padrone in uno stato di non potere ricusare cos' alcuna, pigliò il partito di ritirarsi nella Prussia, da dove scrisse una lettera al Re Stanislao, col

(*) Io non so dove il Signor di Voltaire abbia inteso, che Carlo XII. minacciasse a Flemming lo stesso trattamento, che usò contro Patkul, poichè non si sa, che Carlo siasi mai spiegato di questa maniera. S' egli dimandò, che Flemming gli fosse consegnato, ciò non fu perchè avesse qualche ragione sopra di lui, non essendo suo Suddito, ma dell' Elettor di Brandebourg, al servizio del quale suo Padre era consigliere della Reggenza di Pomerania a Stargand, e negli Stati del quale aveva le sue possessioni, senz' aver un palmo di Terra nel Dominio Svedese. Se dunque Carlo dimandò Flemming, ciò non poteva essere che per timore degli intrighi che potea suscitare il suo gran spirito, e delle corrispondenze ch' egli aveva in Polonia, Flemming non è stato nemmeno molto interessato per l' Elettor di Sassonia ne' primi anni, poichè militò molto tempo al servizio di Brandebourg.

Risposta del Signor di Voltaire.

Io l' ho saputo da Persona, che lo ha udito dalla bocca d' uno de' due Re, nè devo nominarlo per giusti riguardi: per altro egli è un fatto cognito a tutt' i Ministri di Stanislao.

col quale aveva avuta amicizia in Polonia, per supplicarlo d'ottenere dal Re di Svezia, che lo lasciasse vivere. Stanislao ne parlò con calore, e rinnovò le sue preghiere otto giorni di seguito senza mai ottenere la grazia, finalmente gittandosi in certa maniera a' piedi di Carlo, questi gli disse: *Fratello, voi volete la sua vita: io ve la dono* (*), *ma ricordatevi quello che vi dico; verrà un giorno, nel quale vi pentirete.* In fatti Flemming dipoi servì il suo Padrone contra il Re Stanislao più del dovere.

Circa questo stesso tempo un Livoniese, chiamato Paikel, Uffiziale nelle Truppe Sassone, fatto prigione colle armi alla mano, per sentenza del Senato di Stockolm giudicato a morte, fu condannato a perdere la testa. Questa differenza di supplizio nello stesso caso fece troppo scopertamente conoscere che Carlo, con fare così crudelmente trucidare Patkul, aveva pensato più a vendicarsi, che a castigarlo. Ma in qualunque maniera sia la cosa, Paikel dopo la saa condanna fece proporre al Senato di comunicare al Re il Segreto di fare l'oro se voleva perdonargli: fece fare l'esperienza del suo Segreto nella prigione in presenza del Colonnello Hamilton, e de' Magistrati della Città: o sia che veramente avesse egli scoperta qualche arte utile, o che avesse quella di sapere ingannare, ch'è molto più verisimile, fu portatò alla Zecca di Stockolm l'oro, che fu ritrovato nel crogiuolo nel fine dell'esperienza, e ne fu fatta una relazione così giuridica al Senato, e che parve così importante, che la Regina Ava di Carlo ordinò di sospendere l'esecuzione, insintantochè il Re, informato di questa particolarità, mandasse i suoi ordini a Stockolm.

Il Re rispose, che aveva ricusata a' suoi Amici la gra-

(*) Un poco sopra il Signor di Voltaire dice, che Flemming s' era ritirato nella Prussia, e che perciò Carlo gli accordò la vita. Carlo non gli ha donato se non quello, che non gli poteva levare: Flemming in Prussia era al coperto da ogni insulto.

Risposta del Signor di Voltaire.

Di cotesto fatto fui di nuovo certificato dalle persone medesime, e non avvi contraddizione; era un donare la vita a Flemming, il permettergli di ritornare alla Corte di un Padrone, il quale aveva sacrificato Patkul.

grazia del colpevole, e che non accorderebbe mai all' interesse quello, che aveva negato all' Amicizia. Quest' inflessibilità ebbe qualche cosa d' eroico in un Principe, il quale per altro credeva il Segreto possibile. Il Re Augusto, informato di questo fatto, disse: *Io non mi maraviglio punto, che il Re di Svezia abbia tanta indifferenza per la pietra Filosofica: egli l'ha già trovata in Sassonia.*

Quando il Czar seppe la strana pace, che il Re Augusto, non ostanti i suoi Trattati, aveva conclusa in Alrandtad, e che Patkul suo Ambasciatore Plenipotenziario era stato consegnato al Re di Svezia contra tutte le leggi delle genti, fece passare i suoi lamenti in tutte le Corti d' Europa: scrisse all' Imperadore, alla Regina d' Inghilterra, agli Stati Generali delle Provincie Unite; egli chiamava debolezza, e perfidia, la lagrimevole necessità, nella quale s'era trovato il Re Augusto. Scongiurò tutte le Potenze d' interporsi per fargli avere il suo Ambasciatore, e di prevenire un affronto, che nella sua Persona veniva fatto a tutte le teste Coronate; e le stimolò pel proprio loro onore di non avvilirsi a segno di donare per la pace d' Alranstand, una garantia, che Carlo XII. loro strappava colle minacce. Queste lettere non ebbero altro effetto, che di far conoscere tanto maggiormente la Potenza del Re di Svezia. L' Imperadore, l' Inghilterra, e l' Olanda, dovevano allora sostenere una guerra gravosissima contra la Francia; questi non giudicarono a proposito d' irritare Carlo XII. colla negativa d' una vana cerimonia della garantia d' un Trattato. Per l' infelice Patkul non vi fu ne pure una Potenza, che interponesse qualche ufficio in suo favore, e che non facesse scopertamente conoscere, quanto poco deve contare un Suddito sopra de' Re.

Fu proposto nel Consiglio del Czar d' usare la rappresaglia sopra gli Uffiziali Svedesi prigioni a Mosca. Il Czar non volle acconsentire ad una barbarie, la quale avrebbe avute delle conseguenze funestissime, essendovi più Moscoviti prigioni in Isvezia, che Svedesi in Moscovia.

Egli

Egli si procurò una vendetta più utile. La grande Armata del suo Inimico era nella Sassonia senza operare. Levenhaup Generale del Re di Svezia, il quale era restato nella Polonia alla testa di vintimila uomini in circa, non poteva guardare i passi in un Paese senza Fortezze, e pieno di divisioni. Stanislao era al Campo del Re di Svezia. L'Imperatore Moscovita piglia questa congiuntura, ed entra nella Polonia con più di sessantamila uomini: li divide in più corpi, e marcia con un Campo volante sino a Leopold, dove non v'era presidio Svedese. Tutte le Città di Polonia stanno per quello, che si presenta alle Porte coll'esercito. Fece convocare una Dieta a Leopold simile a quella, che aveva deposto Augusto in Versavia.

La Polonia allora aveva due Primati, come aveva due Re, uno della nomina d'Augusto, l'altro di quella di Stanislao. Il Primate nominato dal Re Augusto convocò la Dieta di Leopold; dove s' unirono tutti quelli, i quali erano stati abbandonati da questo Principe colla pace d'Alrandstad, con quelli ancora, i quali erano stati guadagnati da' quattrini del Czar. Si propose d'eleggere un nuovo Sovrano, e mancò poco che la Polonia non si vedesse con tre Re, senza sapere quale fosse il vero.

Nel tempo delle conferenze di Leopold, il Czar unito d'interesse coll'Imperadore per il comune timore, che avevano del Re di Svezia, ottenne segretamente che gli fossero spediti alquanti Ufficiali Tedeschi. Questi venivano giornalmente ad accrescere considerabilmente le sue forze e seco portavano la disciplina, e l'esperienza. Egli procurava impegnarli al suo servizio colle liberalità, anzi per meglio incoraggiare le sue Truppe proprie, donò il suo Ritratto contorniato di Diamanti a' Generali, e Colonnelli, i quali avevano combattuto nella battaglia di Calish; agli Ufficiali subalterni furono dispensate Medaglie d'oro, e a' semplici soldati medaglie d'argento. Queste memorie della vittoria di Calish furono tutte battutte nella sua nuova Città di Petroburgo, dove fiorivano le Arti a misura ch'egli riduceva le sue Truppe a conoscere la gloria, e l'emulazione.

La

La confusione, la moltiplicità delle fazioni, le stragi continue nella Polonia impedirono la Dieta di Leopold di pigliare alcuna risoluzione: perciò il Czar la fece trasferire a Lublino. La mutazione di luogo non diminuì punto i torbidi, e l'incertezza nella quale ognuno era. La Dieta si contentò di non riconoscere più Augusto, il quale aveva rinunziato, nè Stanislao eletto a suo dispetto; ma non furono nè tanto uniti, nè tanto arditi di nominare il terzo Re. Nel tempo di queste inutili deliberazioni, il partito de' Principi Sapieha, quello d'Oginsky, quelli i quali segretamente erano per il Re Augusto, i sudditi nuovi di Stanislao, si facevano tutti la guerra: saccheggiavano le terre tanto gli uni come gli altri, e finivano di ruinare il Paese. Le Truppe Svedesi comandate da Levenhaup, delle quali una parte era nella Livonia, una nella Lituania, e un'altra nella Polonia, andavano cercando in ogni luogo le Truppe Moscovite, e bruciavano tutto quello, che non era degli amici di Stanislao. I Moscoviti egualmente rovinavano amici, ed inimici, non si vedeva altro, che Città ridotte in cenere, truppe erranti di Polacchi spogliati di tutto, i quali detestavano egualmente i due loro Re, e Carlo XII. ed il Czar.

Il Re Stanislao partì d'Arlandstad a' 14. di Luglio dell'anno 1707. col Generale Renchild, con sedici Reggimenti Svedesi, e con molto denaro, per quietare i torbidi della Polonia, e farsi riconoscere pacificamente. Fu riconosciuto in ogni luogo dove passò; la disciplina delle sue Truppe, che faceva tanto maggiormente conoscere la barbarie Moscovita, gli guadagnò gli animi della Nazione: la sua grandissima affabilità, a misura che venne conosciuta, gli riunì quasi tutte le Fazioni. I suoi quattrini gli fecero acquistare la maggior parte dell'esercito della Corona. Il Czar, temendo di mancare di viveri in un Paese, cui le sue Truppe avevano desolato, si ritirò in Lituania, dove aveva stabilita la Piazza d'armi de' suoi diversi corpi d'Armata, e dove voleva stabilirvi i Magazzini. Questa ritirata fece il Re Stanislao pacifico possessore di quasi tutta la Polonia.

Il

Il solo che allora lo disturbasse ne' suoi Stati, era il Conte Siniausky Gran Generale della Corona per nomina del Re Augusto. Quest' uomo, il quale era dotato di grandissimi talenti, ed aveva una terribile ambizione, si trovava alla testa d'un terzo partito: egli non riconosceva nè Augusto, nè Stanislao, e dopo avere tentato tutto il possibile per farsi eleggere Re, si contentò d'esere Capo di partito, non potendo essere Re. Le Truppe della Corona, ch' erano rimaste al suo comando, non avevano altra paga, che la libertà di rubare impunemente nella loro Patria. Tutti quelli, i quali temevano queste rapine, o che le soffrivano, si sottoposero subito a Stanislao, la potenza del quale andava di giorno in giorno crescendo.

Il Re di Svezia in tanto riceveva nel suo Campo d' Arlandstad gli Ambasciatori di quasi tutt' i Principi della Cristianità. Alcuni venivano a supplicarlo di lasciare le Terre dell' Imperio; altri avrebbero voluto ch' egli voltasse le armi contro l' Imperadore. La fama, che si potesse unire colla Francia per abbassare la Casa d'Austria, s' era sparsa in ogni luogo. Tra tutti questi Ambasciatori venne il celebre Giovanni Duca di Malboroug, mandato da Anna Regina della Gran Brettagna. Quest' uomo, che non ha mai assediate Piazze senza pigliarle, nè dare battaglie senza riportarne la vittoria, era nel Palazzo un bravo Cortigiano, nel Parlamento un Capo di partito, e ne' Paesi stranieri il più abile Ministro del suo Secolo. Egli aveva fatto tanto male alla Francia col suo talento, quanto ne avesse fatto colle sue armi. Fagel, uomo d' un merito distintissimo, Segretario degli Stati Generali diceva, che, avendo più d'una volta risoluto gli Stati Generali d' opporsi a quello, che doveva essere loro proposto dal Duca di Malborourg, arrivava il Duca, parlava loro in Francese, e non ostante che con questa lingua s' esprimesse (*) malamente, li persuadeva tutti.

Egli

(*) Milord Duca aveva bensì la pronuncia un poco Inglese, era impossessato della Lingua Francese, e la parlava speditamente.

Risposta del Signor di Voltaire.

Quanto io rapporto lo ho saputo dal Signor Bolinbrook, che probabil-

Egli sosteneva col Principe Eugenio suo compagno nelle vittorie, e Hensius gran Pensionario dell'Olanda, tutto il peso dell'imprese degli Alleati contra la Francia. Sapeva che Carlo era inasprito contra l'Imperio, e contra l'Imperadore; che veniva sollecitato segretamente da'Francesi; e sapeva, che se questo Conquistatore abbracciava il partito di Luigi XIV. gli Alleati restavano oppressi.

E' vero che Carlo aveva data la parola l'anno 1700. di non mescolarsi nè punto nè poco nella guerra di Luigi XIV. contra gli Alleati. Ma il Duca di Malboroug non credeva che vi fosse Principe tanto schiavo della sua parola, che non la sacrificasse per la sua grandezza, e pel suo interesse. Partì adunque dall'Aja con disegno di andare a pescar l'intenzione del Re di Svezia.

Arrivato a Lipsia, dove allora era Carlo, s'indirizzò segretamente non più al Conte Piper Primo Ministro, ma al Baron (*) di Goerts, il quale principiava a dividere con Piper la confidenza del Re. Disse a Goerts, che il disegno degli Alleati era di proponer quanto prima al Re di Svezia, di volere essere Mediatore per la seconda volta tra loro, e la Francia. Egli parlava così colla speranza di scoprire nella risposta di Goerts l'intenzione del Re, e perchè egli avrebbe voluto più tosto avere Carlo per arbitro, che per nimico. Dipoi ebbe la sua udienza pubblica in Lipsia.

Nell'accostarsi al Re, gli disse in Francese, ch'egli si stimarebbe felice, se potesse imparare sotto il suo comando quello, che gli restava da sapere nell'arte militare. Dipoi ebbe in privato un'udienza d'un'ora, nel la quale il Re parlava in Tedesco, ed il (**) Duca in Fran-

babilmente conosceva il Duca di Malboroug assai meglio di quello conoscesse il Signore de la Motraye.

(*) Egli è impossibile che Milord Duca siasi indirizzato al Barone Goerts. Non si poteva per anche pensarsi del Barone, ch'era Gran Maresciallo del Vescovo di Lubecca. Ministro del Duca di Holstein, ed era fuori di dubbio per anche pochissimo noto a Carlo.

Risposta del Signor di Voltaire.

Cotesto fatto lo ho udito dalla bocca del Signor Fabrizio, il quale eravi presente, e mel disse in presenza di Testimonj.

(**) Il Duca non intendeva nemmen una parola Tedesca.

Ri-

Francese. Questi, che giammai s'affrettava di fare le sue proposizioni, e che aveva con un lungo abito acquistata l'arte di conoscere gli uomini e di penetrare le relazioni, che sono tra' loro più segreti pensieri, e le loro azioni, i loro gesti, i loro discorsi, studiò attentamente il Re. Nel parlargli della guerra in genere, gli parve di vedere un'avversione naturale per la Francia in Carlo XII. Notò che si compiaceva parlare delle conquiste degli Alleati. Egli proferì il nome del Czar, ed osservò che gli occhj del Re si accesero sempre a questo nome, non ostante la moderazione di questa conferenza. Vide di più sopra un tavolino una carta della Moscovia. Questo gli bastò per giudicare, che il vero disegno del Re di Svezia, e la sua ambizione, erano solamente di deporre dal Trono il Czar, dopo avere deposto il Re di Polonia. Egli comprese che, se questo Principe si fermava ancor in Sassonia, lo faceva per imporre qualche condizione un poco dura all'Imperadore. Sapeva già, che l'Imperadore non avrebbe fatta molta resistenza, che in tal guisa le cose si terminarebbero facilmente. Egli lasciò Carlo XII. nella sua inclinazione naturale, e soddisfatto d'avere penetrate le sue mire, non gli fece proposizione alcuna.

Come pochi negoziati si terminano senza denaro, e si veggono tal volta i Ministri vendere l'odio, o il favore de' loro Padroni, tutta l'Europa stimò, che il Duca di Malboroug fosse riuscito appresso il Re di Svezia, donando a tempo proprio una grossa somma di quattrini al Conte Piper, e la memoria di questo Svedese è restata con questa macchia sino al giorno d'oggi. Io, che ho voluto ritrovare, per quanto m'era possibile, l'origine di questa fama, ho saputo, che Piper aveva ricevuto un regalo mediocre dall'Imperadore, per mezzo del Conte d'Wratislau col consenso del Re suo Padrone, e niente dal Duca di Malboroug. Di più il Conte Piper, il quale vedeva che un giorno gli potrebbe-

Risposta del Signor di Voltaire.

Il Duca di Malboroug intendeva la lingua Tedesca, ma non la parlava.

bero essere imputate le risoluzioni del suo Re, se diventassero una volta infelici, spedì al Senato di Svezia la sua opinione sigillata, da doversi aprire dopo la sua morte. Questa era, che Carlo dovesse stabilire nel Trono di Polonia il Re Stanislao, e ricevere di poi la Mediazione tra la Francia, e gli Alleati, innanzi di andare ad impegnarsi nella Moscovia. E' vero, che Piper poteva nello stesso tempo consigliare questa spedizione pericolosa al suo Padrone, e discolparsene co' Posteri, ma è ancora certo, che Carlo era inalterabile nella risoluzione di andare a deporre dal Trono l'Imperadore de' Moscoviti, e che allora non riceveva consiglio da chicchessia, e non aveva bisogno de' ricordi del Conte Piper, per vendicarsi di Pietro Alessiovvitz, dopo tanto tempo che lo bramava.

Finalmente quello, che giustifica interamente questo Ministro, è l'onore renduto per lungo tempo alla sua Memoria da Carlo XII. il quale, avendo saputo che Piper era morto a Slutelbourg, fece trasportare il suo Corpo a Stockolm, e gli fece fare a spese proprie un Funerale magnifico.

Il Re, che ancora non sapeva cosa fosse opposizione, o ritardo nelle sue imprese, pensava che un anno basterebbe per ispogliare del suo imperio il Czar, e che dipoi potrebbe ritornare indietro a farsi arbitro dell'Europa, volendo però prima umiliare l'Imperadore della Germania.

Il Conte Zobor, Cameriere dell'Imperadore, erasi lasciata scappare qualche parola (*) poco rispettosa verso il Re di Svezia, alla presenza dell'Ambasciatore Svedese in Vienna. L'Imperadore, con qualche dispiacere, gli aveva fatto giustizia col bandirlo. Il Re di Svezia non si contentò, volle che il Conte Zobor gli fosse con-

se-

(*) Non solamente il Conte Zobor aveva sparlato del Re di Svezia, ma avea percosso con una guanciata il Baron di Stralleneim Ambasciatore della Svezia a Vienna.

Risposta del Signor di Voltaire.

Il seguito dell'accidente è cognito, ma vi sono delle circostanze, ch'è bene il tacerle.

Supprimit Orator, quia rusticus edit inepta.

segnato. L'alterigia della Corte di Vienna fu obbligata a piegare; il Conte fu consegnato nelle forze del Re di Svezia, il quale lo licenziò dopo averlo tenuto prigione per qualche tempo a Stetino.

Di più gli dimandò contra tutte le leggi delle Genti, che gli fossero consegnati mille cinquecento Moscoviti infelici, i quali, essendo fuggiti alle sue armi, s'erano ritirati sulle Terre dell'Imperio. Convenne alla Corte di Vienna acconsentire anche a questa dimanda; e se l'Inviato di Moscovia non gli avesse con destrezza fatti fuggire per diverse strade, sarebbero tutti stati consegnati al loro nimico.

La terza e l'ultima delle sue dimande, fu la più considerabile. Si dichiarò Protettore de' Protestanti sudditi dell'Imperadore nella Slesia, Provincia che appartiene alla Casa d'Austria, e non all'Imperio. Volle che l'Imperadore accordasse loro i Privilegj, e le libertà stabilite per verità da' Trattati di Westfalia, ma derogati, o almeno delusi da quelli di Rysvvik. L'Imperadore, il quale non pensava se non a liberarsi da un vicino così pericoloso, piegò ancora in questo, ed accordò tutto quello che volle. I Luterani di Slesia ebbero più di cento Chiese, che i Cattolici furono obbligati cedere loro per questo Trattato: ma molte di queste grazie, le quali venivano loro assicurate dalla buona fortuna del Re di Svezia, furono loro levate, subito che non fu più nello stato di dare la legge.

L'Imperadore, il quale fece queste concessioni sforzate, e si sottopose in tutto e per tutto alla volontà di Carlo XII. si chiamava Giuseppe; egli era il Figliuolo maggiore di Leopoldo, e Fratello del Savio Imperadore Carlo VI. che gli successe dappoi. L'internunzio del Papa, il quale risiedeva allora appresso Giuseppe, gli fece de' rimproveri gagliardi, perchè un Imperadore Cattolico, com'egli era, aveva fatto cedere l'interesse della sua propria Religione a quella degli Eretici. „ Voi „ siete fortunato, gli rispose l'Imperadore ridendo, che „ il Re di Svezia non m'ha proposto di farmi Lute„ rano, perchè s'egli l'avesse voluto, io non so cosa „ avrei fatto.

Il

Il Conte di Wratislau suo Ambasciatore appresso Carlo XII. portò a Lipsia il Trattato, fatto in favore di quelli della Slesia, e sottoscritto dal suo Padrone. Allora Carlo disse, ch' egli era il miglior amico dell' Imperadore; con tutto ciò provava del dispiacere di vedersi attraversato dalla Corte di Roma, che fece quanto le fu possibile. Egli considerava con disprezzo la debolezza di questa Corte, la quale avendo oggigiorno per inimica irreconciliabile la metà di Europa, è sempre in differenza dell'altra, e sostenta il suo credito solamente coll' abilità de' Negoziati; in tanto pensava a vendicarsene. Egli disse al Conte di Wratislau, che gli Svedesi avevano in altro tempo soggiogata Roma, e che non erano degenerati com' ella. Fece dire al Papa, che verrebbe un giorno nel quale gli dimanderebbe conto degli effetti che la Regina Cristina aveva lasciati in Roma. Non si sa sino a qual segno questo giovane Conquistatore avrebbe portati i suoi risentimenti, e le sue armi, se la fortuna avesse secondati i suoi disegni. Niente allora gli pareva impossibile. Aveva anche mandati molti Ufficiali segretamente nell' Asia, e sino nell' Egitto, per levare il piano delle Città, e informarlo delle forze di quegli Stati. E' certo, che, se v' era alcuno, che avesse potuto rovesciare l' Imperio Persiano, ed Ottomano, e dipoi passare nell' Italia, questi era Carlo XII. Egli era così giovane che Alessandro, altrettanto guerriero, altrettanto intraprendente, più infaticabile, più robusto, e più virtuoso, e gli Svedesi fors' erano più valorosi soldati de' Macedoni: ma simili progetti, i quali si stimavano avere del Divino quando riescono, non vengono considerati che per chimere, quando hanno un esito infelice.

Finalmente essendo appianate tutte le difficoltà, eseguite tutte le sue volontà, dopo avere umiliato l' Imperadore, data la Legge all' Imperio, protetta la sua Religione Luterana nel mezzo de' Cattolici, deposto dal Trono un Re, coronatone un altro, conoscendosi il Terrore di tutti i Principi, si preparò a partire. Le delizie della Sassonia, dov' egli s' era fermato ozioso lo spazio d' un' anno, non avevano punto alterata la sua

manie-

maniera di vivere. Montava a cavallo tre volte al giorno, si levava alle quattro della mattina, si vestiva solo, non beveva vino, non stava a tavola più d'un quarto d'ora, esercitava le sue truppe ogni giorno, e non conosceva altro piacere, che far tremare l'Europa.

Gli Svedesi ancora non sapevano, dove Carlo volesse condurli. Si dubitava solamente nell'Armata, che Carlo potesse andare a Mosca. Ordinò, qualche giorno innanzi la sua partenza, al suo Gran Maresciallo degli alloggiamenti, di dargli in iscritto la strada da Lipsia . . . . . e si fermò un poco sopra questa parola: e per timore, che il Maresciallo non potesse indovinare i suoi progetti, soggiugne ridendo, sino a tutte le Capitali d'Europa. Il Maresciallo gli portò la lista di tutte queste strade, alla testa delle quali mise a bella posta in lettere majuscole. *Strada di Lipsia a Stockolm*. La maggior parte degli Svedesi aspirava a ritornarvi, ma il Re era molto lontano dal pensare di fare loro rivedere la Patria. „ Signor Maresciallo, „ gli disse, io veggo bene, dove voi vorreste condur„ mi, ma noi non ritorneremo a Stockolm così in „ fretta. „

L'Armata era già in marcia, e passava nelle vicinanze di Dresda. Carlo era alla testa, correndo sempre conforme al suo solito due o trecento passi innanzi alle sue Guardie. Tutto in un punto si perdè di vista; alcuni ufficiali si avanzarono a briglia sciolta per sapere, dove poteva essere: corsero in ogni parte, ma non lo ritrovarono: in un momento tutta l'Armata dà all'armi: si fa alto. I Generali s'uniscono: principiava già la costernazione; finalmente si sentì da un Sassone, il quale passava, cosa era del Re.

Passando così vicino a Dresda, gli era venuto in capo di andare a fare visita al Re Augusto: egli era entrato a cavallo nella Città seguitato da tre, o quattro Ufficiali Generali, ed era andato a smontare direttamente al Palazzo: salì sino all'Appartamento dell'Elettore, innanzi che si spargesse la voce, ch'era nella Città. Il Generale Flemming avendo veduto in lontananza il Re di Svezia, non ebbe altro tempo che di

correre ad avvisare il suo Padrone. Tutto quello, che si poteva fare in un'occasione simile, era già stato subito pensato da questo Ministro, e lo comunicava al Re Augusto; ma Carlo entrò in camera stivalato, avanti che Augusto fosse rivenuto dalla sua sorpresa. Egli era allora ammalato, ed in abito da camera, e si vestì in fretta. Carlo fece collazione con lui, come suol fare un viaggiatore, il quale piglia congedo da un suo amico, dipoi volle vedere le Fortificazioni. Nel picciolo tempo, che impiegò a scorrerle, un Nazionale di Livonia proscritto in Isvezia, il quale serviva nelle truppe Sassone, stimò che non potesse presentarsegli occasione più favorevole per ottenere la sua grazia: scongiurò il Re Augusto di dimandarla a Carlo, essendo sicuro, che questo Re non ricuserebbe una leggiera condiscendenza ad un Principe, al quale aveva levata una Corona, e nelle mani del quale allora si ritrovava. Augusto facilmente pigliò sopra di se questo negozio. Egli era un poco lontano dal Re di Svezia, e si tratteneva con Hoorn Generale Svedese. Io credo, gli disse sorridendo, che il vostro Padrone non mi negherà questa grazia. Voi non lo conoscete, gli rispose il Generale Hoorn, egli ve la negherà più facilmente quà, che in ogni altro luogo. Augusto per questo non volle desistere dal dimandare al Re la grazia del Livoniese con termini pressanti. Carlo gliela negò in una maniera da non dimandargliela un'altra volta. Dopo avere consumata qualche ora in questa visita stravagante, abbracciò il Re Augusto, e partì. Nel suo ritorno all'Armata egli ritrovò tutti i suoi Generali uniti in Consiglio di guerra, e ne dimandò la cagione. Gli fu risposto, che si faceva conto, in caso che sua Maestà fosse stata ritenuta prigione, di assediar Dresda, *Buon*, rispose il Re, *non si avrebbe tanto ardire, no*. Il giorno dietro essendo stata portata la nuova, che il Re Augusto teneva Consiglio straordinario in Dresda: *voi vedrete*, disse il Baron di Stralenheim, *ch' essi consultano ciò che dovevano fare jeri*. Indi ad alcuni giorni essendo andato il General Renchil a visitare il Re, gli parlò pien di stupore di codesto viaggio. di

Dre-

Dresda. Mi *sono fidato*, gli disse Carlo. *nella mia buona fortuna: ho però veduto un momento che non era tanto sereno: Flemming non aveva voglia, che io uscissi così presto di Dresda.*

Fine del Terzo Libro.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Carlo parte della Sassonia; dà dietro al Czar: penetra nel fondo dell' Ukrania: sue perdite, sua ferita: Battaglia di Pultava; conseguenze di questa Battaglia: Carlo ridotto a fuggire in Turchia: suo ricevimento nella Besserabia.

FInalmente Carlo partì dalla Sassonia nel Mese di Settembre dell'anno 1707 con un'Armata di quarantatremila uomini, una volta coperta di ferro, ed allora risplendente d'oro, e d'argento, essendo arricchita colle spoglie della Polonia, e della Sassonia. Ogni Soldato portava seco cinquanta scudi d'argento in quattrini contanti. Non solamente tutt' i Reggimenti erano pieni, ma di più in ogni compagnia v'erano de' soprannumerarj, i quali aspettavano che vacasse qualche Piazza. Oltre quest'Armata, il Conte Levenaup, uno de' suoi migliori Generali, lo aspettava in Polonia con ventimila uomini: aveva ancora un'altra armata di quindicimila uomini nella Finlanda, e gli venivano delle nuove Reclute dalla Svezia. Con tutte queste forze non v'era chi dubitasse, che non fosse per deporre il Czar dal Trono.

Qnesto Imperadore era allora nella Lituania, occupato a risuscitare un partito, al quale pareva, che il Re Augusto avesse rinunciato. Le sue Truppe divise in più Corpi fuggivano da tutte le parti al primo rumore della vicinanza del Re di Svezia. Egli stesso aveva raccomandato a' suoi Generali, di non aspettare questo Conquistatore con forze ineguali.

Il Re di Svezia nel mezzo della sua marcia vittoriosa ricevè un' Ambasciata solenne da' Turchi. L'Ambasciatore ebbe la sua Udienza nel Quartiere del Conte Piper, dove si facevano sempre tutte le gran ceremonie. Egli sosteneva la dignità del suo Padrone con una magnifi-

gnificenza grandissima, e il Re, sempre peggio alloggiato, peggio servito, e più semplicemente vestito del minimo Ufficiale della sua Armata, diceva che il suo Palazzo era il Quartiere del Conte Piper. L'Ambasciatore Turco presentò a Carlo cento Soldati Svedesi; i quali essendo stati pigliati da' Calmucchi, e venduti in Turchia, erano stati ricomperati dal Gran Signore, e questo Imperadore li mandava al Re come un regalo il più grato ch' egli potesse fargli, non già perchè l'alterigia Ottomana volesse rendere omaggio alla gloria di Carlo XII. ma perchè il Sultano inimico naturale degli Imperadori di Moscovia, e di Germania, voleva fortificarsi contra questi coll' amicizia della Svezia, e coll' alleanza della Polonia. L'ambasciatore complimentò il Re Stanislao sopra il suo arrivo alla Corona: onde questo Re in poco tempo fu riconosciuto dalla Germania, dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Spagna, dalla Turchia. Il Papa solo volle aspettare per riconoscere, che il tempo stabilisse sopra il suo Capo quella Corona, che una disgrazia poteva fargli cadere.

Appena Carlo ebbe data udienza all'Ambasciatore della Porta Ottomana, che corse a cercare i Moscoviti.

Nel corso di questa guerra il Czar era uscito ed entrato nella Polonia più di vinti volte. Questo Paese aperto da tutte le parti, per non esservi alcuna Piazza forte, la quale tagli la ritirata ad un'Armata, lasciava a Moscoviti la libertà di farsi vedere, quando volevano, nello stesso luogo, dov' erano stati battuti, di penetrare ancora tanto dentro del paese quanto il Vincitore. Nel soggiorno di Carlo nella Sassonia, il Czar s' era avanzato sino a Leopold nell' estremità Meridionale della Polonia. Allora egli si ritrovava verso il Settentrione a Grodno nella Lituania, cento Leghe distante da Leopold.

Carlo lasciò nella Polonia Stanislao, il quale assistito da diecimila Svedesi, e da' suoi nuovi Sudditi, doveva conservare il suo Regno contra i nimici forestieri, e domestici: egli si mise alla testa della cavalleria, e marciò verso Grodno nel mezzo de' diacci il mese di Gennajo de l'anno 1708.

Egli aveva già passato il Niemen due Leghe distante dalla Città, ed il Czar ancora non sapeva nulla della sua marcia: alla prima nuova dell'arrivo degli Svedesi, il Czar esce per la porta del Settentrione, e Carlo entra per quella di Mezzogiorno. Il Re non aveva seco che seicento Guardie il rimanente non aveva potuto seguitarlo. Il Czar fuggiva con più di duemila uomini, coll'opinione, che un'Armata intera entrasse in Grodno. Egli lo stesso giorno sente da nn Disertore Polacco, che ha abbandonata la Piazza a seicento uomini, e che il grosso dell'Armata nimica era lontano più di cinque Leghe. Non perde punto di tempo, distacca mille cinquecento Cavalli della sua truppa sul principio della notte, per andare a sorprendere il Re di Svezia nella Città. I mille cinquecento Moscoviti col favore delle tenebre arrivarono sino alla prima Guardia Svedese, senza essere riconosciuti. Trenta uomini componevano questa Guardia, i quali soli sostennero per un mezzo quarto d'ora lo sforzo de' mille cinquecento. Il Re, il quale era nell'altra parte della Città, accorse subito con il rimanente delle seicento Guardie. I Moscoviti se ne fuggirono precipitosamente. La sua Armata non istette molto ad arrivarlo, nè egli senza dare dietro al nimico. Tutti i Corpi Moscoviti sparsi nella Lituania si ritiravauo in fretta alla parte Orientale nel Palatinato di Minski, nelle vicinanze delle Frontiere della Moscovia, dove allora era la loro Piazza d'Arme:

Gli Svedesi, quali furono similmente dal Re divisi in diversi corpi, non mancarono d'inseguirli per lo spazio di più di trenta leghe di strada. Tanto quelli, i quali fuggivano, quanto quelli, i quali inseguivano, quasi ogni giorno facevano delle marcie sforzate, benchè fossero nel grande Inverno. Era già lungo tempo, che tutte le stagioni eran diventate eguali per i Soldati di Carlo, e per quelli del Czar: il solo terrore, che metteva il nome di Carlo, era la differenza, che correva tra i Moscoviti e gli Svedesi.

Da Grodno sino al Boristene, tirando verso Oriente non si trovano se non paludi, diserti, e montagne, e boschi immensi, ne' luoghi coltivati non s'incontra il

neces-

necessario per vivere. I Villani seppelliscono sotto terra ogni sorta di grano, e tutto quello che si può conservare: bisogna profondare la terra con gran pertiche ferrate per discoprire questi Magazzini sotterranei. I Moscoviti, e gli Svedesi si servirono vicendevolmente di queste provvisioni, ma non si trovavano sempre, e molte volte, essendo ritrovate, non bastavano.

Il Re di Svezia, il quale aveva prevedute queste estremità, aveva fatto portare del biscotto per la sussistenza della sua Armata; non vi era cos' alcuna, che lo fermasse nella sua marcia. Dappoichè ebbe attraversato il Bosco di Minski, dove ad ogni momento gli convenne tagliare alberi, per fare la strada al suo Esercito, e al suo bagaglio, si trovò a' 25 di Giugno dell'anno 1708 a vista del fiume Berezine in faccia di Borislou.

Il Czar aveva in questo luogo unita la maggior parte delle sue forze, e s'era trincierato con molto vantaggio. Il suo disegno era d'impedire, che gli Svedesi passassero il Fiume. Carlo postò qualche Reggimento sulla riva del Berezine alla parte opposta di Borislou, come se avesse voluto tentare il passo a vista dell' Inimico. Nello stesso tempo colla sua Armata va tre leghe all' insù verso la sorgente del Fiume: gitta un ponte, passa sul ventre di tremila uomini, i quali difendevano quel posto, e marcia all'Armata nimica senza punto fermarsi. I Moscoviti non l'aspettarono: levarono il Campo, e si ritirarono verso il Boristene, rompendo tutte le strade, e distruggendo tutto quello, ch'era sopra la strada, per ritardare, più ch'era possibile, gli Svedesi.

Carlo sormontò tutti gli ostacoli, avanzando sempre verso il Boristene. Incontrò per la strada ventimila Moscoviti trincierati in un luogo chiamato Hollosin dietro una Palude, dove non si poteva arrivare senza passare un Fiume. Carlo per attaccarli non aspettò il rimanente della sua Infanteria, gittossi in acqua alla testa delle sue Guardie a piedi; traversò il Fiume, e la Palude, avendo per lo più l'acqua sino alle spalle. Nel tempo, ch'egli in questa guisa andava a ritrovare l'Inimico aveva ordinato, che la sua Cavalleria girasse la Palude per attaccarlo in fianco. I Moscoviti, spaventati

di non ritrovare barriera, che li potesse difendere, furono rotti nello stesso tempo dal Re il quale gli attaccava a piedi, e dalla Cavalleria Svedese.

Questa Cavalleria, avendosi aperta la strada a traverso degl'inimici, ritrovò il Re nel mezzo della battaglia, il quale subito montò a Cavallo; ma qualche tempo dipoi avendo ritrovato nel mezzo della mischia un Giovane Gentiluomo Svedese chiamato Gullenstiero, da lui molto amato, ferito, e in istato da non potersi liberare dal pericolo, lo sforzò a pigliare il suo cavallo, e continuò a comandare a piedi alla testa della sua Infanteria. Di tutte le battaglie da lui sino a quest'ora date, forse questa è la più gloriosa, e quella, nella quale incontrò maggiori pericoli, e dov'ebbe campo di fare maggiormente comparire la sua abilità. La memoria di questa battaglia fu conservata con una Medaglia, nella quale da una parte si leggeva. *Sylvæ, paludes, aggeres, hostes victi.* Dall'altra: *Victrices copias alium laturus in orbem.*

I Moscoviti scacciati da ogni luogo, ripassarono il Boristene, cioè il Nieper, il quale separa gli Stati della Polonia dal loro Imperio. Carlo non tardò molto a seguitarli, passando subito dopo loro il Fiume a Mohilou, ultima Città della Polonia, la quale ora è de' Polacchi, ora de' Moscoviti, solito destino delle Piazze di Frontiera.

Allora il Czar, vedendo il suo Imperio, nel quale erano principiate a nascere le arti col commercio in istato d'abbruciare per una guerra capace di rovesciare in poco tempo tutt' i suoi vasti disegni, e forse anche il suo Trono, pensò di procurarsi la pace, facendo azzardare qualche proposizione da un Gentiluomo Polacco, il quale andò all'Armata Svedese. Carlo XII. avvezzo a non accordare la pace a' suoi inimici fuori delle loro Capitali, rispose semplicemente: *Io tratterò col Czar a Mosca.* Quando questa altiera risposta fu riportata al Czar: *Mio Fratello Carlo*, dic'egli, *vuole sempre fare da Alessandro, ma io spero, che in me non ritroverà Dario.*

Da Mohilou, dove il Re passò il Nieper, se si va verso Tramontana all'insù del Fiume, sempre sopra le Frontiere di Polonia, e di Moscovia, s'incontra nella di-

distanza di trenta leghe il Paese di Smolensko, a traverso del quale v'è la gran strada, che dalla Polonia conduce a Mosca. Il Re per questa strada inseguiva a gran giornate i Moscoviti. Una parte della retroguardia Moscovita fu più d'una volta alle strette co' Dragoni della vanguardia Svedese: il vantaggio era quasi sempre di questi ultimi, i quali a forza di vincere s'indebolivano ne' piccoli attacchi, che non decidevano niente, benchè vi perdessero sempre della gente.

A' 22 di Settembre di quest'anno 1708. Il Re nelle vicinanze di Smolensko attaccò un corpo di diecimila uomini di Cavalleria, e di seimila Calmucchi.

I Calmucchi sono Tartari, i quali abitano tra il Regno di Astracan, Dominio del Czar, e quello di Sarmacanda, Paese de' Tartari Usbeki, e Patria di Timur conosciuta sotto il nome di Tamerlano. Il Paese de' Calmucchi si estende dalla parte di Levante sino alle Montagne, che dividono il Mogol dall'Asia Occidentale. Quelli i quali abitano verso Astracan, sono tributarj del Czar: egli pretende avere sopra loro un imperio assoluto; ma la loro vita vagabonda non lo lascia esserne il Padrone; e fa ch'egli si porta con loro, come il Gran Signore cogli Arabi, ora sopportando i loro latrocinj, ed ora punendoli. Nelle Truppe Moscovite vi sono sempre de' Calmucchi. Il Czar era arrivato anche a disciplinarli, come il rimanente de' suoi Soldati.

Il Re non avendo seco altro che sei Reggimenti di Cavalleria, e quattromila Fanti, si gittò sopra quest' Armata. Egli subito alla testa del suo Reggimento d' Ostrogozia sforzò i Moscoviti che si ritirarono. Il Re si avanzò per istrade rotte, ed ineguali, dove i Calmucchi erano nascosti; questi allora uscirono, e si gittarono tra il Reggimento, dove il Re combatteva, ed il resto dell'Armata Svedese. In un momento i Moscoviti, e Calmucchi rinserrarono questo Reggimento, e penetrarono sino dove era il Re. Ammazzarono due Ajutanti di Campo i quali combattevano appresso la sua Persona. Fu ammazzato sotto al Re il Cavallo. Uno Scudiere, il quale gliene presentava un altro, fu trucidato col Cavallo da una grandine di ferite. Carlo combattè a

piedi

piedi circondato da alcuni Uffiziali, i quali subito accorsero all' intorno di sua Persona.

Molti furono pigliati, feriti, ammazzati, e strascinati lungi dal Re dalla folla di quelli, che si avventavano loro addosso: restavano soli cinque uomini all'intorno di Carlo. Egli aveva di sua propria mano ammazzato più di dodici inimici senz' avere ricevuta una sola ferita, per quella inesplicabile fortuna, che l'aveva sino allora assistito per tutto, e sopra la quale egli contava molto. Finalmente un Colonnello, chiamato Dardof, con una sola compagnia del suo Reggimento, si apre la strada a traverso de' Calmucchi, arriva a tempo di liberare il Re; il rimanente degli Svedesi fa mano bassa sopra questi Tartari. L'armata ripigliò la sua ordinanza: Carlo montò a Cavallo, e tutto affaticato ch'egli era, diede la caccia a' Moscoviti per lo spazio di due leghe.

Il Vincitore era sempre nella grande strada, che va a Mosca. Da Smolensko, dove seguì questa battaglia sino a Mosca vi sono in circa dugento miglia: le strade da sè stesse non erano peggiori di quelle per le quali erano già passati gli Svedesi. ma fu portata la nuova, che il Czar aveva non solamente rendute impraticabili le strade con coprirle d'acqua ne'luoghi vicini alle paludi, con farvi a certe distanze cavare de' fossi profondissimi, e con empierle d'alberi, avendo a questo effetto tagliati boschi interi, ma anche abbruciati tutti i Villaggj così alla destra, come alla sinistra. S'avvicinava l' Inverno, v'era poca apparenza d'internarsi speditamente nel Paese, nessuna di sussistervi, e tutte le forze de' Moscoviti unite insieme potevano venirgli addosso per istrade al Re Carlo affatto incognite.

Il Re di Svezia avendo data la rassegna alla sua Armata, ed essendosi fatto rendere conto delle munizioni da bocca, le quali non bastavano per quindici giorni, non vedendo comparire il Generale Levenhaup, il quale doveva condurgli delle provvisioni, oltre un rinforzo di quindicimila uomini, determinò di lasciare la strada di Mosca, e voltarsi a Mezzogiorno verso l' Ukrania, Paese de' Cosacchi situato tra la picciola Tartaria, la Polonia, e la Moscovia. La sua grandezza è incirca dugento

to

to miglia dal Mezzogiorno a Tramontana, ed è quasi altrettanto da Levante a Ponente: viene diviso in due parti quasi uguali dal Nieper, che lo traversa scorrendo da Maestro a Garbino. La sua Capitale è Baturin, sopra il piccolo Fiume Sem. La parte più Settentrionale dell' Ukrania è coltivata, e ricca: La più Meridionale, situata a quarantotto gradi, è un paese de' più fertili, e de' più deserti del Mondo. La trascuraggine impedisce il bene, che la Natura si sforza di produrvi per gli uomini. Gli Abitanti di questi cantoni vicini alla piccola Tartaria non seminano, nè piantano, perchè i Tartari del Bugiac, quei del Precop, e i Moldavi, tutti popoli che rubano, verrebbero a rapire le loro raccolte.

L'Ukrania ha sempre aspirato ad essere libera, ma essendo rinserrata tra la Moscovia, gli Stati del Gran Signore, e la Polonia, è stata obbligata a procurarsi un Protettore, e per conseguenza un Padrone, in uno di questi tre Stati. Alla prima si sottopose alla protezione della Polonia, che la trattò troppo aspramente da Suddita. Dipoi si diede al Moscovita, il quale la governò, per quanto gli fu possibile, da Schiava. Nel principio i Nazionali dell' Ukrania godevano il privilegio d' eleggersi un Principe col nome di Generale, ma presto furono spogliati di questo diritto, ed il loro Generale fu nominato dalla Corte di Mosca.

Quegli, che allora occupava questa Dignità, era un Gentiluomo Polacco chiamato Mazzepa, nato nel Palatinato di Podolia: egli era stato allevato Paggio del Re Giovanni Casimiro, ed aveva acquistata nella sua Corte qualche tintura di belle lettere. Essendo stata scoperta una corrispondenza, ch'egli nella sua gioventù ebbe colla Moglie di un Gentiluomo Polacco, il Marito lo fece frustare, lo fece ignudo legare sopra un Cavallo indomito, e in questo stato lo lasciò andare. Il Cavallo, ch'era d'Ukrania vi ritornò, e vi portò Mazeppa mezzo morto dalla fatica, e dalla fame. Alcuni Paesani lo soccorsero: egli si fermò qualche tempo tra loro, e si segnalò in molte scorrerie fatte contra i Tartari. La superiorità della sua cognizione gli acquistò una grande stima tra' Cosacchi: e crescendo la sua riputazione di gior-

no

no in giorno indusse il Czar a farlo Principe dell' Ukrania.

Essendo un giorno a tavola col Czar, questo Principe gli propose di disciplinare i Cosacchi, e renderli più dipendenti. Mazeppa gli rispose, che la situazione dell' Ukrania, e il genio della Nazione, erano due ostacoli insuperabili: il Czar, che principiava a scaldarsi pel vino, e che non era sempre padrone della sua collera, gli disse, ch' era un traditore, e lo minacciò di farlo impalare.

Mazeppa ritornato nell' Ukrania determinò di rivoltarsi: l' Armata Svedese, la quale subito quasi comparve a' confini, gliene facilitò il modo; pensò di farsi indipendente, e di formarsi un potente Regno dell' Ukrania, e di qualche pezzo dell' Imperio Moscovito. Egli già era un uomo coraggioso, intraprendente, ed infaticabile nell' operare; fece lega secreta col Re di Svezia per facilitare la caduta del Czar, e per profittarsene.

Il Re gli ordinò di venirlo ad aspettare al Fiume Desna. Mazeppa promise di trovarsi con trentamila uomini, con munizioni da guerra, con provvisioni da bocca, e co' suoi tesori, ch' erano immensi. L' Armata Svedese per questo effetto marciò verso quella parte con gran maraviglia degli Uffiziali, i quali non avevano traspirata cos' alcuna di questo Trattato co' Cosacchi. Carlo spedì ordine a Levenhaup di condurgli in diligenza le Truppe, e le provvisioni dell' Ukrania, dove pensava di svernare per assicurarsi di questo Paese, e facilitarsi nella futura Primavera la conquista della Moscovia, ed intanto si avanzò verso il Fiume Desna, che sbocca nel Nieper a Kiovia.

Gli ostacoli sino allora ritrovati per la strada dagli Svedesi, erano una piccola cosa a paragone di quelli, che incontrarono in questa nuova marcia. Bisognò che traversassero un bosco di cinquanta leghe pieno di marazzi. Il Generale Lagercron, il quale marciava innanzi con cinquemila uomini, e con un buon numero di Guastadori fece fallare la strada a tutta l' armata Svedese per trenta leghe in circa verso Oriente. Dopo quattro giorni di marcia il Re conobbe lo sbaglio di Lagercron: con istento arrivarono sulla vera strada, ma quasi tutta l' artiglieria, e tutti li carri restarono seppelliti, ed abissati nel pantano de' marazzi.

Fi-

Finalmente dopo dodici giorni d'una marcia penosissima, nella quale gli Svedesi avevano consumato quel poco biscotto, ch'era loro rimasto, l'armata estenuata dalla stanchezza, e dalla fame arriva al fiume Desna nel luogo, dove Mazeppa aveva promesso di ritrovarsi; ma in vece d'incontrare questo Principe, vi trovò un Corpo di Moscoviti, che s'avanzava dall'altra parte del fiume. Il Re restò sorpreso, ma stabilì subito di passare il Desna, ed attaccare gl'inimici. Le rive del Fiume erano così ripide, che vi fu necessità di calare i Soldati colle corde, che lo passarono, secondo il solito loro costume, alcuni sopra le zatte in furia, altri a nuoto. Il corpo de' Moscoviti che arrivava allora, non era che di ottomila uomini, non fece lunga resistenza, e fu superato anche questo ostacolo.

Carlo s'avanzava in questo Paese rovinato, incerto della strada, che doveva tenere, e della fedeltà di Mazeppa. Finalmente questo Cosacco comparve ma in pessima figura, assomigliando più a un fuggitivo, che a un potente Alleato. I Moscoviti avevano scoperti, prevenuti i suoi disegni, avevano attaccati furiosamente questi Cosacchi, e gli avevano tagliati a pezzi; i suoi amici pigliati colle armi alla mano erano stati arruotati, le sue Città erano state incenerite, i suoi tesori saccheggiati, le provvisioni apparecchiate pel Re di Svezia trattenute: appena era egli potuto fuggire con seimila uomini, ed alcuni cavalli carichi d'oro e d'argento. Tutta volta egli seco portava al Re la speranza di potersi sostenere colle sue intelligenze in questo Paese incognito, e coll'affetto di tutti i Cosacchi, i quali arrabbiati contra i Moscoviti arrivavano nel Campo a stuoli, e portavano il necessario per sussistere.

Carlo almeno sperava, che il Generale Levenhaup verrebbe a riparare questa cattiva fortuna: egli doveva condurre quindicimila uomini in circa, i quali valevano più di centomila Cosacchi, e doveva portare seco le provvisioni da bocca, e da guerra, ma arrivò nello stato stesso in circa di Mazeppa.

Aveva passato il Nieper di sopra di Mohilou, e s'era avanzato più di venti leghe in là sulla strada, che conduce nell'Ukrania, scortava un convoglio di ottomila car-

carri, col soldo levato in Lituanio, e per la strada. Quando arrivò verso il Borgo di Lesno, dove i Fiumi Pronia e Sossa s'uniscono per isboccare molto più in giù nel Nieper, il Czar comparve alla testa di cinquantamila uomini.

Il Generale Svedese, benchè non avesse che sedicimila uomini, non volle trincerarsi. Tante vittorie riportate avevano fatta acquistare agli Svedesi una confidenza così grande, che mai s'informavano del numero de'loro nimici, ma solamente del luogo dov' erano. Levenhaup adunque senz' altro bilanciare marciò verso loro dopo il mezzo giorno de'7. Ottobre del 1708. Nel primo urto ammazzarono mille cinquecento Moscoviti. La confusione ennrò nell'armata del Czar; da tutte le parti si fuggiva. L'Imperatore de'Russi vede il momento, nel quale era per essere interamente disfatto. Egli conosceva, che la salute de' suoi Stati dipendeva da questa giornata, e ch'egli era perduto, se Levenhaup con un'Armata vittoriosa s'univa col Re di Svezia.

Quando egli vide, che le sue Truppe principiavano a rinculare, corse alla retroguardia dov'erano i Cosacchi ed i Calmucchi, e loro disse: Io vi comando di tirare a tutti quelli, che fuggiranno, e di ammazzare ancora me stesso, se sarò così vigliacco di ritirarmi. Di là ritornò alla vanguardia, e ajutato dai Principi Menzikoff, e Gallitzin, riunì egli stesso le sue Truppe. Levenhaup, il quale aveva degli ordini pressanti d'andarsi ad unire al suo Padrone, stimò meglio continuare la sua marcia, che principiare di nuovo la battaglia, credendo d'avere fatto quello che bastava, per far cangiare risoluzione d'inseguirlo a'suoi nimici.

Il giorno dietro alle undici ore il Czar l'attaccò alla riva d'una palude, ed estese la sua Armata per circondarlo. Gli Svedesi voltarono la faccia da tutte le parti e la battaglia durò due ore con una uguale ostinazione. I Moscoviti perderono tre volte più di gente, ma come nessuno abbandonò il suo Campo, così la Vittoria restò indecisa.

Alle quattro il General Bover condusse al Czar un rinforzo di Truppe: allora si ricominciò la battaglia per

la

la terza volta con maggior furore e strage: durò sino alla notte, e finalmente il numero superò, restando gli Svedesi rotti, sconfitti, respinti sino al loro Bagaglio. Levenhaup riunì le sue Truppe dietro a' Carri, mentre gli Svedesi, benchè superati, però non fuggivano; erano in circa 9. mila uomini, de' quali nessuno disertò: il Generale li riordinò in battaglia colla stessa facilità, come se non fossero stati vinti. Il Czar dall'altra parte passò la notte sotto le armi; egli proibì agli Ufficiali sotto pena d'essere cassati, e a' soldati sotto pena di morte, il discostarsi per saccheggiare.

Il giorno dietro nello spuntare del giorno, ordinò che fossero riattaccati gli Svedesi. Levenhaup dopo avere inchiodato il suo Cannone, e posto il fuoco a' carri, s' era ritirato in un luogo vantaggioso, distante qualche miglio.

I Moscoviti arrivarono a tempo d'impedire, che tutto il convoglio restasse consumato dalle fiamme; s' impadronirono di più di sei mila carri, che salvarono. Il Czar, il quale voleva interamente disfare gli Svedesi, mandò un suo Generale chiamato Phlug ad attaccarli ancora per la quinta volta; questo Generale prima offerì agli inimici una capitolazione onorevole: Levenhaup la ricusò, e diede la quinta battaglia così sanguinosa, come le prime. Di novemila Soldati, che allora aveva, ne perdè la metà, l'altra non potè essere superata, finalmente sopravvenendo la notte. Levenhaup dopo avere sostenute cinque battaglie contra cinquantamila Moscoviti, passò a nuoto la Sossa seguito da cinquemila uomini, che gli erano avanzati; i feriti però passavano col benefizio delle zatte. Il Czar in queste cinque battaglie perdè più di 20. mila uomini, ma ebbe la gloria d'avere superati gli Svedesi; e Levenhaup acquistò una gran gloria per avere disputata tre giorni continui la Vittoria, ed essersi ritirato senza essere stato sforzato nel suo ultimo posto. Arrivò egli adunque al Campo del suo Padrone coll' onore d'essersi ben difeso, ma senza provvisioni, e senz' Armata.

Il Re Stanislao avrebbe voluto unirsi con Carlo, ma i Moscoviti Vincitori di Levenhaup gli avrebbero tagliate

le

le strade, e Siniauski lo teneva già abbastanza occupato in Polonia.

Il Re di Svezia si trovò adunque senza provvisioni, e senza comunicazione colla Polonia rinserrato tra gl' inimici nel mezzo d'un Paese, dove tutta la speranza di liberarsi, e rimettersi nello stato primiero, si riduceva al solo suo coraggio.

In questa estremità il memorabile Inverno dell' anno 1709 più terribile ancora in queste frontiere d' Europa di quello, che l'abbiamo noi provato in Francia, distrusse una parte della sua Armata; Carlo voleva bravare le Stagioni, come faceva co' suoi inimici, cimentandosi di fare delle lunghe marcie con quel freddo mortale. In una di queste marcie morirono quasi sotto i suoi occhi duemila uomini per il freddo. La Cavalleria non aveva più stivali, e l'infanteria era senza scarpe, e quasi senz' abiti. Erano ridotti a farsi alla meglio de' calzamenti delle pelli delle bestie, e molte volte mancava loro il pane. Per mancanza di Cavalli furon' obbligati a gittare ne' Marazzi, e ne' Fiumi il Cannone. In conclusione quest' Armata per l' innanzi così florida, era ridotta a ventiquattromila uomini, i quali ogni giorno si trovavano in istato di morire dalla fame. Colla Svezia non v' era più comunicazione, nè per ricevere, nè per ispedire nuove. Essendo in questo stato l' Armata Svedese, a un solo Ufficiale, il quale si lamentò: *Eh come?* disse il Re, *vi rincresce forse per essere lontano dalla vostra Donna? Se foste un vero soldato, vi vorrei condurre così lontano, che non poteste appena riceverne nuova una volta ogni tre anni.*

Un Soldato ardì presentargli con qualche lamento in presenza di tutta l'Armata un pezzo di pane negro, e pieno di muffa, fatto d'orzo, e di vena, sola nutritura che allora avevano, e della quale non ne avevano neppure abbastanza. Il Re pigliò il pezzo di pane senza parlare, lo mangiò tutto intero, e dipoi disse freddamente al Soldato: Non è molto buono, ma però si può mangiare. Questo tratto, così piccolo come è, (se pure piccolo si può chiamare quello, che conferisce ad accrescere il rispetto, e la confidenza) contribuì mol-

tissi-

tissimo più del rimanente a far sopportare all' Armata Svedese quelle estreme miserie, che sarebbero state insopportabili sotto ogni altro Generale.

Essendo le cose in questo stato, finalmente arrivarono nuove da Stockolm, ma però della sola disgrazia succeduta nella Persona della Duchessa d' Olstein sua Sorella, morta dal vajuolo nel mese di Dicembre dell' anno 1708. della sua età 27. Questa era una Principessa altrettanto dolce, e compassionevole di quello, che suo Fratello fosse fiero ne' suoi comandi, e implacabile nelle sue vendette. Il Re aveva sempre conservata una particolare tenerezza per questa Principessa; egli provò tanta maggiore afflizione per la sua morte, perchè principiando allora a provare le disgrazie, diventava ancora più sensibile.

Ebbe ancora l'avviso, che secondo i suoi comandi erano state levate le nuove Truppe, ed unito il denaro, ma ch'era impossibile che alcuna di queste due cose gli potesse arrivare al Campo, non solamente perchè dal Campo a Stockolm v' erano quasi 500. Leghe da fare, ma perchè anche nel mezzo v' erano da combattere nimici superiori in numero.

Il Czar altrettanto infaticabile, quanto era il Re di Svezia, dopo avere mandato un corpo di Milizie in soccorso de' Confederati della Polonia, uniti contra Stanislao, sotto i comandi del Generale Siniausk, si avanzò subito nell' Ukrania nel mezzo del crudo Inverno, per fare testa al Re di Svezia, dove continuò nella sua massima politica d' indebolire il suo Inimico colle piccole battaglie, giudicando saviamente che l'Armata Svedese a lungo andare, non potendo essere reclutata, sarebbe affatto perita, nel tempo ch' egli poteva ad ogni momento tirare nuove forze da' suoi Stati.

Il freddo crebbe così eccessivamente, che questi due grand' inimici furono obbligati ad accordarsi una sospensione d' armi. Al primo però di Febbrajo principiarono di nuovo a battersi nel mezzo de' diacci, e delle nevi.

Dopo molti piccioli attacchi, e qualcheduno con disavantaggio, il Re facendo la rassegna nel mese d'Aprile,

le, trovò che non aveva più di 18000. Svedesi, i quali sarebbero morti dalla fame, e dalla miseria, senza il soccorso di Mazeppa Principe de'Cosacchi, il quale solo gli somministrava il bisognevole per sussistere. Il Czar in queste circostanze fece proporre a Mazeppa di rientrare sotto il suo Dominio; ma questo Principe rimase fedele al suo nuovo Alleato; forse ancora per lo timore di non provare l'orribile supplizio della ruota, nel quale erano periti i suoi amici, e forse anche colla speranza di vendicarsi.

Carlo ridotto con soli diciottomila Svedesi, ed altrettanti Cosacchi non aveva abbandonato il disegno, nè perduta la speranza di arrivare fino a Mosca. Nel fine di Marzo andò ad investire Pultava, ch' è situata sul Fiume Vorskla nell' estremità Orientale dell' Ukrania, tredici leghe distante dal Nieper. Il Czar v' aveva il suo Magazzino di guerra. Se il Re la pigliava, egli si apriva la strada di Mosca, e poteva almeno aspettare nell' abbondanza d'ogni cosa i soccorsi, ch'egli sperava ancora dalla Svezia, dalla Livonia, dalla Pomerania, e dalla Polonia. Essendo adunque tutta la sua speranza ridotta nella presa di Pultava; promosse l' assedio con gran calore. Mazeppa, il quale aveva qualche intelligenza nella Città, lo assicurò che presto se ne sarebbe fatto Padrone; con questa speranza l' Armata respirò, considerando i Soldati la presa di Pultava come la fine di tutte le loro miserie.

Il Re s' accorse nel principio dell' assedio d' avere insegnata l' arte della guerra a' suoi inimici. Il Principe di Menzicoff, non ostante le sue precauzioni, gittò nella Città tali soccorsi, che il Presidio era diventato forte di diecimila uomini.

Ciò non ostante il Re continuò l'assedio con maggior vigore, superò le fortificazioni esteriori, diede anche due assalti al corpo della Piazza, e s' impadronì della cortina. L'assedio era in questo stato, quando, avanzatosi il Re nel fiume a Cavallo per riconoscere più da vicino qualche opera esteriore, fu ferito da un colpo di carabina, che gli forò gli Stivali, e gli fracassò l' osso del calcagno. Nella sua faccia non fu veduta alcuna mutazione,

ne, che potesse far sospettare ch' era ferito; continuò tranquillissimamente a dare i suoi ordini, e stette quasi ancora altre sei ore a Cavallo. Uno de' suoi domestici, accorgendosi che dalla scarpa dello Stivale, gli gocciolava il sangue, corre a chiamare i Chirurghi, il dolore principiava a farsi sentire in guisa tale, che bisognò ajutarlo a discendere, e portarlo nel suo Padiglione. I Chirurghi visitarono la piaga, e furono d'opinione di tagliargli la gamba. Non si può esprimere la costernazione di tutta l'Armata. Un Chirurgo chiamato Mevvuman di maggiore abilità, e franchezza di tutti gli altri, promise, con fare alcune profonde incisioni, di salvare la gamba al Re. *Operate adunque adesso subito*, gli disse il Re, *tagliate francamente; non temete cosa alcuna:* egli stesso con tutte due le mani si teneva la gamba, guardando le incisioni, che gli facevano, come se l' operazione fosse stata fatta sopra un altro.

Nello stesso tempo, che si faceva la chiara alla ferita ordinò l' assalto per il giorno seguente; ma appena dato quest'ordine fu avvisato, che già si vedeva il Czar ad avvicinarsi con un' Armata maggiore di settantamila uomini. Convenne mutare opinione. Carlo ferito, e in istato di non potere operare, vedevasi tra il Nieper, ed il Fiume, che passa sotto Pultava, in un Paese deserto senza Piazza di sicurezza, senza munizioni, in faccia d' un' armata, la quale gl' impediva la ritirata, e gli toglieva il modo di sussistere. In questa estremità dicose, senza unire il Consiglio di Guerra, come falsamente fu scritto in tante relazioni, la notte de' sette, venendo gli otto di Luglio, fece chiamare nel suo Padiglione il Velt-Maresciallo Renchild, e gli ordinò senz'altra consulta con una grandissima quiete d' animo di disporre tutto per attaccare nel giorno seguente il Czar. Renchild non si oppose punto, e uscì per ubbidire. Alla porta del Padiglione Reale incontrò il Conte Piper, col quale egli non passava di molto buona intelligenza; (come è già il solito de' Generali co' Ministri): Piper gli dimandò, se v'era novità. No, rispose il Generale, passando innanzi per andare a dare i suoi ordini. Subito che Piper entrò nel Padiglione, il Re gli dimandò se

Renchild gli aveva data nessuna nuova. Niente, rispose Piper. Se così è, ripigliò il Re, io vi do la nuova che dimani diamo la battaglia. Il Conte Piper restò spaventato d' una risolúzione così disperata, ma come egli sapeva bene che il suo Padrone non mutava mai opinione, così egli non mostrò la sua sorpresa se non col silenzio, e lasciò dormire Carlo sino allo spuntare del giorno.

Il giorno otto di Luglio dell' anno 1709. fu quello, nel quale fu data questa battaglia decisiva tra' due più celebri Monaschi, i quali erano allora nel Mondo. Carlo XII. illustre per nove anni seguenti di Vittorie: Pietro Alessiovvits per nove anni di pena pigliata per disciplinare le sue Truppe, e renderle valorose, quanto erano le Svedesi; uno glorioso per avere donati gli Stati, l'altro per avere inciviliti i suoi; Carlo amante de' pericoli, combattendo solamente per la gloria; Alessiovvits non fuggendo i pericoli, e facendo la guerra per suo interesse: il Monarca Svedese liberale per grandezza d' animo: il Moscovita non donando mai che con qualche fine; quelli d' una sobrietà, d' una continenza senza esempio, d'un naturale magnanimo che una volta sola era stato barbato; questi non avendo mai spogliata la rozzezza del suo Paese, così terribile co'suoi Sudditi, come maraviglioso ai forastieri, e troppo dato agli eccessi, i quali hanno ancora abbreviati i giorni della sua vita. Carlo aveva il sopranome d' Invincibile, che in un momento potevasi perdere: e le Nazioni avevano già donato a Pietro quello di Grande, che non gli poteva essere levato da una rotta, non avendoselo acquistato colle Vittorie.

Per avere un' idea chiara di questa battaglia, e del luogo dove fu data, bisogna immaginarsi Pultava a Tramontana, il Campo del Re di Svezia a Mezzogiorno tirando un poco verso Levante, il suo bagaglio alle spalle nella distanza d'un miglio in circa, e il fiume di Pultava a Tramontana della Città scorrendo da Levante a Ponente.

Il Czar aveva passato il Fiume una lega distante da Pultava dalla parte di Ponente, e già principiava a formare il suo Campo.

Nel-

Nello spuntare del giorno gli Svedesi comparvero fuori della trinciera, non condncendo seco altra Artiglieria, che quattro Cannoni di ferro, avendo lasciato il rimanente nel Campo con tremila uomini in circa, e quattromila col bagaglio. Di sorte che l' Armata Svedese, la quale marciava verso l' Inimico, non era forte più di venticinquemila uomini in circa, tra' quali non ve n' erano dodicimila di Truppe regolate.

I Generali Renchild, Field, Levenhaup, Slipenbak, Hoorn, Sparre, Hamilton, il Principe di Wirtemberg parente del Re, e alcuni altri, la maggior parte de' quali aveva veduta la battaglia di Nerva, ricordavano agli Ufficiali subalterni quella giornata, nella quale ottomila Svedesi avevano distrutta un' Armata di centomila Moscoviti trincierati nel suo Campo. Gli Ufficiali la ricordavano a' suoi Soldati, e tutti marciando s' incoraggiavano.

Il Re alla testa della sua Infanteria portato sopra una Bara guidava la sua Armata. Per suo ordine s' avanzò una parte della Cavalleria ad attaccare quella degl' inimici, e da questo impegno principiò la battaglia alle quattro e mezza della mattina. La Cavalleria inimica era a Ponente alla diritta del Campo Moscovito; il Principe Menzicoff, e il Conte Gollovvin l' avevano disposta a corpi tra fortini montati di Cannone. Il Generale Slipenbak alla testa degli Svedesi attaccò questa Cavalleria. Tutti quelli, i quali hanno servito nelle Truppe Svedesi, sanno ch' era quasi impossibile di resistere al furore del loro primo urto. Gli squadroni Moscoviti furono rotti, e respinti. Il Czar corse personalmente per riunirli; il suo cappello fu forato da una palla di Moschetto, a Menzikoff furono ammazzati sotto tre Cavalli, e gli Svedesi gridarono Vittoria.

Carlo non ebbe più dubbio di avere guadagnata anche questa battaglia: egli aveva mandato a mezza notte il Generale Creuts con cinque mila Dragoni, i quali dovevano pigliare l' inimico in fianco, nel tempo ch' egli lo attaccava per fronte; ma la sua disgrazia fece che Creuts si perdè, e non comparve. Il Czar, che s' era

stimato perduto, ebbe campo di riunire la sua Cavalleria, attaccò la sua volta quella del Re, la quale, non essendo sostenuta dal distaccamento di Creutz; fu anche ella rotta. Slipenbak stesso fu fatto prigione in questo combattimento. Nello stesso tempo settantadue Cannoni tiravano dal Campo sopra la Cavalleria Svedese, e l' infanteria Moscovita uscendo dalle sue linee veniva ad attaccar quella di Carlo.

Il Czar per una presenza di spirito, e per una penetrazione, che in simili congiunture non hanno se non gli Uomini veramente grandi, allora distaccò il Principe Menzikoff, e lo mandò a postarsi tra Pultava, e gli Svedesi. Il Principe Menzikoff eseguì con abilità, e con prontezza l'ordine del suo Padrone; e non solo tagliò la comunicazione tra l' Armata Svedese, e le Truppe lasciate nel Campo innanzi Pultava, ma avendo incontrato un corpo di riserva di tremila uomini, lo investì, e tagliò a pezzi.

Intanto l' Infanteria Moscovita usciva dalle sue linee, e si avanzava nelle pianure in ordine di battaglia. Dall' altra parte la Cavalleria Svedese un quarto di lega distante dall' Armata inimica si riuniva, ed il Re ajutato da Renchild disponeva per una battaglia generale.

Dispose in due linee le Truppe, che gli restavano, l'Infanteria occupando il centro, e la Cavalleria le due ale. Il Czar anch' egli ordinava la sua Armata; aveva il vantaggio del numero, e quello di 72. Cannoni; mentre gli Svedesi non potevano opporgliene più di quattro, ed ancora per questi mancava loro la polvere.

L' Imperadore Moscovita era nel cenato della sua Armata, non avendo allora altro titolo che quello di Maggiore Generale, e pareva che ubbidisse al Generale Seremetoff. Ma egli come Imperadore sopra un Cavallo Turco, ch' era un regalo del Gran Signore, andava di fila in fila esortando i Capitani, e i soldati, promettendo loro di ricompensarli.

Carlo fece tutto quello, che poteva per montar a Cavallo, e mettersi alla testa dell'Esercito, ma non potendo

tendo starvi senza un dolore eccessivo, si fece riporre sopra la sua Bara tenendo in una mano la Spada, e e nell'altra una pistola.

Alle nove della mattina principiò di nuovo la battaglia: uno de' primi colpi del Cannone Moscovito ammazzò i due Cavalli della sua Bara, egli ne fece subito mettere sotto due altri; un secondo colpo gittò in pezzi la Bara, e rovesciò il Re. Le truppe, che gli combattevano all'intorno, lo stimarono morto. Gli Svedesi messi in costernazione si ruppero, e il Cannone inimico continuando a fracassarli, la prima linea piegò sopra la seconda, e questa si diede alla fuga. Erano tanto cangiate le cose, che in quest'ultima azione una linea di soli diecimila Moscoviti a piedi ruppe tutta l'armata Svedese.

Il Re portato sopra le picche da quattro Granatieri, coperto di sangue, tutto rotto per la caduta, appena potendo parlare somministrandogli qualche forza la collera, ed il dolore, gridava, Svedesi, Svedesi. Procurò di riunire alcuni Reggimenti. I Moscoviti gli incalzavano a colpi di spada, bajonetta, e picca. Già il Principe di Wirtemberg, il Generale Renchild, Hamilton, Stakelbere, erano stati fatti prigioni di guerra. Il Campo sotto Pultava era stato sforzato, e tutto era in una confusione orribile, che non lasciava più sperare di potersi rimettere. Il Conte Piper con tutti gli Ufficiali della Cancellaria era uscito dal Campo, e senza sapere cosa dovesse fare, e cosa era stato del Re, correva per la pianura da un lato all'altro. Un Maggiore nominato Bere s'offerì di condurli al bagaglio, ma le nuvole di polvere, e di fumo, che coprivano la Campagna, e lo smarrimento di spirito, naturale in questi disordini, li condusse dirittamente sulla controscarpa della Città, dove tutti furono pigliati dalla Guarnigione.

Il Re non poteva fuggire, e non poteva difendersi. Era allora appresso di lui il Generale Poniatosky, Colonnello della Guardia Svedese del Re Stanislao, Uomo d'un merito raro, e che s'era impegnato a seguire Carlo nell'Ukrania senz'avere alcun comando, pel solo amore che aveva alla sua Persona. Quest'uomo in

tutte l'occasioni, e in tutti i pericoli, dove gli altri non sanno mostrare al più che valore, sapeva nell'atto stesso pigliare il suo partito, e lo conduceva con felicità a fine. Fec' egli cenno ad un Giovane Svedese chiamato Federigo, primo Cameriere del Re, ch'era un uomo altrettanto intrepido, quanto fosse il suo Padrone; tutti due insieme pigliano il Re sotto le braccia, e ajutati da un Drabante, che si accostò loro, lo mettono a Cavallo non ostante gli orribili dolori della sua ferita: Federigo andava a Cavallo accosto al suo Padrone, sostenendolo di tempo in tempo.

Poniatosky, benchè non avesse comando di sorta nell' Armata, diventato per necessità in quest'occasione Generale unì cinquecento Cavalli intorno alla Persona del Re, alcuni erano Drabanti, altri Ufficiali, ed altri anche semplici soldati a Cavallo; questa truppa riunita, ed inferocita per la disgrazia del suo Principe, si fece strada a traverso di più di dieci Reggimenti Moscoviti, e condusse Carlo per lo spazio d'una lega nel mezzo degl' inimici al bagaglio dell' Armata Svedese.

Questa ritirata maravigliosa era molto in una disgrazia così grande; ma bisognava fuggire più lontano: nel bagaglio si ritrovò la Carrozza del Conte Piper, perchè il Re, dipoi ch'era uscito da Stockolm, non ne aveva più tenuto; subito vi fu posto dentro, e a precipizio fu pigliata la strada del Nieper. Carlo, il quale dal momento che fu posto a Cavallo, sino al suo arrivo al bagaglio, non aveva mai detta una parola; dimandò allora cosa era del Conte Piper, ed essendogli risposto ch'era prigione con quasi tutta la Cancellaria, soggiunse, cosa è del Generale Renchild, e del Duca di Wirtemberg? Sono ancora questi prigioni, disse Poniatoski. Prigioni tra' Moscoviti? riplgliò Carlo stringendosi nelle spalle; andiamo, andiamo più tosto tra Turchi. La maraviglia era, che nella sua faccia non vi si vedeva alcun contrassegno di dispiacere, o d'abbattimento, così che se vi fosse stato qualcheduno, il quale senza sapere il suo stato, l'avesse allora veduto, non avrebbe mai pensato, che fosse vinto, e ferito.

Mentre ch'egli si allontanava, i Moscoviti s' impadro-

dronirono del campo di Pultava, della sua Artiglieria, del suo bagaglio, e della cassa militare, dove vi trovarono sei milioni in contanti, ch'erano le spoglie de' Polacchi, e de' Sassoni. Quasi novemila Svedesi furono ammazzati nella battaglia, seimila in circa furono pigliati, tre o quattromila si dispersero, cosicchè mai più se n'è sentita nuova. Restavano ancora all'incirca diciotto mila uomini, parte Svedesi, parte Polacchi, e parte Cosacchi, i quali fuggivano verso il Nieper sotto il comando del Generale Levenhaup, il quale colle sue truppe fuggitive marciava da un lato, mentre il Re con pochi Cavalli andava per un'altra strada. La Carrozza, nella quale egli era, per la strada si ruppe; fu posto di nuovo a Cavallo. Per colmo di disgrazia, nella notte si perdette per il Bosco, dove il suo coraggio non potendo più supplire alle sue forze già consumate, essendogli per la fatica diventati insopportabili i dolori della ferita, e per la stanchezza essendogli caduto sotto il suo Cavallo, si gittò per qualche ora a'piedi d'un arbore, ad ogni momento in pericolo d'essere sorpreso dai Vincitori, i quali lo cercavano in ogni canto.

Finalmente la notte de' nove, venendo i dieci di Luglio, si trovò a vista del Nieper, dove arrivava anche Levenhaup cogli avanzi dell'armata. Gli Svedesi con piacere mischiato però di dolore rividero il loro Re, che stimavano morto. L'inimico si avvicinava, non v'era ponte da passare il Fiume, non v'era tempo da farne, nè polvere per difendersi, nè provvisioni per salvare dal morire di fame un'Armata, ch'erano due giorni che non aveva mangiato. Con tutto ciò questi avanzi di Armata erano Svedesi, e questo Re vinto era Carlo XII. Tutti quasi gli Ufficiali credevano, che aspetterebbonsi a piè fermo i Moscoviti, e che là sulla riva del Boristene si perirebbe, oppure si vincerebbe: e questa sarebbe stata certamente la risoluzione di Carlo, se non fosse stato mezzo morto esso dalla gran debolezza. La sua piaga marciva, egli aveva la febbre, ed è stato osservato, che d'ordinario anche i più intrepidi perdono in questa sorta di febbri quell'instinto di valore, il quale non meno delle altre virtudi vuol restar libera. Carlo

lo non era più desso, bisognò strascinarlo a guisa d'un ammalato senza sentimenti. Vi era per fortuna un cattivo calesso, ch'era stato condotto sino a questo luogo a tutto risico: fu subito posto sopra un piccolo battello, ed il Re col Generale Mazeppa entrò in un altro. Questi aveva portati seco a salvamento molti forzieri pieni di denaro, ma la corrente essendo troppo rapida, e principiando a soffiare un vento violento, per sollevare il battello si determinò a gittare nel fiume più di tre quarti de' suoi Tesori. Mullern Cancelliere del Re, ed il Conte Poniatosky uomo sempre più che mai necessario al Re per i ripieghi, che la sua presenza di spirito gli suggeriva nelle disgrazie, passarono in altre barche con alcuni Uffiziali. Trecento Cavalli della Guardia del Re, e un gran numero di Polacchi, e di Cosacchi, fidandosi nella bontà de' loro Cavalli, tentarono di passare il Fiume a nuoto. La truppa ben serrata fece resistenza alla corrente, e ruppe le onde; ma tutti quelli, i quali un poco più di sotto si separarono, furono portati via, e abissati dall'acqua nel fondo del fiume. Tra' Fanti non vi fu uno, che tentato il passo, arrivasse a salvamento.

Nel tempo, che gli avanzi dell'armata erano in questo pessimo stato, il Principe Menzikoff, s'avvicinava con diecimila Cavalli, avendo in ogni Cavallo un Fante in groppa. I cadaveri degli Svedesi morti per viaggio dalle ferite, e dalla fatica, e dalla fame mostravano più sicuramente al Principe Menzikoff la strada, che aveva pigliato il grosso dell'Armata. Il Principe inviò al Generale Svedese un Trombetta per invitarlo a capitolare. Levenhaup mandò quattro Ufficiali Generali per ricevere la legge del Vincitore. Innanzi questa giornata sedici mila Soldati del Re Carlo avrebbero attaccate tutte le forze dell'Imperio Moscovito, e si sarebbero lasciati trucidare sino all'ultimo, piuttosto che rendersi; ma dopo avere perduta una battaglia, dopo essere fuggiti due giorni intieri, non vedendo più il loro Principe, che ancora egli era necessitato a fuggire, ogni Soldato avendo estenuate le sue forze, il suo coraggio non essendo sostenuto da alcuna speranza, l'amore della

la vita prevalse all' intrepidezza. Non vi fu che il Colonello Toutfetre, che fu poi Governatore di Stralsund, il quale veggendo che i Moscoviti si avvicinavano, si mosse con un battaglione per caricarli, sperando di trarsi dietro il resto delle truppe. Ma Levenhaup dovè fermare codesto inutile movimento. Fu ridotta a fine la capitolazione, e tutta quell' armata fu fatta prigioniera di guerra. Alcuni Soldati disperati piuttosto che cadere nelle mani de' Moscoviti, si gittarono nel Nieper; due Ufficiali del Reggimento del suddetto bravo Toutfetre si ammazzarono fra di loro, tutto il resto fu ridotto in ischiavitù. Tutti furono fatti sfilare alla presenza del Generale Principe di Menzikoff, mettendo a suoi piedi le armi, come nove anni prima avevano fatto trentamila Moscoviti alla presenza del Re di Svezia sotto Nerva. Ma non ostante che il Re avesse allora licenziati tutti que' Moscoviti, ch' egli non temeva punto, il Czar volle ritenere questi Svedesi pigliati a Pultava.

Questi disgraziati furono tutti dispersi, per gli Stati del Czar, ma singolarmente in Siberia Provincia vastissima della Gran Tartaria, la quale dalla parte di Levante si estende sino alle frontiere della Cina. In questo Paese tanto barbaro, che nè meno par conosciuto l'uso del pane, gli Svedesi fatti ingegnosi dalla necessità si misero ad esercitare le arti, delle quali avevano qualche tintura. Allora furono bandite tutte le distinzioni, che la fortuna mette tra gli uomini. L' Ufficiale, il quale non aveva arte alcuna, fu ridotto a fare il taglialegne, ed il portalegne del Soldato, che faceva il Sarto, il Mercante da panni, il Legnajuolo, il Muratore, o l'Orefice, e che in conclusione guadagnava da poter vivere. Alcuni Uffiziali diventarono Pittori; altri Architetti. Non vi mancò chi facesse il Maestro delle lingue, non mancò ch' insegnasse le Matematiche. Furono aperte a questo effetto Scuole pubbliche, le quali col tempo diventarono tanto utili e celebri, che da Mosca vi si mandavano i Giovani a studiare.

Il Conte Piper Primo Ministro del Re di Svezia fu te-

tenuto per lungo tempo rinserrato a Petroburgo. Il Czar, come ancora tutto il rimanente dell' Europa, era persuaso, che questo Ministro avesse venduto il suo Padrone al Duca di Malbourug, ed avesse tirate nella Moscovia le armi della Svezia, che poteva dare la pace o tutta l' Europa, e per questo motivo gli fece essere la sua prigionia più dura. Questo Ministro morì qualche anno dopo a Sultelbourg, poco soccorso dalla sua famiglia che viveva riccamente a Stockolm, ed inutilmente compatito dal suo Re, che mai volle abbassarsi ad offerire per il suo Ministro un riscatto, che dubitava non dovesse essere accettato dal Czar, non vi essendo mai tra loro stato cambio di prigioni.

L' Imperatore Moscovita pieno intrinsecamente d' un piacere, che non si curava di dissimulare, ricevè nel Campo di battaglia i prigioni, che gli venivano condotti a truppe, ed ogni momento dimandava, dov' è mio Fratello Carlo.

A' Generali Svedesi fece l' onore d' invitarli alla sua tavola. Tra le altre dimande, che loro fece, ricercò al Generale Renchild, quale era il numero delle truppe del Re suo padrone innanzi la battaglia? Renchild gli rispose, che il Re solo tenevane la lista, che non comunicava con altri, ma ch'egli credeva, che in tutto e per tutto potevano arrivare in circa a trentacinquemila uomini, cioè diciottomila Svedesi, ed il resto Cosacchi. Il Czar restò sorpreso, e gli dimandò, come con un pugno di gente avevano potuto arrisicarsi di penetrare in un paese così distante dal loro Stato, e d'assediare Pultava? Noi ripigliò Renchild, non siamo stati interrogati del nostro parere, ma abbiamo bensì sempre ubbidito, come fedeli Sudditi, a' comandi del nostro Padrone senza mai contraddirgli. Il Czar a questa risposta voltò la faccia verso alcuni suoi Cortigiani, i quali erano in sospetto d'avere avuta una volta parte in alcune cospirazioni fatte contra di lui, e disse loro. *Ecco come conviene servire il suo Sovrano.* Allora pigliando un bicchier di vino, *alla salute*, diss'egli, *de' miei Maestri nell' arte della Guerra.* Renchild gli dimandò chi erano questi, che venivano onorati con un così bel nome. *Voi al-*

altri, rispose il Czar, *Signori Generali Svedesi: Vostra Maestà è bene ingrata*, ripigliò il Conte, *se maltratta così i suoi Maestri*. Il Czar dopo levato dalla tavola fece rendere la Spada a tutti gli Ufficiali Generali, e li trattò come doveva fare un Principe, il quale voleva insegnare a' suoi Sudditi le generosità, e la pulizia, ch' egli già possedeva.

In tanto quell'Armata Svedese uscita trionfante dalla Sassonia non era più in essere. La metà era perita per la miseria, l' altra metà era stata trucidata, o pure si ritrovava schiava. Carlo XII. in un giorno aveva perduto il frutto di nove anni di travagli, e quasi di cento battaglie, essendo malamente ferito, fuggiva, avendo a canto il Maggior Generale Hoorn. Del rimanente de' suoi Soldati alcuni lo seguitavano a piedi, altri a Cavallo, ed alcuni ancora sulle carrette a traverso d' un Deserto, dove non si vedevano nè capanne, nè tende, nè uomini, nè animali, nè strade; tutto mancava sino l' acqua stessa. Erano i primi di Luglio: il Paese è situato al grado quarantasette, e l' arena arida mandava un calore più insopportabile di quello del Sole, i cavalli cadevano, e gli uomini stavano per morire di sete. Il Conte Poniatoky meglio montato degli altri si avanzò un poco di più in que' piani, ed avendo scoperto un salce, giudicò che in quelle vicinanze vi doveva essere dell'acqua; tanto cercò finchè trovò una fonte. Questa felice discoperta salvò la vita a tutti quelli, che accompagnavano il Re di Svezia, il quale dopo cinque giorni di marcia si ritrovò sulla riva del Fiume Hippanis, ora chiamato Bogh da' Barbari, i quali hanno ancora disfigurato il nome d'un Paese, che le colonie Greche avevano in altro tempo fatto fiorire. Questo Fiume qualche miglia più di sotto, s' unisce col Nieper, e va col medesimo a finire nel Mare Negro.

Di là dal Bogh verso mezzogiorno è situata la picciola Città d' Ozakou confine dell' Imperio Turco: gli Abitanti vedendo avvicinarsi loro una Truppa di gente da Guerra, gli abiti, e la lingua della quale non erano a loro cognizione, ricusarono di passarla a Ozakou senza un espresso ordine di Maometto Bassà Governatore della

Cit-

Città. Il Re mandò un espresso al Governatore per dimandargli il passo. Questo Ministro Turco dubbioso di quello che doveva fare in un Paese, dove ogni passo falso si paga colla testa, non ardì risolvere senza la permissione del Bassà della Provincia, il quale risiede a Bender nella Bessarabia, trenta leghe distante da Ozakou. Arrivò la permissione con un ordine di rendere al Re tutti gli onori dovuti a un Monarca alleato della Porta, e di somministrargli quanto gli occorreva. Nel tempo di queste lunghezze i Moscoviti dopo avere passato il Nieper davano dietro al Re senza respiro; se si tardava ancora un'ora, egli era fatto prigione. Appena ebbe passato egli il Bogh ne' battelli Turchi, che comparvero i suoi inimici quasi in numero di seimila Cavalli. Il Re allora provò il dispiacere di vedere far prigioni da' Moscoviti cinquecento uomini del suo piccolo seguito dall' altra parte del fiume, per non avere avuto il comodo di fargli passare innanzi. Il Bassà di Ozakou gli domandò, per mezzo del suo interprete perdono del suo ritardo, ch' era causa ch' erano rimasti prigioni que' cinquecento uomini, e lo supplicò a non lamentarsene col Gran Signore. Carlo gli promise di non parlare, ma gli fece una ripassata così severa, come se avesse parlato con qualche suo Suddito.

Il Comandante di Bender, il qual' era anche Seraschiere, che vale a dire Generale, ed era Bassà, che vuol dire Governatore e Giudice, mandò speditamente un Agà a complimentare il Re, al quale presentò una Tenda magnifica, provvisioni, bagaglio, carri, tutto il comodo, tutti gli Ufficiali, e tutto il rimanente, che poteva occorrere, per condurlo con magnificenza sino a Bender. Imperocchè questo è l'uso de' Turchi non solo di spesare gli Ambasciadori sino al luogo della loro Residenza; ma di somministrare abbondantemente tutto il bisognevole nel tempo della loro dimora a' Principi, che si ritirano ne' loro Stati.

Fine del Quarto Libro.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Stato della porta Ottomana. Carlo si ferma nelle vicinanze di Bender: sue occupazioni: suoi maneggi alla Porta, e suoi disegni. Augusto rimonta sul Trono. Il Re di Danimarca fa una discesa in Isvezia; Tutti gli altri Stati di Carlo sono attaccati. Il Czar è ridotto da' Turchi al Pruth nell' ultima estremità: Col consiglio d' una Donna si libera. Storia di questa di questa Donna, la quale è la Czarina.

ACHmet III. governava la Turchia. Era stato esaltato al Trono in luogo di suo fratello Mustafà l' anno 1503. da una Rivoluzione simile a quella dell' Inghilterra, che aveva data la Corona di Giacomo II. a suo Genero Guglielmo. Mustafà governato dal suo Muftì odiato da' Turchi, aveva sollevato contro se stesso tutto l' Imperio, al quale unitasi l' Armata, colla quale pensava castigare i malcontenti, fu pigliato, e deposto con tutte le formalità. e suo Fratello cavato dal Serraglio fu dichiarato Sultano, senza che si spargesse una goccia di sangue Achmet chiuse nel Serraglio di Costantinopoli il Sultano deposto, dove con maraviglia di tutta la Turchia visse qualche anno, essendo solito che la morte del Principe segua immediatamente la sua deposizione.

Il nuovo Sultano in ricompensa della Corona ricevuta da' Ministri, da' Generali, dagli Ufficiali de' Gianizzeri, e in fine da quelli, i quali avevano avuta parte nella Rivoluzione, li fece tutti separatamente perire, per timore che un giorno non ne formassero un' altra simile. Col sacrifizio di tanti valorosi uomini indebolì le forze dell' Imperio, ma si assicurò il Trono. Dappoi attese a moltiplicare Tesori, essendo questi stato il primo tra gli Ottomani, che abbia avuto l'ardire di alterare la Moneta, e met-

e mettere nuove imposizioni: gli convenne però sospendere tutte due queste imprese per timore d'una sollevazione; imperocchè l' avarizia, e la tirannia del Gran Signore non si estendono quasi mai che sopra i grandi Ufficiali dell'Imperio, i quali, chiunque sieno, sono suoi schiavi domestici; ma il resto de' Monsulmani vive in una profonda sicurezza, senza punto temere per le loro vite, per le loro fortune, o per la loro libertà.

Tale era l'Imperadore de'Turchi, negli Stati del quale era rifuggito il Re di Svezia. Questi subito arrivato a Ozakou gli scrisse la seguente lettera.

All'Altissimo, Gloriosissimo, Invincibile, e Augusto Imperadore di molti Imperj, Re di molti Regni, Capo, e Protettore di molte Nazioni, voglia il Potentissimo benedire, e prolungare il vostro Regno.

NOI con questa lettera sottoscritta di nostra mano Reale diamo parte a V. A. Imperiale, come dopo avere castigati, con altrettanta prosperità che giustizia, i perfidi violatori della fede de' Trattati, e delle leggi delle Nazioni, dopo avere scacciato il Re Augusto dalla Polonia, nella quale era piuttosto Tiranno che Re, dopo avere dato a Polacchi un Re della loro Nazione, amico della vostra sublime Porta, dopo avere inseguito il Czar, il quale ci fuggiva, sino a Paltava, il Cielo ha permesso che la nostra Armata affaticata dalle lunghe marcie, e mancante di tutto, sia stata oppresta da' nostri nimici, i quali ci superavano tre volte di numero, e che quel giorno sia stato per noi fatale.

Non essendo in luogo da potere unire nuove forze, ed abborrendo di cadere nelle loro barbare, e perfide mani, siamo venuti negli Stati di V. A. Imperiale a cercare un asilo, e i mezzi di ritornare in Polonia ad unirci alle nostre Armate, e a sostenere il Re, che vi abbiamo fatto eleggere. Quello, che noi bramiamo, è d' avere la vostra amicizia, e di darvi la nostra. Per prova del sincero affetto noi vi rimostriamo, che se il Czar, l' ambizione del quale non è regolata nè

dall'

dall' onore, nè da un vero coraggio, ha tempo d' approfittarsi della nostra disgrazia, attaccherà i vostri Stati, quando voi meno vi penserete, come ha ancora attaccate le nostre Provincie... Ma che dico io, quando voi meno vi pensarete? Non ha già egli fabbricati Forti sul Farai, e sulla Palude Meotide? Non ha già egli Armate navali, che vi minacciano? Per prevenirlo non v' è cosa migliore d' un' Alleanza tra la vostoa Sublime Porta, e noi, cosicchè noi possiamo ritornare in Polonia, e ne' nostri Stati, accompagnati dalle vostre valorose Truppe, ed attaccare di nuovo colle nostre armi l' Imperio di questo perfido Czar, per frenare la sua ingiusta ambizione.

Noi non ci scorderemo mai i favori, che avremo ricevuti da Voi, e ci faremo gloria d' essere inviolabilmente vostro fedele Amico.

Carlo XII. *Figliuolo di Carlo XI.*

A Ozakou a' 13. di Luglio 1709.

Il Re permise che partisse questa lettera troppo ingiuriosa a' suoi nimici: e che non corrispondeva al suo carattere, o perchè dopo avere rispettati il Czar, e il Re Augusto nelle loro vittorie, si fosse inasprito nella sua rotta, o perchè credesse che lo stile de'Turchi fosse d'oltraggiare tutti quelli, contra i quali si dimanda soccorso.

Achmet, il quale l'aveva prevenuto con una solenne Ambasciata nel tempo de' suoi trionfi, gli fece allora conoscere la differenza, ch'egli vedeva che vi era tra l' Imperadore de' Turchi, ed un Re d' una parte della Scandinavia, Cristiano, Vinto, e Fuggitivo. Gli rispose solamente sei mesi dappoi, ma senza spiegarsi circa l' unione proposta contra il Czar.

Questa proposizione, gli scrisse il Sultano, *merita un maturo esame. Io mi rimetto alla prudenza del mio gran Divano. Stimo la vostra amicizia, e v' accordo la mia protezione. Ho spediti i miei ordini a' Bassà della Natolia, e della Romelia, acciocchè vi scortino sicuramente, dove desiderate andare, Jussuf Bassà Se-*

raschiere di Bender vi darà 500. (*) *Dollar al giorno con tutte le provvisioni necessarie per voi, e per tutti quelli che v' accompagnano, e per le vostre Scuderie, acciocchè vi possiate trattare da Re.*

Scritta a Costantinopoli il primo della Luna di Scheval 1121. *dell' Egira.*

Quando Carlo entrò negli Stati del Turco, subito formò il disegno d'armare l'Imperio Ottomano contra i suoi nemici, e già gli pareva di vedersi alla testa d'un armata de' Turchi, per far ritornare all'ubbidienza la Polonia, e per soggiogare la Moscovia. Spedì da Ozakou il Signore Neugbaver in qualità d' Inviato Estraordinario a Costantinopoli. Il Conte Poniatosky, uomo altrettanto abile, quanto intrepido, insinuante, compiacente, nato col dono di persuadere, e di piacere a tutte le Nazioni, accompagnò l' Ambasciatore Svedese; ma senza carattere, per potere più facilmente penetrare le segrete disposizioni del Ministro di Costantinopoli, non avendo l'imbarazzo del Ceremoniale, e non essendo in istato di poter cagionare troppi sospetti. Seppe guadagnarsi in poco tempo l'amore del G. Visir, che lo colmò di regali: ebbe tanta destrezza di far capitare una lettera del Re di Svezia alla Sultana Valida Madre dell' Imperadore, una volta maltrattata da suo Figliuolo, ma che allora principiava a pigliare credito nel Serraglio. Fece stretta amicizia con un Francese chiamato Bru, il quale era stato Cancelliere dell' Ambasciata Francese. Questi non cessava di raccontare l' imprese del Re di Svezia al Capo degli Eunuchi della Sultana, il quale incantava la sua Padrona con simili racconti. La Sultana per una segreta inclinazione, che hanno tutte le Donne per gli uomini estraordinarj, ancora senza averli mai veduti, pigliava già scopertamente partito per questo Principe. Ella lo chiamava il suo Lione. Quando volete voi adunque, diceva ella a suo Figliuolo, ajutare questo

(*) Un Dollar vale uno Scudo da lire tre in circa.

sto mio Lione a divorare il Czar? Sorpassò ella anche le leggi severe del Serraglio scrivendo di suo pugno diverse lettere al Conte Poniatosky, dal quale si conservano ancora nel tempo, che io scrivo questa Storia: Uno di quelli, che secondò più destramente i disegni di Poniatosky, fu il Medico Fonseca Portoghese, il quale stava in Costantinopoli, Uomo dotto e sottile, che univa alla sua Scienza la cognizione degli uomini, e che colla sua professione si rendeva facile l'ingresso alla Porta Ottomana, e la confidenza de' Visiri.

In conclusione il partito del Re di Svezia era diventato così potente alla Corte di Costantinopoli per la destrezza di Poniatosky, che la Fazione dell'Inviato di Moscovia stimò non esservi altro ripiego, che di liberarsi di questo uomo con avvelenarlo. Fu guadagnato un suo domestico, il quale doveva dargli il veleno nel caffè: fu scoperta la trama innanzi che fosse eseguita, si trovò il veleno appresso il domestico in una piccola caraffa, che fu portata al Gran Signore. Colui fu giudicato in pieno Divano, e condannato alla galera, non gastigando mai i Turchi colla morte i delitti, che non sono stati eseguiti.

Il Gran Visir pareva così portato a servire il Re di Svezia, come era la Sultana Madre, e nel dare una borsa di mille Ducati a Poniatosky, gli disse: io piglierò con una mano il vostro Re, e coll'altra la Spada, e alla testa di dugentomila uomini lo accompagnerò a Mosca. Questo Visir chiamato Chiurluly Aly Bassà era un grandissimo Ministro, intendeva bene la guerra, ed era migliore Politico di quello, che sogliono essere coloro, i quali occupano la sua Dignità. Aveva posto un ordine esatto nelle Finanze dell'Imperio. Donava volentieri qualche piccola somma per farsi delle Creature; ma riceveva molto più volentieri somme grosse, quando doveva trattare qualche negozio d'importanza; e per questo ognuno si maravigliava, che si mostrasse così favorevole a un Re infelice, il quale non aveva che donare. Era figliuolo d'un Paesano del Villaggio detto Churlu; una simile estrazione non essendo d'alcuna vergogna tra'Turchi: la nascita in quel Paese si computa per nulla: il

servizio prestato è quello che distingue gli uomini. Non è cosa rara vedere il figliuolo d' un Lavoratore innalzato al Ministero, e quello d' un Visir a condurre la barella.

In tanto il Re con onore era stato condotto a Bender per il Deserto, che una volta si chiamava la solitudine de' Geti. I Turchi procuravano che per la strada non vi mancasse cosa, che potesse conferire a rendere questo viaggio più piacevole. Molti Polacchi, Svedesi, Cosacchi, scappati dalle mani de' Moscoviti, venivano per diverse strade ad ingrossare il seguito per la via. Egli aveva seco 1800. uomini, quando arrivò a Bender: tutta questa Gente co' suoi Cavalli fu nutrita, ed alloggiata a spese del Gran Signore.

Il Re, più tosto che fermarsi nella Città, scelse d' accamparsi nelle sue vicinanze. Il Seraschiere Jussuf Bassà gli fece subito piantare una Tenda magnifica con molte altre, che furono date a' Signori del suo seguito. Qualche tempo dappoi il Re fece fabbricare in questo stesso luogo una Casa; i suoi Ufficiali a sua imitazione fecero il medesimo. I Soldati alzarono delle baracche, di modo che questo Campo insensibilmente diventò una piccola Città. Il Re non essendo ancora guarito della sua ferita, si fece cavare un osso corroso: subito che si sentì d' essere in istato di montare a Cavallo, ripigliò le sue fatiche ordinarie, levandosi sempre innanzi al Sole, straccando tre Cavalli al giorno, e facendo fare gli esercizj a' suoi Soldati: solamente qualche volta giuocava agli Scacchi col Generale Poniatosky, e col Signore di Grothusen suo Tesoriere. Quelli, i quali volevano dargli nel genio, l' accompagnavano nelle sue corse a cavallo, stavano tutto il giorno cogli stivali. Una mattina, che voleva entrare nella camera del suo Cancelliere Mullern, il quale ancora dormiva, proibì che lo svegliassero, e si fermò nell' anticamera, dove in un cammino v'era un gran fuoco con qualche pajo di scarpe vicine, che Mullern aveva fatte venire di Germania per suo uso. Il Re le gittò sopra il fuoco, e si partì. Quando il Cancelliere svegliatosi sentì l'odore del cuojo bruciato, e ne seppe l'autore, *Ecco*, disse egli, *un Re stra-*

stravagante, che vuole un Cancelliere sempre stivalato.

Carlo era a Bender nel mezzo all'abbondanza di tutte le cose, caso rarissimo per un Principe vinto, e fuggitivo, mentre oltre le provvisioni più che sufficienti, e i cinquecento Ducati per giorno, che riceveva dalla magnificenza Ottomana; riceveva anche rimesse dalla Francia, e pigliava quattrini ad imprestito da' Mercatanti di Costantinopoli. Una parte di questo denaro servì a maneggiare gl'intrighi del Serraglio, e a comperare il favore de'Visiri, o a procurare la loro ruina. L'altra parte la gittava profondendo agli Ufficiali, e a' Gianizzeri di Bender. Grothusen Favorito, e suo Tesoriere era il dispensatore delle sue liberalità, e questi era un uomo contra l'uso de'suoi simili, piacendogli altrettanto donare, quanto piacesse al suo Padrone. Un giorno gli portò un conto di sessantamila Scudi in due righe; diecimila Scudi donati agli Svedesi, e a'Gianizzeri per li comandi generosi di Sua Maestà; il rimanente mangiato da me. *Ecco come desidero che i miei Amici mi diano i loro conti*, disse questo Principe: *Mullern m'ha fatto leggere carte intere per somme di diecimila franchi. Io stimo più lo stile laconico di Grothusen.* Un suo vecchio Ufficiale, il quale era in concetto d' uomo avaro, si lamentò che Sua Maestà donava tutto a Grothusen. *Io non dò quattrini*, disse il Re, *se non a chi sa servirsene*. Questa generosità spesso lo riduceva a segno di non avere che donare. Un poco più d' economia nelle sue liberalità sarebbe stata di suo maggior onore, ed ancora di maggiore sua utilità, ma il difetto di questo Principe era di portare tutte le virtù sino all' eccesso.

Molti forestieri venivano da Costantinopoli per vederlo. I Turchi, i Tartari delle vicinanze correvano in folla, tutti lo rispettavano, e lo ammiravano. La sua ostinazione d'astenersi dal vino, e la sua regolarità d'assistere due volte al giorno alle pubbliche orazioni, facevano dire loro. *Questo è un vero Munsulmano*. Aspettavano con impazienza di marciare con lui alla conquista della Moscovia.

In quest'ozio di Bender, che fu più lungo di quello

ch'egli pensava, insensibilmente andò pigliando qualche piacere alla Lettura. Il Baron (*) Fabrizio Figliuolo del Primo Ministro del Duca d'Olstein, giovane amabile, il quale aveva quella giocondità, e facilità di spirito, che piace a' Principi, fu quello che l'impegnò a leggere. Egli era stato mandato appresso al Re a Bender per trattare gl'interessi del Giovane Duca, ne' quali riuscì con rendersi grato. Aveva letti tutt' i buoni Autori Francesi. Fece leggere al Re le Tragedie del Gran Cornelio, quelle di Racine, e l'Opere di Despreaux. Al Re non piacquero le satire di questo ultimo, che in fatti non sono le sue migliori fatiche, ma stimava però molto il resto delle sue Opere. Quando lesse quel luogo della Satira ottava, dove l'Autore tratta Alessandro da pazzo ed arrabbiato, egli stracciò il foglio.

Di tutte le Tragedie Francesi, Mitridate era la più stimata da lui, per essere la situazione di quel Re vinto, e spirante vendetta, simile affatto alla sua. Mostrava colle dita al Signor Fabrizio i passi, che gli facevano maggiore impressione, ma mai non ne volle leggere uno con voce alta, non essendosi mai lasciata uscire di bocca una parola Francese; quando M. Desaleurs Ambasciatore della Francia alla Porta, Uomo d'un merito distintissimo, ma che non sapeva altra lingua, che la sua naturale, fu per inchinarlo, gli rispose in latino; e sentendo che Desaleurs protestava, che non intendeva in questa lingua quattro parole, più tosto che parlare Francese fece chiamare l'Interprete.

Queste erano le occupazioni di Carlo XII a Bender, dove stava aspettando un'armata Turca in soccorso. Per fare più facilmente determinare la Porta Ottomana a questa guerra, distaccò ottocento Polacchi, e Cosacchi in circa del suo seguito, a' quali ordinò di passare il Niester, che scorre nelle vicinanze di Bender, e d'andare ad

(*) Il Padre del Signor Fabrizio non è mai stato a servir nell' Olstein; egli era Presidente della Reggenza di Zell per l'Elettore d'Hannover, ed è morto a Zell; il Giovane Fabrizio, di cui qui si parla era Gentiluomo di Camera del Duca d'Olstein, e suo Inviato appresso la Svezia.

ad osservare quello, che succedeva sulle frontiere della Polonia.

Le truppe Moscovite sparse in que' quartieri non mancarono di gittarsi addosso a questa piccola Truppa, e d'inseguirla sino negli Stati del Gran Signore; ciò era apounto quello che bramava il Re di Svezia. I suoi Ministri, ed Emissarj alla Porta gridarono contra quest'irruzione, ed eccitarono li Turchi alla vendetta, ma i quattrini del Czar superarono tutto. Tolstoy suo Inviato a Costantinopoli diede al Gran Visir, e alle sue creature una parte de' sei Milioni, che il suo Padrone aveva trovati nella Cassa militare del Re di Svezia sotto Pultava. Questa giustificazione purgò interamente il Czar appresso il Divano, cosicchè era tanto lontano, che parlassero di fargli la guerra, che anzi allora furono accordati onori, e privilegj al Ministro Moscovito, che per l'innanzi nessuno Inviato di quella Nazione aveva goduti in Costantinopoli; gli fu permesso d'avere un Serraglio, cioè un Palazzo nel Quartiere de' Franchi, e di comunicare co' Ministri stranieri. Il Czar ancora credette di potere dimandare, che gli fosse consegnato il Generale Mazeppa, come Carlo XII. s' era fatto dare l infelice Patkul. Churlùly Alì Bassà non sapeva negare cosa alcuna ad un Principe, il quale dimandava donando milioni. Così questo Gran Visir, il quale per lo innanzi aveva promesso solennemente di condurre con dugentomila uomini il Re di Svezia in Moscovia, ebbe l'ardire di fargli proporre d'acconsentire a lasciare sacrificare il Generale Mazeppa. Carlo si offese di questa dimanda. Non si sa sino a qual punto il Gran Visir avesse fatto arrivare questo negozio, se Mazeppa, avanzato in età di 70. anni, non fosse precisamente morto in questa congiuntura. Ebbe molto maggior dolore e dispiacere il Re quando sentì, che Tolstoy fatto Ambasciatore del Czar alla Porta, era pubblicamente servito dagli Svedesi, che furono fatti Schiavi a Pultava, e che nel mercato di Costantinopoli ogni giorno veniva venduto qualcheduno di que' valorosi Soldati. L' Ambasciadore Moscovita anche di più spargeva, che le Truppe Munsulmane ch' erano a Ben-

der, erano là tenute più per assicurarsi, del Re, che per fargli onore.

Carlo abbandonato dal Gran Visir, vinto dai quattrini del Czar in Turchia, dopo essere stato superato dalle sue armi nell'Ukrania, si vedeva ingannato, sprezzato dalla Porta, e quasi prigione tra'Tartari. Quelli, che lo seguivano, principiavano a disperare. Egli solo stette forte, è non parve abbattuto un momento: stimò che il Sultano non fosse informato degl'intrighi di Churluly Alì suo Gran Visir. Si determinò a farglieli sapere e Poniatosky si pigliò l'impegno di eseguire quest' ardita commissione. Il Gran Signore ogni Venerdì va alla Moschea tolto in mezzo da' suoi Solaki, i quali sono ua specie di Guardie, che hanno i Turbanti ornati di penne così alte, che impediscono al popolo di vedere il Sultano. Se v'è alcuno, il quale abbia qualche memoriale da presentare al Gran Signore, proccura di mischiarsi tra queste guardie, ed alza il memoriale. Talvolta il Sultano lo piglia colle sue mani, ma per lo più ordina ad un Agà di pigliarlo, ed egli uscito dalla Moschea se lo fa dare. Non v'è da temere, che vi sia chi ardisca importunarlo con memoriali inutili, e di piccola conseguenza, perchè in Costantinopoli si scrive meno in un anno, che in un solo giorno a Parigi; molto meno si truova, chi ardisca di presentare Memoriali contra i Ministri, perchè il Sultano per lo più li manda loro senza nè meno leggerli. Poniatoski non aveva altra strada, che questa per far penetrare sino al Gran Signore i lamenti del Re di Svezia. Scrisse un Memoriale aggravante contra il Gran Visir. Il Signor di Feriol allora Ambasciadore di Francia lo fece tradurre in Turco. Diedero de' quattrini ad un Greco, perchè lo presentasse. Questi essendosi mischiato tra le Guardie del Gran Signore, alzò la carta tanto in alto, e per così lungo tempo fece un gran rumore, che il Sultano lo vide, e pigliò egli stesso il Memoriale.

Qualche giorno dopo, il Sultano, per risposta alle sue doglianze, mandò al Re di Svezia 25. Cavalli Arabi, tra'quali ve n'era uno, ch'era stato cavalcato da Sua Altezza, ed era coperto d'una sella colla sua gualdrappa

pa arricchita di Pietre preziose, e colle staffe d'oro massiccio. Questo regalo fu accompagnato da una lettera obbligante, ma concepita in termini così generali, che facevano sospettare che il Ministro non avesse fatto nulla senza il consenso del Sultano. Churluly, il qnale sapeva dissimulare, mandò ancora egli cinque Cavalli rarissimi al Re; ma Carlo disse fieramente a quello, che glieli presentò: *Ritornate dal vostro Padrone, e ditegli, che io non ricevo regali da' miei nemici.*

Poniatosky, dopo aver fatto presentare questo Memoriale contra il Gran Visir, formò il disegno di farlo deporre. Egli già sapeva che questo Visir dispiaceva alla Sultana Madre, che il Kislar Agà Capo degli Eunuchi Negri, e l'Agà de' Gianizzeri, l'odiavano. Li mosse tutti tre a parlare contro dello stesso. Quello che riesce molto magaviglioso, è di vedere un Cristiano, un Polacco, un Agente del Re di Svezia rifuggito negli Stati del Turco, e senza carattere, congiurare quasi scopertamente alla Porta contro il Vicerè dell' Imperio Ottomano, il quale era anche utile, e gradito al suo Padrone. Poniatosky non vi sarebbe mai riuscito, e per formarne solamente l'idea gli sarebbe costata la vita, se una forza maggiore di tutte quelle, che facevano per lui, non avesse data l'ultima spinta al Gran Visir Churluly.

Il Sultano aveva un Giovine favorito, il quale dipoi ha governato l'Imperio Ottomano, ed è stato ammazzato nell'Ungheria l'anno 1716. nella battaglia di Petrovaradin guadagnata sopra i Turchi dal Principe Eugenio di Savoja. Il suo nome era Cumorgì Alì Bassà. La sua nascita non era molto differente da quella di Churluly: Era Figliuolo d'un portacarbone, come si conosce dal suo nome, significando *Camur* in Turco lo stesso, che carbone. L'Imperadore Achmet II. Zio d' Achmet III. avendo incontrato in un piccolo bosco vicino ad Adrianopoli Cumurgì ancora Fanciullo, incantato dalla sua grandissima bellezza, lo fece condurre nel suo Serraglio. Piacque a Mustafà Primogenito di Maometto, e successore di Achmet I'. e Achmet III.

lo fece suo favorito. Allora non era se non Selictar Agà, cioè porta Spada della Corona. La sua gran gioventù non gli permetteva di potere pretendere all' impiego di Gran Visir, ma egli però ne aveva l'ambizione per farlo. La fazion di Svezia non arrivò mai a potere guadagnare lo spirito di questo Favorito. Non vi fu tempo, nel quale egli fosse amico di Carlo, nè d' alcun Principe Cristiano, nè d'alcuno de' Ministri delle Corti Cristiane, ma in questa occasione serviva Carlo XII. senza volerlo fare; s' unì colla Sultana Madre, e co' grandi Ufficiali della Porta, per fare cadere Churluly, che tutti odiavano. Questo vecchio Ministro, il quale aveva non solo lungamente, ma ancora bene servito il suo Padrone, fu la vittima del capriccio d' un fanciullo. e degl'intrighi d'uno straniero. Fu spogliato del suo impiego e delle sue ricchezze, gli fu tolta sua Moglie, la quale era Figliuola dell'ultimo Sultano Mustafà, e fu rilegato nella Tartaria Crimea a Caffa, che una volta si chiamava Teodosia. Il Sigillo dell' Imperio fu dato a Numan Cupruglì nipote del Gran Cupruglì, che pigliò Candia. Questo nuovo Visir era un uomo, che i Cristiani male informati durano fatica a figurarsi d'un Turco, essendo d'una virtù inflessibile, ed osservatore scrupoloso delle leggi, cosicchè spesso anteponeva la giustizia a' comandi del Gran Signore. Egli non ha mai voluto sentire a parlare di Guerra contra il Moscovita, perchè la stimava ingiusta ed inutile: ma questo rispetto per la legge, che gl'impediva fare la Guerra al Czar contro la fede de' Trattati, gli fece rispettare il debito d' ospitalità verso il Re di Svezia, dicendo al suo Padrone: *La Legge ti proibisce d'attaccare il Czar il quale non ti ha offeso, ma la medesima ti comanda di soccorrere il Re di Svezia, che è infelice ne' tuoi Stati.* Fece dare a questo Principe ottocento borse, (una borsa è di cinquecento scudi) e lo consigliò ritornarsene nel suo Regno pacificamente per le Terre dell'Imperadore di Germania, o pure co' Vascelli Francesi, i quali allora si trovavano a Costantinopoli, e venivano offerti dal Signore di Feriol, Ambasciatore della Francia alla Porta, a Carlo per trasportar-

tarlo in Marsiglia. Il Re di Svezia, che nelle sue felicità aveva offeso l'Imperadore di Germania, e s'era disobbligato Luigi XIV. avrebbe stimato umiliarsi troppo, obbligandosi per il suo ritorno alla Francia, e arrisicare troppo la sua libertà passando per gli Stati dell' Imperio. Ricusò con alterigia queste due strade di ritornare ne' suoi Stati, e fece dire al Gran Visir, e al Signor di Feriol, ch'egli stava forte alla promessa del Gran Signore, e che sperava rientrare in Polonia da vincitore con un'Armata Turca, Mentre in questa guisa egli faceva dipendere il suo destino da' capricci d'un Visir, ed era ridotto a ricevere grazie, ed affronti dalla Corte Ottomana, si risvegliarono tutt' i suoi nemici, ed attaccarono i suoi Stati.

La battaglia di Pultava fu il segnale della rivoluzione in Polonia. Il Re Augusto vi ritornò, protestando contra la sua propria rinunzia, contra la pace d'Arlanstad, ed accusando pubblicamente d'assassinio, e di barbarie Carlo XII. ch'egli non temeva più. Fece mettere prigioni Finsten, ed Imof suoi Plenipotenziarj, i quali avevano sottoscritta la sua rinunzia, come se in questo avessero oltrepassati i suoi ordini, e tradito il suo Padrone. Le Truppe Sassone, le quali avevano servito di pretesto per la sua deposizione, lo ricondussero in Varsavia accompagnato dalla maggior parte de' Palatini, i quali, avendogli una volta giurata fedeltà, avevano di poi fatto lo stesso giuramento a Stanislao, e ritornavano a farne un altro al medesimo Re Augusto. Ancora Siniausky rientrò nel suo partito, e lasciando da parte l'idea di farsi Re, si contentò restare gran Generale della Corona. Flemming suo primo Ministro, il quale non s'era creduto sicuro in Sassonia, per timore d'essere consegnato come Patkul, colla sua destrezza in questa occasione cooperò molto a ricondurre una gran parte della Nobiltà Polacca al suo Padrone.

Il Papa liberò il popolo dal giuramento di fedeltà fatto a Stanislao. Questo passo del Santo Padre fatto a tempo, ed appoggiato alle forze d'Augusto fu di tanta gran forza, che stabilì il credito della Corte di Roma in Polonia, dove allora non si pensava a disputare a'

Som-

Sommi Pontefici il diritto, che pretendono avere sopra l'autorità temporale de' Re. Ogn'uno ritornava volentieri sotto il dominio d'Augusto, e riceveva senza ripugnanza un'assoluzione inutile, che 'l Nunzio non mancava di far valere come necessaria.

La Potenza di Carlo e la grandezza della Svezia erano allora arrivate al loro ultimo maggior termine. Più di dieci Teste Coronate da lungo tempo guardavano con timore, ed invidia il Dominio Svedese, che si andava estendendo molto più di quello, che portavano i suoi limiti naturali, di là dal Baltico dal fiume Duna sino all' Elba. La caduta di Carlo, e la sua lontananza svegliarono gl'interessi e le gelosie di questi Principi, da lungo tempo addormentati per i trattati, e per l'impotenza di romperli.

Il Czar più potente di tutti loro posti insieme, profittando subito della vittoria, pigliò Vibourg, e tutta la Carelia, inondò la Finlandia di truppe, assediò Riga, e mandò in Polonia un corpo d'Armata ad ajutare il Re Augusto a risalire sul Trono. Questo Imperadore allora era ciocchè una volta era stato Carlo, cioè l'arbitro della Polonia, e del Settentrione, ma egli consultava solamente i suoi interessi, mentre Carlo aveva operato colla sola idea della gloria, e della vendetta. Il Re di Svezia aveva soccorso i suoi Alleati, ed oppressi i suoi nemici senza esigere il minimo frutto delle sue vittorie. Il Czar facendola più da Principe, e meno da Eroe, non volle soccorere il Re di Polonia se non colla condizione, che gli cederebbe la Livonia, e che questa Provincia, per la quale Augusto aveva fatta la guerra, resterebbe perpetuamente alla Moscovia.

Il Re di Danimarca scordatosi del Trattato di Travendal, come Augusto aveva fatto di quello d'Alranstad, pensò che questa fosse l'occasione favorevole d'impadronirsi de' Ducati d'Olstein, e di Brema, sopra i quali rinovellò le sue pretensioni. Questi tre (*) Sovrani tutti in-

(*) Quanto alli Re di Danimarca, di Polonia, ed il Czar, questi Prin-

nsieme si videro a Dresda nel fine dell'anno 1709. Così Augusto, che due anni innanzi aveva ricevuto Carlo come un Vincitore, poco tempo dopo vide in questa stessa Città quei medesimi Alleati, a' quali era stato costretto rinunciare per la forza del Re di Svezia. Pietro Alessiovvits, Augusto, e Federigo si diverso in questo congresso le conquiste che dovevansi fare. Il Re di Prussia trattò questi (*) tre Monarchi nel suo Castello di Postdam, ed entrò nella loro alleanza. Egli aveva de' diritti antichi sopra la Pomeriana Svedese, che voleva far valere in questa congiuntura. Il Duca di Meckelbourg sopportava con dispiacere, che la Svezia ancora possedesse Vismar, ch'è la più bella Città del Ducato. Questo Principe aveva sposata la Nipote dell'Imperadore della Moscovia. Suo Zio mendicava un pretesto per istabilirsi ad esempio degli Svedesi in Germania. Georgio Elettor d'Hannover anch'egli cercava d'arricchire colle spoglie di Carlo. Il Vescovo di Munster avrebbe similmente voluto fare valere qualche suo diritto, se avesse avute forze sufficienti.

Dodici in tredici mila Svedesi difendevano la Pomerania, e gli altri Paesi, che Carlo possedeva nella Germania, dove si doveva fare la guerra. Questa tempesta allarmò l' Imperadore, e i suoi Alleati. V' è nell'Imperio una legge, per la quale viene dichiarato inimico di tutto il Corpo Germanico ognuno, che attaccasse qualcheduna delle sue Provincie.

Ma v'era un imbarazzo maggiore. Tutti questi Principi alla riserva del Czar erano allora uniti contra di Lui-

Principi non sono mai stati insieme, e non potevano esserlo a Dresda, allorchè il Re di Danimarca vi visitò quel di Polonia. Ciò seguì ne' Mesi di Maggio, e di Giugno nel 1709. Il Czar trovavasi allora ne' confini della Moscovia a difendersi contro Carlo XII. che tentava di balzarlo dal suo Trono.

Risposta del Signor di Voltaire.

Questo è un fatto pubblico, rapportato da tutte le Gazzette.

(*) Lo stesso motivo, che impedì al Czar di ritrovarsi a Dresda, gli vietò altresì di ritrovarsi in Postdam. I due Re di Danimarca, e di Polonia vi furono, e si giurarono un' amicizia durevole a Capul li 8. Luglio giorno fatale pel Re di Svezia a Pultava. Il Re di Prussia ricusò l' alleanza propostagli da' due Re, ed altro non pensò che a far rivivere le sue pretensioni sulla Pomerania.

Luigi XIV. la potenza del quale era stata all' imperio tanto formidabile, quanto quella di Carlo.

Nel principio di questo secolo l'Alemagna veniva travagliata dalle parti del Mezzogiorno, e del Settentrione dalle armi della Francia, e della Svezia. I Francesi avevano passato il Danubio, e gli Svedesi l'Oder: se allora avessero unite le loro forze vittoriose, l' imperio era perduto. Ma la medesima fatalità, che oppresse la Svezia, aveva umiliata la Francia: tuttavia la Svezia ancora aveva forza per risorgere, e Lodovico XIV. faceva la guerra con vigore, benchè infelicemente. Se la Pomerania, ed il Ducato di Brema diventavano il Teatro della guerra, v' era da temere che l' Imperio fosse pregiudicato, e che venendo ad essere indebolito per questa parte, restasse meno forte contra Luigi XIV. Per prevenire questo pericolo; l' Imperadore, i Principi della Germania, Anna Regina dell' Inghilterra, e gli Stati Generali delle Provincie Unite, nel fine dell' anno mille settecento nove sottoscrissero all' Aja uno de' più singolari Trattati, che mai più sieno stati fatti.

Fu stipulato da queste Potenze, che la guerra contra gli Svedesi non si farebbe nella Pomerania, nè in alcun' altra Provincia della Germania; che gl' inimici di Carlo XII. potrebbero attaccarlo in ogni altra parte. In questo Trattato furono ricevuti il Re di Polonia, ed il Czar, i quali fecero inserirvi un Articolo altrettanto singolare dello stesso Trattato; e fu, che i dodici mila Svedesi, i quali erano nella Pomeriana, non si sarebbero lasciati uscire per andare a difendere l altre Provincie del Regno.

Per assicurare l' esecuzione di questo Trattato, fu proposto d'unire un' Armata conservatrice di questa immaginaria neutralità, la quale dovesse accampare sulle rive dell' Oder. La novità singolare sarebbe stata di vedere un' Armata levata per impedire una guerra, cui fare era l' interesse di quelli, che dovevano pagare l' Armata, perchè non seguisse. Il Trattato richiedeva che quest' Armata fosse composta delle truppe dell' Imperio, del Re di Prussia, dell' Elettore d' Hannover, del Langravio d' Assia, e del Vescovo di Munster.

Se-

Seguì quello che si doveva aspettare da un simile progetto: il Trattato non ebbe esecuzione: i Principi, i quali dovevano dare il loro contingente per levare quest' Armata, non vollero dare nulla: non furono nemmeno uniti due Reggimenti: fu parlato molto della neutralità, ma non vi fu chi la conservasse; e tutt' i Principi del Settentrione, i quali avevano interessi contra il Re di Svezia, restarono in piena libertà di disputarsi le spoglie di questo Principe.

In questo tempo il Czar dopo avere distribuite le sue truppe ne' quartieri della Lituania, ed avere ordinato l' assedio di Riga, ritornò a Mosca, per dar a vedere a' suoi popoli una Pompa altrettanto nuova, quanto era tutto quello, che aveva fatto ne' suoi Stati fino allora. Questo fu un Trionfo in circa simile a quelli degli antichi Romani. Fece il suo ingresso in Mosca il primo giorno di Gennajo dell'anno 1710. sotto sette archi trionfali dirizzati nelle strade ornate di tutto quello, che somministra quel Clima, e che di commercio, fatto florido per la sua attenzione, aveva potuto contribuirvi. La marcia principiò da un Reggimento di Guardie, seguito da' pezzi d' artiglieria pigliata agli Svedesi così a Lesno, come a Pultava: ogni pezzo era tirato da otto Cavalli coperti con gualdrappe di scarlatto lunghe sino a terra: dipoi venivano gli stendardi, i Timpani, l' Insegne guadagnate in queste due battaglie, portate dagli Uffiziali, e Soldati, che le avevano pigliate: tutte queste spoglie erano seguite dalle migliori truppe del Czar, le quali sfilate, si vide comparire sopra un Carro, fatto a bella posta, la bara di Carlo tutta fracassata da' due colpi di Cannone, ritrovata nel Campo di battaglia sotto Pultava: dietro la Bara marciavano a due a due tutti i Prigioni; si vedeva il Conte Piper primo Ministro di Svezia, il celebre Maresciallo Renchild, il Conte Levenhaup, i Generali Slipenback, Stakelberg, Amilton, tutti gli Ufficiali, e soldati, che dipoi furono dispersi per la Gran Russia. Dopo tutti questi veniva immediatamente il Czar sopra lo stesso Cavallo che aveva montato nella battaglia di Pultava: qualche passo indietro si vedevano i Generali che avevano avuta parte in quel-

quella giornata. Un Reggimento di guardie seguitava i Generali, e i carri di munizione degli Svedesi chiudevano la marcia.

Passò tutta questa pomposa marcia al suon di tutte le Campane di Mosca, de' Tamburi, de' Timpani, delle Trombe, e d'un numero infinito di strumenti musicali, che si facevano sentire in diversi tempi, colle salve di dugento pezzi di Cannone, e colle acclamazioni di cinquecentomila uomini, i quali gridavano: *Viva l' Imperadore nostro Padre*, ad ogni posata che faceva il Czar in questo ingresso fatto a guisa di Trionfo.

Questo apparecchio magnifico accrebbe la venerazione de' suoi Popoli verso la sua persona: forse tutto quello d' utile, ch'egli sino allora aveva fatto in favore loro, lo rendeva meno Grande a' loro occhj. Io tanto fece continuare il blocco di Riga; i Generali s' impadronirono del rimanente della Livonia, e d' una parte della Finlanda. Nello stesso tempo il Re di Danimarca fece una discesa colla sua Squadra nella Svezia, sbarcò diciassettemila uomini, che lasciò sotto la condotta del Conte di Reventlau.

In quel tempo la Svezia era governata da una Reggenza composta d'alcuni Senatori, che il Re aveva destinati nella sua partenza da Stokolm. Il Corpo del Senato, che stimava competergli naturalmente il Governo, era geloso della Reggenza, e tutto lo Stato pativa per queste divisioni; ma quando dopo la battaglia di Pultava arrivò a Stokolm la nuova, che il Re era a Bender alla discrezione de' Tartari, e de' Turchi, e che i Danesi erano sbarcati nella Scania, dove avevano pigliata la Città d' Elsinbourg, allora terminarono le gelosie, e non si pensò ad altro che a salvare la Svezia. Questo Regno principiava già a mancare di truppe regolate; imperciocchè, non ostante che Carlo avesse sempre fatte grandi imprese alla testa di piccole Armate, le battaglie però innumerabili, ch'egli aveva date nello spazio di nove anni, la necessità di reclutare continuamente le sue truppe, e di mantenere i presidj, e corpi d'armata, che bisognava necessariamente sempre tenere in piedi nella Finlanda, nell'Ingria, nella Livonia, nella

la Pomerania, a Brema, a Verden : tutte queste cose erano importate alla Svezia più di dugento cinquantamila Soldati ; de' quali allora non v'erano più di ottomila uomini , i quali colle truppe di nuova leva erano tutta la speranza della Svezia.

Il Re Carlo XI. tra le molte leggi, che lo facevano accusare di tirannia, ne aveva stabilite alcune, che potevano guadagnarli l'amore della sua Patria. Egli armò una milizia, che sussiste sino al giorno d'oggi, la quale non è d'alcun peso al pubblico tesoro; nè è troppo gravosa a' particolari, e che sempre somministra Soldati allo Stato senza levare lavoratori alla Campagna. I più ricchi Villaggi, o le Signorie, ch' erano anticamente , o che ancora sono sotto il dominio del Re , sono obbligate di mantenere a loro spese un uomo a cavallo . I Paesani di ogni Villaggio devono mantenere un Fante a proporzione delle loro rendite: cioè bisogna avere una certa tale facoltà, come sarebbero dieci , o dodici mila Franchi , per essere obbligato a mettere all' ordine un Soldato d' Infanteria. Il Paesano, il quale non ha altro che cinque, o seimila lire, s' unisce con un altro, che ne ha altrettante, e se non ne ha solamente che tremila, contribuisce per la sua porzione con molti altri, e tutt' insieme danno un uomo allo Stato.

Se la rendita di tutto il Villaggio non è più di diecimila lire , il Villaggio non dà altro che un uomo . Alla morte del soldato quelli , i quali lo avevano dato , lo rimpiazzano , onde il numero della Milizia è sempre lo stesso, come è stato ordinato negli Stati Generali . I Paesani fanno fabbricare per il soldato , che devono mantenere, una Casa o pure una capanna, che gli assegnano con un pezzo di terra , che è obbligato coltivare. Questi Soldati distribuiti per i villaggi in certi determinati giorni s' uniscono nel principal Borgo del Cantone sotto la condotta de' loro Ufficiali, i quali vengono pagati dal pubblico Tesoro.

Nelle Provincie più popolate ogni Villaggio ha il suo Caporale, il quale una volta alla settimana esercita la sua truppa. Il Sargente, che ne comanda un maggior numero, non vede la sua milizia se non ogni quindici

giorni, e così di grado in grado sino al Colonnello, che dà la rassegna al suo Reggimento solamente ogni tre Mesi.

In questo modo al tempo di Carlo XII. la Svezia fu un Seminario di Soldati. La Nazione è naturalmente bellicosa, ed il Popolo facilmente s' accomoda al genio del Re. Per ogni canto dello Stato non si parlava se non delle azioni prodigiose di Carlo, de' suoi generali, e delle loro vecchie truppe, le quali avevano combattuto a Nerva, alla Duna, a Clissau, a Pultusk, e ad Ollosin. Gli ultimi Svedesi risentivano un certo spirito di emulazione, e di gloria; a questo s' unirono la tenerezza, la compassione per il Re, e l' odio irreconciliabile contra i Danesi. In molti altri paesi i villani sono schiavi, ovvero trattati come tali; questi facendo un Corpo dello Stato, si stimavano come Cittadini, e formarono sentimenti maggiori del loro essere, cosicchè in poco tempo questa milizia arrivava ad essere la migliore Soldatesca del Settentrione.

Il Generale Steinbock per ordine dalla Reggenza andò alla testa degli ottomila uomini di vecchia milizia, e de' dodici in circa di queste nuove truppe, per andare a scacciare i Danesi, i quali saccheggiavano tutta la costa d' Elsinbourg, e già facevano pagare le contribuzioni ancora alle Terre, che sono molto indentro.

Non vi fu nè tempo, nè modo di dare a questa milizia il suo abito d' ordinanza, la maggior parte di questi lavoratori venne vestita co' loro camiciotti di tela, avendo le pistole attaccate alla cintola con una corda. A' dieci di Marzo dell' anno 1710. in distanza di tre leghe da Elsinbourg, Steinbock si trovò a vista de' Danesi con quest' Armata estraordinaria. Voleva lasciare a' suoi Soldati qualche giorno di riposo, trincierarsi, e dare alla sua nuova milizia il tempo d' avvezzarsi all' inimico; ma tutti questi Paesani dimandarono la battaglia lo stesso giorno, che arrivarono.

Alcuni Ufficiali che v' erano, m' hanno detto di avere veduti quasi tutt' i Soldati colla schiuma alla bocca per la collera: tanto grande è l' odio nazionale de'

Sve-

Svedesi contra i Danesi. Steinbock s'approfittò di questa buona disposizione, che in un giorno di battaglia vale tanto, quanto può valere la disciplina militare; i Danesi furono attaccati, e si vide quello che forse non ha due esempj, cioè la milizia nuova ugualmente nella prima battaglia l' intrepidezza de' Soldati vecchi. Due Reggimenti di questi Paesani armati in fretta tagliarono a pezzi il Reggimento delle Guardie del Re di Danimarca in guisa tale, che non sopravvanzarono dieci uomini.

I Danesi interamente disfatti si ritirarono sotto il Cannone d' Elsinbourg. Il passaggio della Svezia nella Zelandia è così breve, che il Re di Danimarca seppe a Copenàghen questa nuova lo stesso giorno: mandò subito la sua squadra ad imbarcare gli avanzi delle sue Truppe. I Danesi abbandonarono precipitosamente la Svezia cinque giorni dopo la battaglia, e non potendo condurre seco i Cavalli, e non volendo lasciarli a' suoi nimici, li ammazzarono tutti all' intorno di Elsinbourg, e misero il fuoco alle loro provvisioni, abbruciando i loro grani, e il loro bagaglio, e lasciando in Elsinbourg quattromila feriti: la maggior parte de' quali morì per l' infezione cagionata da tanti cavalli ammazzati, e per mancanza di provvisioni, delle quali venivano privati da' loro stessi compatriotti, per timore che gli Svedesi potessero servirsene.

Nello stesso tempo i Paesani della Dalekerlia, avendo sentito dire, che il loro Re era prigione tra' Turchi deputarono alcuni alla Reggenza di Stockolm, ed esibirono d' andare a proprie spese in numero di ventimila a liberare il loro Padrone dalle mani de' suoi nimici. Questa proposizione, che faceva più conoscere il loro coraggio, e il loro affetto, di quello che fosse per essere utile, fu sentita con piacere, benchè fosse rigettata: non si mancò però di parteciparla al Re, mandandogli il dettaglio della battaglia d' Elsinbourg.

Carlo ricevè queste nuove, ch' erano di qualche consolazione, nel suo Campo vicino a Bender nel mese di Luglio dell'anno 1710. Un altro accidente seguito poco dipoi lo confermò nelle sue speranze.

Il Gran Visir Cuprugly, il quale s' opponeva a' suoi

disegni, fu deposto dopo due Mesi dal Ministero. La piccola Corte di Carlo XII. e quelli, che ancora in Polonia temevano per lui pubblicarono che Carlo faceva, e disfaceva i Visiri, e che nel suo ritiro di Bender governava l' Imperio Turco, benchè per verità egli non avesse avuta alcuna parte alla disgrazia di questo Favorito. La virtù rigorosa del Gran Visir fu la sola cagione della sua caduta. Il suo Predecessore non pagava i Giannizzeri del Tesoro Imperiale, ma co' quattrini, che si procurava con estorsioni: Cuprugly li pagò con quelli del Tesoro. Achmet lo rimproverò che preferiva l' interesse de' Sudditi a quello dell' Imperadore. *Il tuo Predecessore Cuprugly*, gli disse, *sapeva trovare alcuni mezzi per pagare le Truppe.* Il Gran Visir gli rispose; *Se egli sapeva l' arte d' arricchire V. A. colle rapine, questa è un arte, che io mi glorio d' ignorare.*

Il profondo segreto del Serraglio rare volte permette, che simili discorsi si facciano pubblici, ma questo si seppe colla disgrazia del G. Visir. Cuprugly non pagò la sua audacia col suo capo, perchè la vera virtù tal volta si fa rispettare, quando anche dispiace. Gli fu permesso ritirarsi nell' Isola di Negroponte.

Il Gran Signore fece subito ritornare d' Aleppo Baltagì Mehemet Bassà di Siria, il quale era già stato G. Visir innanzi di Cuprugly. I Baltagì del Serraglio così chiamati da Balta, che vale dire Scure, sono gli Schiavi, che tagliano legna per uso de' Principi Ottomani, e delle Sultane. Questo Visir nella sua Gioventù era stato Baltagì, e ne aveva sempre ritenuto il nome secondo l' uso de' Turchi, che pigliano i nomi dal loro proprio mestiere, o da quello del loro Padre, o dal luogo della loro nascita.

Quando Baltagì Mehemet serviva nel Serraglio, fu così fortunato d' avere campo di fare qualche servizio benchè piccolo al Principe Achmet, allora prigione di Stato sotto l' Imperio di suo Fratello Mustafà: l' uso del Serraglio è, che i Principi del Sangue Ottomano abbiano, per i loro piaceri Donne d' un' età da non avere figliuoli (e questa età arriva per tempo in Turchia) ma ancora assai belle per piacere. Achmet, di-

ven-

veduto Sultano, diede una di queste Schiave, ch' egli aveva molto amata, in Matrimonio a Baltagì Mehemet, e questa co' suoi intrighi fece suo Marito Gran Visir: un altro intrigo lo spogliò di questa Dignità, ed un terzo gliela restituì.

Quando Baltagì Mehemet venne a ricevere il Sigillo dell' Imperio, trovò il partito del Re di Svezia già dominante nel Serraglio. La Sultana Madre, Alì Cumurgì favorito del Gran Signore, il Kislar Agà Capo degli Eunuchi Negri, l'Agà de' Giannizzeri, volevano tutti la guerra contra il Czar. Il Sultano era già determinato, cosicchè il primo ordine che diede al Gran Visir, fu d' andare ad attaccare i Moscoviti con dugento mila uomini. Baltagì Mehemet non aveva mai più fatta la guerra, ma non era però un uomo così debole, come l' hanno descritto gli Svedesi malcontenti di esso: ricevendo dalle mani del Gran Signore una Sciabla guarnita di pietre preziose gli disse: „ Tua Altezza sa che io „ sono stato allevato coll'uso della Mannaja per tagliare le legna, e non con quello della Spada per co„ mandare le tue armate: io procurerò di servirti be„ ne: ma se non riesco, ricordati che io ti ho suppli„ cato di non imputarmelo." Il Sultano l' assicurò della sua amicizia, ed il Visir si preparò ad ubbidire.

Il primo passo della Porta Ottomana fu di porre nelle sette Torri l' Ambasciatore Moscovito. Il costume de' Turchi è di principiare subito dall' arresto de' Ministri de' Principi, a' quali dichiarano la guerra. Osservatori dell' ospitalità in tutto il rimanente, violano questo diritto più sacro delle nazioni. Fanno questa ingiustizia sotto pretesto d' equità, immaginandosi, o pure volendo far credere, che non intraprendono mai se non guerre giuste, essendo tutte approvate dal Muftì. Con questo principio si credono armati per dovere castigare i violatori de' Trattati, che per lo più eglino stessi rompono, e credono dovere punire gli Ambasciatori de' loro nimici, come complici delle infedeltà de' loro Padroni.

A questa ragione bisogna aggiungere il disprezzo ridicolo, che affettano di mostrare per i Principi Cri-

stiani, e pei loro Ambasciatori, i quali da costoro non vengono considerati se non per Consoli de' Mercatanti.

L'Han de' Tartari della Crimea, il quale da noi viene chiamato il Kam, ebbe ordine di tenersi pronto con quarantamila Tartari. Questo Principe governa il Nogai, il Budgiac con una parte della Circassia, e tutta la Crimea, Provincia conosciuta dagli Antichi sotto nome di Chersoneso Taurico, dove i Greci fecero il loro commerzio, portarono le loro armi, e fondarono più potenti Città, e dove di poi penetrarono i Genovesi, quando furono Padroni del commerzio di tutta l'Europa. Si veggono in questo Paese le ruine delle Città Creche, e qualche monumento de' Genovesi, che ancora sussiste nel mezzo della desolazione, e della barbarie.

Il Kam viene chiamato da' suoi Sudditi Imperadore, ma questo titolo non lo libera dalla Schiavitù della Porta. Il Sangue Ottomano, dal quale i Kam discendono, e il diritto, che hanno all' Imperio de' Turchi in mancanza della razza del Gran Signore, rendono la loro famiglia rispettabile allo stesso Sultano, e le loro proprie Persone formidabili. Questa è la ragione per la quale il Gran Signore non ardisce distruggere questa successione de' Kam Tartari, ma non li lascia però quasi mai invecchiare sul Trono. I Bassà vicini esaminano sempre attentamente la loro condotta: i loro Stati sono attorniati da' Giannizzeri: le loro volontà vengono attraversate da' Gran Visiri: i loro disegni sono sempre tenuti per sospetti. Se i Tartari si lamentano del Kam, la Porta con questo pretesto lo depone; se è troppo amato, questo è un delitto maggiore, del quale viene castigato prontamente: onde quasi tutti passano dalla Sovranità all' esilio, e terminano i loro giorni a Rodi, ch' è l'ordinaria loro prigione, e sepoltura.

I Tartari loro Sudditi sono i maggiori ladri del Mondo, e nello stesso tempo, (cosa difficile da concepirsi!) anche i più ospitali. Corrono in distanza dal loro Paese cinquanta leghe per attaccare una Carovana, e distruggere i villaggi; ma un forestiero, qualunque sia, che passa per il loro Paese, non solamente è ricevuto da

per

per tutto, alloggiato, e spesato, ma di più in ogni luogo, dove arriva, gli abitanti si disputano l'onore d' averlo per ospite. Il Padrone della Casa, sua Moglie, e le figliuole, lo servono a gara. Gli Sciti loro Maggiori hanno tramandato loro questo rispetto inviolabile per l'Ospitalità, che questi hanno conservata, perchè i pochi forestieri, che viaggiano pel loro Paese, ed il vile prezzo di tutte le cose, non rendono questa virtù loro troppo pesante.

Quando i Tartari vanno alla guerra coll' Armata Ottomana, sono mantenuti dal Gran Signore, e per paga ritengono tutto il bottino che fanno, onde hanno maggiore abilità a saccheggiare, che a combastere regolarmente. Il Kam guadagnato dagl' intrighi, e da regali del Re di Svezia, impetrò che la rassegna Generale di tutte le Truppe si facesse a Bender sotto gli occhj di Carlo XII. per dimostrargli più chiaramente che la guerra si faceva per lui.

Il nuovo Visir Baltagì Mehemet, non avendo gli stessi impegni, non voleva adulare a questo segno un Principe forestiero. Mutò l' ordine, e fece unire questa grande Armata parte a Belgrado, e parte ad Andrianopoli.

Oggigiorno le Truppe de' Turchi non sono più così formidabili, com' erano una volta, quando conquistarono tanti Stati nell' Asia, nell' Africa, e nell' Europa: allora la forza del corpo, il valore, ed il numero de' Turchi, trionfavano de' loro nimici meno forti, e peggio disciplinati. Ma ora, che i Cristiani intendono meglio l'arte della guerra, battono quasi sempre i Turchi ordinati in battaglia, anche con forze ineguali. Se l' Imperio Ottomano ha fatta in questi ultimi tempi qualche conquista sopra la Repubblica di Venezia, ognuno resterà d' accordo che per la disparità grande delle forze, per il pregiudizio di servirsi di Soldatesca forestiera, (*) e per essere stata mal soccorsa da' Principi Cristiani

(*) Il Signor Voltaire s' inganna. Egli crede che la Repubblica si serva di Soldatesca forestiera, perchè la Legge piglia il Generale da Sbarco Forestiero. La Repubblica si serve da' suoi Sudditi, e tal volta

sempre tra loro divisi; questa Repubblica ha avuto più campo da fare conoscere la sua Prudenza, che il suo Valore.

Li Giannizzeri, e gli Spahì attaccano con disordine, e sono incapaci d'ascoltare alcun comando, e di riunirsi. La loro Cavalleria, che per la bontà, e leggerezza de' Cavalli dovrebb' essere eccellente, non può sostenere il primo urto della Cavalleria Tedesca: l' Infanteria non è ancora arrivata a sapere servirsi con vantaggio della bajonetta alla cima del fucile. Oltre a ciò i Turchi dopo Cuprugly, il quale ha conquistata l' Isola di Candia, non hanno avuto un gran Generale da Terra. Uno Schiavo nutrito nell'ozio, e nel silenzio del Serraglio, fatto Visir per favore, e Generale a suo dispetto, conduceva un' Armata levata in fretta, senza esperienza, senza disciplina, contra le Truppe Moscovite agguerrite per dodici anni di guerra, e fiere per aver superati gli Svedesi.

Secondo tutte le apparenze il Czar doveva vincere Baltagì Mehemet, ma egli co' Turchi fece lo stesso errore, che il Re di Svezia aveva fatto con lui. Disprezzò troppo il suo inimico. Alla nuova dell' Armamento de' Turchi abbandonò Mosca, ed avendo ordinato, che si cangiasse l' assedio di Riga in blocco, unì sulle Frontiere della Polonia ottantamila uomini, e con questa Armata pigliò la strada della Moldavia, e della Valacchia, paese una volta de' Daci, oggigiorno de' Cristiani Greci tributarj del Gran Signore.

Un Greco, chiamato Cantemir, fatto da' Turchi Principe della Moldavia, abbracciò il partito del Czar, ch' egli considerava per un Conquistatore, e non ebbe molta difficoltà a risolversi di tradire il Sultano, dal quale aveva avuto il Principato, in favore d'un Cristiano, dal quale sperava molto maggiori vantaggi. Il Czar adunque avendo fatto un Trattato segreto con questo Principe, ed avendolo ricevuto nella sua Armata, s' avanzò dentro nel

Pae-

ta piglia qualche Reggimento Forestiero al suo servizio, come fanno tutti gli altri Principi, per non levare dalla Campagna troppi lavoratori con pregiudizio delle Terre.

Paese, ed arrivò nel mese di Giugno dell'anno 1711. sulla riva Settentrionale del Fiume Jerase, oggigiorno chiamato Pruth, vicino a Yassi Capitale della Moldavia.

Quando il Gran Visir sentì che Pietro Alessiovvits marciava da questa parte, lasciò subito il suo Campo, e seguitando il corso del Danubio, passò questo Fiume sopra un ponte di barche nelle vicinanze d'un Borgo chiamato Saccia; nello stesso luogo dove una volta Dario fece fabbricare un ponte, che portò il suo nome. L'Armata Turca marciò con tanta diligenza, che presto si trovò a vista de' Moscoviti, essendo solamente separati dal Pruth.

Il Czar assicuratosi del Principe di Moldavia non istimò mai, che i Moldavi gli dovessero mancare. Ma per lo più l'interesse de'Principi è molto differente da quello de'Sudditi. Questi amavano l'Imperio Ottomano, ch' è fatale solamente a'Grandi, e che affetta dolcezza co' popoli tributarj; temevano i Cristiani, e sopra tutti gli altri, i Moscoviti, da' quali sempre erano stati trattati inumanamente. Portarono tutte le provvisioni all' Armata Turca. Gli Appaltatori, i quali avevansi pigliato l'impegno di somministrare il bisognevole a' Moscoviti, eseguirono col Gran Visir il contratto fatto col Czar. I Valacchi vicini a' Moldavi dimostrarono verso i Turchi lo stesso amore: tanto l'antica idea della barbarie Moscovita aveva alienato gli animi di questi popoli da quell'Imperio.

Il Czar, in tal maniera deluso delle sue speranze, forse troppo leggermente concepite, si trovò tutto in un colpo senza viveri nell'Armata, e senza foraggi. Intanto i Turchi passarono il Fiume, che separava le due Armate. Tutti i Tartari lo attraversarono a nuoto secondo il loro costume, tenendo nelle mani le Code de'loro Cavalli. Gli Spahì i quali compongono la Cavalleria Turca, passarono nella stessa guisa, perchè i ponti non furono fatti con sollecitudine.

Finalmente essendo arrivata tutta l'Armata all' altra riva, il Gran Visir formò il Campo, e si trincerò. Quello che riesce maraviglioso, è, che il Czar non disputasse il passo del Fiume, o almeno che, per ripara-

re

re quest' errore, non dasse subito la Battaglia a' Turchi, dopo ch' erano passati, in vece di dare loro tempo di fargli perire la sua armata dalla fame, e dal disagio. Pare che questo Principe facesse in questa campagna tutto quello, ch' era necessario, per perdersi. Si trovò senza provvisioni, avendo alle spalle il Pruth, all' innanzi cinquanta mila Turchi, e all' intorno quarantamila Tartari, i quali lo tormentavano continuamente tanto alla diritta, come alla sinistra. Vedendosi in questo stato disse pubblicamente: *Eccomi almeno così di male, come era mio Fratello Carlo a Pultava.*

Il Conte Poniatosky Agente infaticabile del Re di Svezia era nell' Armata del Gran Visir con alcuni Polacchi, ed alcuni Svedesi, i quali tutti stimarono la rovina del Czar inevitabile.

Quando Poniatosky vide, che le Armate dovevano infallibilmente incontrarsi, spedì ad avvisare il Re di Svezia, il quale partì subito da Bender seguitato da quaranta Ufficiali, godendo anticipatamente del piacere di dovere combattere col Czar. Dopo molte perdite, e marcie precipitose l' Imperadore Moscovita incalzato sino al Pruth non aveva per trincea altro che dei Cavalli di Frisia, e de' carri. Alcuni corpi di Giannizzeri, e di Spahì attaccarono, benchè con qualche disordine, questa Armata così malamente trincierata, ma i Moscoviti si difesero con valore, cagionato in parte dalla presenza del loro Principe, e in parte dalla disperazione.

I Turchi furono rigettati due volte. Il giorno dietro il Signor Poniatosky consigliò il Gran Visir di affamare l' Armata Moscovita, la quale mancando di tutto, in meno d' un giorno doveva trovarsi obbligata di rendersi a discrezione col suo Imperadore.

Il Czar ha dipoi confessato più di una volta, ch' egli nel tempo di tutta la sua vita non ha mai più provata cosa tanto crudele, quanto furono le inquietudini, che lo tormentarono quella notte; egli s'andava facendo passare per la memoria tutto quello, che in tant' anni aveva fatto per la gloria, e la felicità della sua Nazione: tante grandi opere, che sempre interrotte dalla guerra, final-

finalmente erano forse in istato di perire con lui, innanzi d' essere terminate; bisognava o lasciarsi distruggere dalla fame; o pure attaccare quasi dugentomila uomini con truppe indebolite, diminuite per la metà, colla Cavalleria quasi tutta dismontata, l' infanteria estenuata dalla fame, e dalla fatica.

Chiamò il Generale Seremetof nell' imbrunire della notte; e senz' altro pensarvi, o pigliare consiglio, gli ordinò che nello spuntare del giorno tutto fosse in ordine per attaccare i Turchi colla bajonetta in cima del fucile.

Di più diede un ordine espresso di bruciare il Bagaglio interamente, e che nessun' Ufficiale conservasse più d' un carro, acciocchè perdendo, gl' inimici non trovassero il bortino che speravano.

Dopo avere col suo generale internamente regolate tutte le cose per la battaglia, si ritirò nella sua Tenda oppresso dal dolore, ed agitato dalle convulsioni: male che l' attaccava spesso, e che soleva sempre raddoppiare con maggiore violenza, quando aveva qualche grande inquietudine. Proibì che nessuno ardisse in quella notte sotto qual si fosse pretesto entrare nella sua Tenda, non volendo che vi fosse chi gli facesse rimostranze sopra la sua disperata, ma necessaria risoluzione, ed ancora meno che fosse testimonio del pessimo stato, nel quale si ritrovava.

In tanto conforme al suo ordine fu abbruciata la maggior parte del suo Bagaglio. Tutta l' Armata seguitò il suo esempio, benchè con grandissimo dispiacere, sepellindo molti quello, che avevano di più prezioso. Gli Ufficiali Generali ordinavano già la marcia, e procuravano inspirare all' Armata una confidenza, ch' eglino stessi non avevano. I Soldati rifiniti dalla fame, e dalla fatica, marciavano senza calore, e senza speranza. Le Donne, le quali erano in gran quantità, stridavano in guisa che finivano di levare il coraggio: ognuno nella mattina seguente aspettava o la morte o la schiavitù. Queste non sono esagerazioni, ma è veramente parola per parola tutto quello, che ho io sentito raccontare da Ufficiali, i quali servivano nell' Armata.

Allo-

Allora v'era nel Campo de' Moscoviti una Donna forse così singolare, come lo stesso Czar; ma non era conosciuta sotto altro nome che di Catterina. Sua Madre era un' infelice Paesana chiamata Erb-Megden del Villaggio di Ringen nell' Estonia, ch' è una Provincia, dove il popolo è schiavo, e che in quel tempo era sotto il Dominio della Svezia. Questa Femmina non ha mai conosciuto suo Padre; (*) fu battezzata col nome di Marta, e scritta nel Registro de' fanciulli bastardi. Il Vicario della Parrocchia l' allevò per carità sino a quattordici anni, nella qual' età fu posta a servire a Mariembourg con un Ministro Luterano di questo Paese chiamato Gluk.

Nell' anno 1702. nell' età di diciotto anni sposò un Dragone Svedese. Il giorno dietro alle sue nozze, essendo stata da Moscoviti battuta una partita di soldati Svedesi, e trovandosi tra quelli anche questo Dragone, disparve senza che sua Moglie mai potesse arrivare non solo a sapere s'era stato fatto prigione, ma senza che nemmeno ne avesse più nuova.

Qualche giorno dopo venendo fatta prigione, servì il Generale Seremetof, questi la donò a Menzicoff, uomo ch' è stato soggetto agli ultimi capricej della fortuna; essendo prima di giovane pasticciere diventato Generale, e Principe, dipoi spogliato di tutto, e rilegato nella Siberia, ov' è morto dalla miseria, e dalla disperazione.

Il Czar una sera, nella quale cenava da questo Principe Menzicoff, la vide, e se ne innamorò. La sposò segretamente l' anno 1707. non già sedotto con artifizj donneschi, ma perchè in lei scoprì un genio maraviglioso, e una fortezza d' animo capace di secondare le sue imprese, ed ancora di continuarle dopo di lui. Aveva già da lungo tempo ripudiata la sua prima Moglie Ottokesa figliuola d' un Bojaro, la quale non solamente era accusata d' adulterio, ma anche d' essersi opposta alle mutazioni, ch' egli faceva nel suo Stato. Questa era la maggior colpa di tutte agli occhj del Czar, il quale nella sua Famiglia non voleva persona, che pensasse differentemen-

(*) Sono stato assicurato che il Padre della Czarina era un Becchino.

mente da lui. Egli stimò di trovare in questa Schiava forestiera le qualità d'un Sovrano, benchè ella non possedesse alcuna di quelle virtù, che sono proprie del suo sesso; e sdegnando a riguardo suo i pregiudizj, che non trattengono mai i grand' Uomini, la fece incoronare Imperadrice. Quel destino, che la fece arrivare ad essere Moglie del Czar, le diede ancora l'Imperio dopo la morte di suo Marito. L' Europa ha veduta con maraviglia una donna senza pudore la quale non ha mai saputo nè leggere, nè scrivere col suo coraggio riparare la sua educazione, e le sue debolezze, ed occupare con gloria il Trono d'un Legislatore.

Quando il Czar la sposò, lasciò la Religione Luterana, nella quale era nata, per la Moscovita: di nuovo fu battezzata secondo l' uso del rito Russiano, ed in luogo di Marta pigliò il nome di Catterina, sotto il qual nome poi è stata conosciuta. Essendo adunque nel Campo del Pruth questa Femmina, nel tempo che il Czar era ritirato nella sua tenda, ella tenne un consiglio cogli Ufficiali Generali, e col Viee-Cancelliere Schaffirof.

Fu concluso di dimandare la pace a Turchi, e di ridurre il Czar a fare questo passo. Il Vice-Cancelliere scrisse a nome del suo Padrone una lettera al Gran Visir. La Czarina non ostante la proibizione entrò con questa lettera nella tenda del Czar, e dopo molte preghiese, dispute, e lagrime, avendo ottenuto che la sottoscrivesse, unì subito tutte le sue gioje, tutto quello che aveva di più prezioso, tutt' i suoi quattrini, ne pigliò anche in prestito dagli Ufficiali Generali, ed avendo con questa unione formato un regalo considerabile, lo mandò a Osman Agà Luogotenente del Gran Visir, insieme colla lettera sottoscrittá dall' Imperadore della Russia. Mehemet Baltagì nel principio mostrando una ferocia da Visir, e da Vincitore, rispose: che il Czar mi mandi il suo primo Ministro, e penserò cosa dovrò fare. Il Vice Cancelliere Schaffirof subito venne al Campo portando al gran Visir pubblicamente un regalo, il quale veramente era tale da fargli conoscere, che avevano bisogno di lui, ma però non così grande da corromperlo.

La prima dimanda del Visir fu, che il Czar si rendesse-

desse a discrezione con tutta la sua Armata; il Vice-Cancelliere gli rispose francamente, che dentro un quarto d'ora il suo Padrone l'avrebbe attaccato; e che i Moscoviti più tosto si lasciarebbero tagliare a pezzi sino all'ultimo, che sottoporsi a condizione così vergognose, ed infami. Allora Osman aggiunse alle parole di Scaffirot le sue rimostranze.

Mehemet Baltagì non era uomo da guerra: considerava che nel giorno antecedente due volte i Giannizzeri erano stati respinti; Osman facilmente lo persuase a non arrisicare questi vantaggj certi all'esito incerto d'una Battaglia. Per questo motivo egli accordò subito una sospensione d'armi per sei ore, nel qual tempo si potesse convenire delle condizioni del Trattato.

Mentre si trattò, successe un piccolo accidente, il quale può fare conoscere, che i Turchi sono molto più gelosi della loro parola, di quello che noi pensiamo. Due Gentiluomini Italiani Parenti del Signor Brillo Luogotenente Colonnello d'un Reggimento di Granatieri al servizio del Czar, essendosi allontanati per foraggiare, furono pigliati dai Tartari, che li condussero al Campo, e li offerirono in vendita ad un Ufficiale de' Giannizzeri. Il Turco sdegnato che ardissero violare la tregua, fece arrestare i Tartari, ed egli stesso li condusse co' loro Prigioni alla presenza del Gran Visir.

Il Visir rimandò questi due Gentiluomini al Campo del Czar, e fece tagliare la testa a que' Tartari, i quali avevano maggiormente contribuito alla loro prigionia.

In tanto il Kam di Tartaria si opponeva con ogni maggiore forza alla conclusione d'un Trattato, che gli levava ogni speranza di dare il sacco. Poniatosky colle ragioni più pressanti secondava il Kam; ma Osman superò l'impazienza del Trattato, e le insinuazioni di Poniatosky.

Il Visir pensò di fare il negozio del Gran Signore suo Padrone, concludendo una pace vantaggiosa. Obbligò i Moscoviti a rendere Azoff, e bruciare le Galee, ch' erano in quel Porto, a demolire le Città delle importanti fabbriche sulla Palude Meotide, e lasciare al Gran Signore tutto il Cannone, e le munizioni di quelle Fortez-

tezze, a ritirare le sue truppe dalla Polonia, a non inquietare più quel piccolo numero di Cosacchi. che sono sotto la protezione di questa Repubblica, nè quelli che dipendono dalla Turchia, ed a pagare per l'avvenire a' Tartari un sussidio di quarantamila Zecchini per anno, tributo odioso già da lungo tempo imposto, del quale però il Czar aveva liberato il suo Stato.

Finalmente stavano per sottoscrivere il Trattato, senza fare menzione del Re di Svezia. Tutto quello, che ottenne Poniatosky dal Visir, fu di farvi inserire un articolo, col quale il Czar s'obbligava a non disturbare il ritorno di Carlo XII. e quello ch'è singolare, è, che in questo articolo fu stipulato che il Czar, e il Re di Svezia, farebbero la pace, se ne avessero voglia, e potessero accordarsi.

Con queste condizioni fu accordata al Czar la libertà di ritirarsi colla sua Armata, col suo Cannone, colla sua Artiglieria, colle sue insegne, col suo bagaglio. I Turchi somministrarono i viveri, e il suo Campo abbondava di tutto, due ore dopo la sottoscrizione del Trattato che fu intavolato, concluso, e sottoscritto a' 21. di Luglio l'anno 1711.

Mentre il Czar, scappato da questa pessima situazione, si ritirava col tamburo battente, e colle insegne spiegate, arrivò il Re di Svezia impaziente di combattere, e di vedere il suo inimico tra le sue mani. Aveva corso più di cinquanta leghe a cavallo da Bender sino alle vicinanze di Yassi: smonta alla tenda del Conte Poniatosky, il Conte gli si fa incontro con faccia malinconica, e l'avvisa, come si perdeva un'occasione, che forse mai più non si sarebbe avuta.

Il Re portato dalla collera va dirittamente alla Tenda del Gran Visir, e tutto fuoco lo sgrida per il Trattato, che aveva concluso. Io ho l'autorità, disse il Gran Visir in un'aria placida, di fare la guerra, e la pace. Ma soggiunse il Re, non avevi tu l'Armata Moscovita tutta in tuo potere? La nostra Legge ci comanda, ripigliò con gravità il Visir, di dare la pace a' nostri inimici, quando ce la chiedono per misericordia. Comanda forse ella a te, rispose il Re con collera insisten-

stendo, di sottoscrivere un pessimo Trattato, quando ci nello stato di dare a tuo piacere la legge? Forse non dipendeva da te di condurre il Czar prigione a Costantinopoli.

Il Turco perdendo la pazienza, rispose seccamente. E chi governerebbe nella di lui assenza il suo imperio? Non è già necessario, che tutti i Re sieno fuori de' loro Stati. Carlo non replicò che con un stizzito sogghigno, si gittò poscia sopra un soffà, e fissando il Visir con un'aria torva, e sprezzante, distese la sua gamba verso di esso, e rivoltando a bella posta lo sperone nella veste del Turco, gliela stracciò: indi rizzatosi, rimontò a cavallo, e ritornò disperato a Bender.

Poniatosky restò ancora qualche poco col Gran Visir, volendo procurare con una maniera più dolce d' impegnarlo a tirare un miglior partito dal Czar; ma essendo arrivata già l'ora della preghiera, il Turco, senza nè pure rispondere una parola, andò a lavarsi, e a fare la sua orazione.

Fine del Quinto Libro, e del Primo Tomo.

VAI 1504055